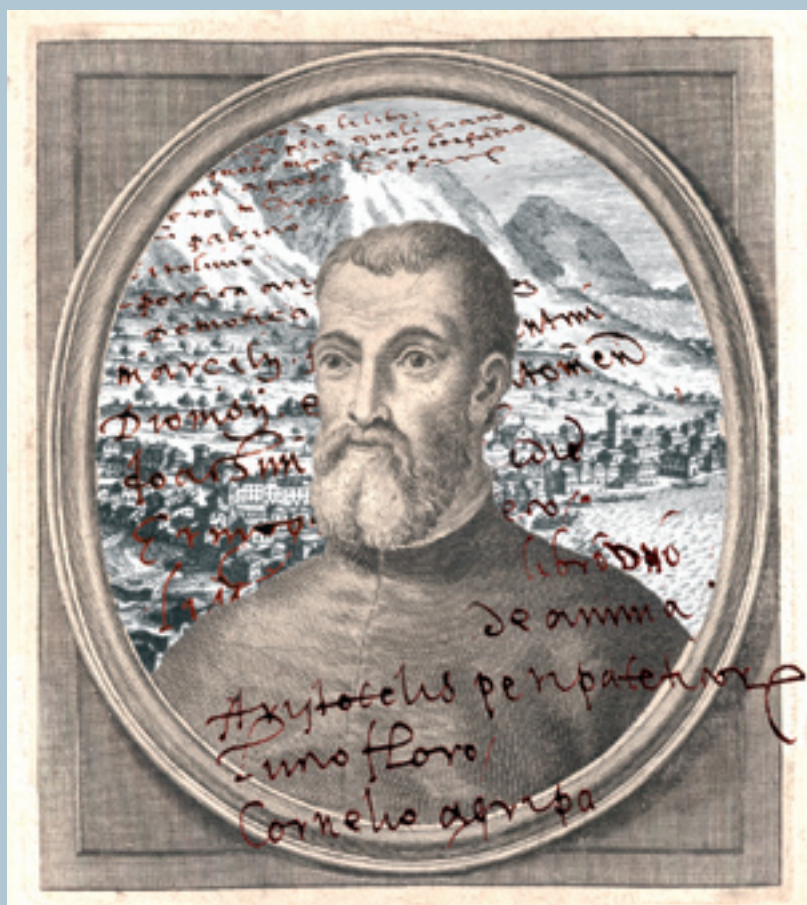


JACOPO BONFADIO

a cinquecento anni dalla nascita



ATTI DEL CONVEGNO

a cura di

Alfredo Bonomi

Sandra Zaboni

Roè Volciano - 25 Ottobre 2008

Jacopo Bonfadio
a cinquecento anni dalla nascita



COMUNE DI ROÈ VOLCIANO

JACOPO BONFADIO a cinquecento anni dalla nascita

ATTI DEL CONVEGNO

a cura di

Alfredo Bonomi

Sandra Zaboni

Roè Volciano - 25 Ottobre 2008

con il patrocinio



Regione Lombardia

*Culture, Identità e
Autonomie
della Lombardia*



*Assessorato alle attività
e beni culturali e
alla valorizzazione
delle identità, culture e
lingue locali*



**Comunità Montana
di Valle Sabbia**



Comune di Genova



**Comune di
Colognola ai Colli**



Comune di Salò



Ateneo di Salò



**Ateneo di Brescia
Accademia di Scienze Lettere
ed Arti fondata nel 1802
ONLUS**



*Presentazioni
e
saluti istituzionali*

Ho sostenuto con convinzione le iniziative, che si sono susseguite nel 2008, in occasione del cinquecentenario della nascita di Jacopo Bonfadio, importante umanista del '500, nato nella nostra bella frazione di Gazzane.

Le celebrazioni di Bonfadio hanno permesso di rilanciare l'attenzione e l'interesse verso un personaggio che ha dato lustro al nostro Comune.

In particolare il convegno di ottobre, di cui ora si pubblicano gli atti, ha richiamato studiosi e ricercatori da varie accademie ed università a testimonianza del valore che viene attribuito al nostro umanista all'interno della cultura non solo locale, ma di ben più ampio respiro.

Il patrocinio dato alle iniziative dell'Anno bonfadiano da numerose Istituzioni della nostra Provincia e oltre testimoniano ulteriormente l'importanza dell'evento e del personaggio.

I cittadini di Roè Volciano hanno potuto conoscere più da vicino la vita del nostro Bonfadio, scoprirne aspetti nuovi, apprezzarne la produzione letteraria, anche attraverso il pregevole film documentario prodotto e le targhe, che cantano la bellezza dei nostri luoghi, poste sui muri delle frazioni del nostro Comune e del comune di Salò.

La rievocazione di personaggi illustri permette lo sviluppo di un senso di appartenenza alla comunità: orgogliosamente bisogna tenerne vivo il ricordo e riflettere sul contenuto e sul messaggio che ci hanno lasciato.

Di Bonfadio possiamo di certo dire che è riuscito a trasmetterci l'amore per la sua e nostra terra.

Massimo Ronchi
Sindaco
Comune di Roè Volciano



La pubblicazione degli atti del convegno che si è svolto a Roè Volciano il 25 ottobre 2008, completa questa fase delle celebrazioni per l'anno Bonfadiano. Idealmente ci sembra di inscrivere la cura per lo studio e la considerazione dovuti a Jacopo Bonfadio in una traccia che lascia nel territorio segni visibili a partire dalla titolazione di fine ottocento della via principale di Gazzane, frazione che vide i suoi natali presumibilmente cinquecento anni fa prima del 1509. Si deve questa titolazione alla cultura di Federico Odorici che ispira suo figlio Italo, chiamato ad amministrare il comune dal 1891, a deliberare in tal senso; essa indica un effetto del vasto interesse per l'umanista successivo alla pubblicazione degli scritti di quasi un secolo prima a cura del Mazzucchelli. Anche se non ancora considerata non è da escludere la portata dell'attenzione che a Jacopo riservarono altri due illustri concittadini l'Odorici e, più in là, quel Tonni Bazza Vincenzo il quale, articolati nella sua febbrile attività di ingegnere e mediatore economico, persegue approfonditi studi e interessi storici.

Era doveroso, e in un certo senso ispirato dalle pubblicazioni degli ultimi trent'anni, restituire alla cittadinanza la consapevolezza di "...un compiuto uomo", attivo accanto a figure di primissimo piano nel secolo grandissimo del Rinascimento maturo, con azioni che ne potessero consolidare l'immagine come di qualcuno conosciuto di persona: un video che lo rappresenta attraverso la recitazione delle sue parole tratte dalle lettere; la posa di una decina di targhe in un percorso geografico-letterario che cala propriamente nei suoi luoghi quei passi in cui lo stesso Jacopo li descrive e, come è solito fare, sembra rivelare attraverso la descrizione paesaggistica qualcosa di sé. Un decisivo strumento per la condivisione dei materiali e l'apertura verso sviluppi ulteriori è stata la realizzazione di un sito internet www.jacopobonfadio.it a cui si rimanda come luogo intermedio di scambio e contatto.

Ma ciò che si prefigge questa pubblicazione degli interventi del convegno tenta un'impresa ancora più ambiziosa: riportare Jacopo Bonfadio all'attenzione della cultura italiana.

Riporre, perché dopo la sua tragica morte nel 1550 già lo

è stato, e pienamente, nell'interesse di intellettuali e artisti. Due spunti per noi di straordinario valore emergono l'uno dalla frescura e tra le fronde di un parco nel veronese ove un insolito tempietto neoclassico a forma triangolare omaggia il soggiorno del Nostro a Colognola ai Colli; e l'altro, ancora più entusiasmante, tra le pagine ingiallite di un vecchio libro della biblioteca leopardiana a Recanati, un brevissimo tratto di penna e una nota di una sola parola, l'unica che per un artista abbia veramente senso...

Il convegno ha sviluppato due tracce: la prima tesa a ricostruire il contesto economico e culturale che genera un personaggio come il Bonfadio e i tempi che lui stesso attraversa, cruciali per la storia europea; la seconda traccia, a cui si è già accennato, consiste nel misurare la sua fortuna critica (si ponga attenzione a quante edizioni ottocentesche delle sue *lettere ad uso della gioventù* sono emerse in questi mesi di consultazioni bibliografiche). Solo iniziata, con l'ipotesi di identificazione dell'umanista in un ritratto cinquecentesco, è la pista dell'analisi dell'iconografia Bonfadiana; questo studio meriterebbe attenzione a partire dall'interpretazione delle incisioni contenute nell'edizione settecentesca dove le immagini, a cui è affidato un giudizio sintetico di valore circa il letterato, andrebbero decifrate pienamente nella loro simbologia, parallela alla lettura critica del Mazzucchelli. Ne resta un'altra che speriamo di riuscire a sostenere o che speriamo altri in futuro abbiano la determinazione di sostenere con la stessa convinzione nostra, certi come siamo che esista un *futuro* Jacopo Bonfadio il quale merita altro impegno e rinnovato entusiasmo.

Sandra Zaboni

Assessore alla cultura di Roè Volciano

Abbiamo per un po' di tempo pensato che globalizzazione volesse dire omologazione di consumi, di culture, di stili di vita. Come se la globalizzazione fosse il puro e semplice distendersi sul mondo del palinsesto di una televisione generalista, a coprire le diversità delle storie e delle tradizioni. Si è scoperto poco alla volta, e via via con consapevolezza maggiore, che Internet, che delle globalizzazione è stato il motore fondamentale, era bello ed utile se era il luogo delle diversità, che apriva la possibilità di stare nel mondo mantenendo ed esaltando la specificità, la irripetibilità del proprio modo di vivere, di abitare, di produrre. Non solo: si è imparato che gli stessi prodotti nel mercato globale acquisivano maggior valore competitivo, se dietro a questi prodotti poteva leggersi una cultura, una storia, un senso che rendesse quel prodotto unico e irripetibile. La storia locale, la scoperta delle proprie tradizioni, l'amore per il proprio territorio, diventa essa stessa un segno della modernità, un balcone solido da cui affacciarsi sul mondo e farsi riconoscere dal mondo.

E' proprio acquisendo questa consapevolezza che i tanti comuni d'Italia possono contrastare la spinta a farsi assorbire dalle megalopoli, dalla grandi città che in altre parti del mondo sembrano inghiottire campagne e villaggi, possono non rassegnarsi a diventare periferie, ma pensarsi come nodi di una rete, elementi di un sistema urbano che sarà tanto più forte e competitivo quanto più saprà conservare la diversità, la bellezza dei grandi piccoli centri che lo compongono.

Mi piace leggere in questa prospettiva la riscoperta amorosa che Roè Volciano sta facendo di un grande intellettuale del Rinascimento, Jacopo Bonfadio, che li è nato, che da li è partito per giocare il suo gioco coi potenti, percorso obbligato per chi dello studio delle umane lettere faceva la ragione della sua vita.

Di Bonfadio Roè conserva il ricordo dei momenti più belli. I ritorni a quei luoghi tanto amati, il suo perdersi nei boschi, nei campi, nel lago, raccontato nelle sue pagine più serene, in cui stanno insieme l'amore vero di un figlio per il posto che gli ha dato la vita, e l'ideale di una vita completamente dedicata alla contemplazione

e alla lettura, quell'ideale classico di ozio umanistico a cui le dure esigenze del vivere e del servire lo sottraevano. Certo che in quei vagheggiamenti si sente accanto all'amore della propria terra, il filtro di un "luogo comune" proprio di gran parte dei letterati del tempo, ma entrambi erano per Bonfadio assolutamente veri e sentiti, e le pagine più belle sono quelle in cui i due aspetti sembrano fondersi, e l'arcadia del letterato si popola di luoghi veri, di percorsi ancora oggi riconoscibili.

Genova è stata invece per Bonfadio l'ultima delle partenze. Ci arrivò chiamato come sempre dai potenti, per guadagnarsi il pane, e per un incarico, redigere gli Annali della Repubblica, forse non fra i più consoni al suo spirito e alla sua vocazione. In un tempo in cui una qualche cupezza cominciava a oscurare i sogni di libertà dell'umanesimo, e in cui cominciava ad aleggiare lo spirito della Controriforma a porre limiti a quel fervore di vita intellettuale e di ricerca spirituale che aveva contrassegnato gran parte dello stesso cattolicesimo italiano. A Genova Bonfadio fu condannato ad essere bruciato vivo per sodomia. Le pressioni dei suoi amici potenti per salvargli la vita non ottennero altro che, per rendere meno atroce la fine, fosse decapitato prima che il suo corpo fosse esposto alle fiamme. Si è molto discusso sulle ragioni vere di quella condanna. Se non si celasse dietro quell'accusa un'insofferenza dei potenti verso uno spirito libero, se Bonfadio non pagasse le sue frequentazioni con ambienti cattolici ormai in odor d'eresia. Si sono cercate negli Annali tracce di sgarbi a famiglie genovesi potenti. Se la sodomia sia stata la ragione vera della sua condanna a morte, o un pretesto per sbarazzarsi di un intellettuale scomodo per le sue idee e le sue parole, non attenua in nessun modo l'orrore per un'epoca e un mondo in cui la sodomia, vera o presunta, era una ragione per uccidere. Sono incline a credere che quella condanna sia stato il frutto di un "combinato disposto" in cui varie ragioni si intrecciano. Per Genova è comunque una brutta storia rimossa.

La Genova di oggi è impegnata a recuperare pienamente la propria bellezza, le proprie strade, le proprie piazze, i segni di un proprio passato che fu grande quanto più seppe essere incrocio di diversità di religioni, di popoli di culture. Una grande città del Mediterraneo che ha fatto della sua capacità di apertura la sua ragione di forza. E' questo passato che vogliamo recuperare per disegnare il nostro futuro. Ma questa vocazione si misura anche sulla base della capacità di affrontare i momenti del proprio passato

in cui ha prevalso la chiusura e l'intolleranza, e questo anche per poter fare i conti con le tentazioni alle chiusure e alle intolleranze dell'oggi. Per questo siamo grati agli amici di Roè Volciano che ci hanno ricordato Bonfadio. A lui dedicheremo una giornata di memoria e di studio. Speriamo altrettanto attenta e seria di quella che a Roè gli avete dedicato.

Andrea Ranieri

Assessore alla Cultura del Comune di Genova

Una comunità che sa fare memoria del suo passato è certamente impegnata a vivere con consapevolezza il presente e garantisce ai suoi componenti la capacità di costruire un futuro che abbia un solido riferimento alle sue radici culturali.

La comunità di Roè Volciano, per il tramite della sua Amministrazione Comunale, e in primis il Sindaco Ronchi e l'Assessore alla Cultura Zaboni, ha dato prova di quanto affermato nel mio incipit con la celebrazione nell'ottobre 2008 del Convegno su Jacopo Bonfadio. Questo insigne umanista del 1500, come hanno fatto anche tanti altri personaggi che hanno dato lustro alla nostra terra gardesana e valsabbina, ha ribadito e rivendicato nei suoi scritti e nel suo ricco epistolario la sua origine e la terra che gli ha dato i natali. Sempre infatti si firmava Jacopo Bonfadio di Gazano. Quella terra egli ha amato e magistralmente cantato nelle sue opere dando prova di una sublime capacità di ammirare il nostro suggestivo paesaggio e di tramandarne ai posteri il ricordo. Per coloro che sono stati chiamati a governare il territorio è questo un monito ed un impegno a promuovere interventi che abbiano come primaria attenzione quella della salvaguardia di un patrimonio che ci è stato affidato. Noi non abbiamo merito per aver ereditato queste bellezze naturali ma abbiamo il dovere di farle conoscere e di salvaguardarle dagli interventi inconsulti di coloro che spinti dalla loro sete di guadagno non si peritano di porre in essere azioni di deturpazione di quella ricchezza. L'itinerario geografico letterario proposto come celebrazione del cinquecentenario della nascita del nostro Bonfadio è stata una felice intuizione: nella lapide commemorativa collocata a Gazzane e nelle targhe disseminate sul territorio di Roè e Salò viene offerta agli abitanti del posto, ai turisti che passeranno per quelle terre e agli studiosi l'opportunità di approfondire la conoscenza di questo insigne umanista e valido interprete del Rinascimento italiano. Il Convegno è stata l'occasione per i presenti ma anche per coloro che potranno accedere agli atti dello stesso di un serio e rigoroso approfondimento del personaggio, delle sue vicende che lo hanno reso famoso in tutta Italia. Molti celebrati personaggi italiani,

Leopardi e Croce solo per citarne alcuni, hanno conosciuto ed apprezzato l'opera del nostro letterato. Ma poiché il Bonfadio ha fatto parlare di sé anche in altri lidi l'evento di Roè è prodromico di altri analoghi che altrove - ma a Genova soprattutto, che lo vide storico ufficiale della antica Repubblica marinara - vorranno celebrare in maniera valida l'opera bonfadiana. Siamo grati alla Amministrazione di Roè di aver voluto collocare anche una targa sul nostro Palazzo Municipale con il frammento di una lettera di Bonfadio a Plinio Tomacelli nella quale egli descrive all'amico la bellezza dell'ambiente gardesano del quale conserva l'estatico ricordo anche quando le vicende della vita lo tengono lontano dalla sua terra.

In conclusione, ribadiamo che il Convegno e l'itinerario rappresentano il modo più consono per rendere degno omaggio ad un illuminato figlio della terra gardesana – valsabbina.

Gualtiero Comini

Assessore alla Cultura del Comune di Salò

Mi è particolarmente gradito inserire una parte nell'introduzione agli atti del convegno celebrativo a cinquecento anni dalla nascita di Jacopo Bonfadio. Figura di intellettuale complessa come lo fu l'epoca e la vicenda personale che egli visse. Jacopo Bonfadio nel suo incessante errare, soggiornò nel 1541 per alcune settimane a Colognola ai Colli, nella splendida cornice di Villa "Peverelli - Cavalli" situata sulla sommità del colle, sede dell'antica arce del Paese. Jacopo Bonfadio e Marcantonio Flaminio "dotti e squisiti scrittori" si interessavano di filosofia e di "cose di religione". Forse il motivo del loro incontro a Colognola era il profondo dibattito che si era sviluppato tra gli intellettuali dallo "scoppiare della rivoluzione protestante in Germania", in un momento storico tra i più difficili della storia italiana e veneta. La villa offrì a Bonfadio e ai suoi amici un ottimo "cenacolo" per discutere temi così scottanti ma, nel contempo, anche un ambiente piacevole per chi andava in cerca di "trastulli". Bonfadio lascia a ricordo di questo soggiorno una elegia latina, nella quale descrive, oltre alla bellezza del paesaggio, "gli immortali monumenti di Colognola". Dai versi affiorano i piaceri avuti da una ninfa del luogo chiamata Fillide, "amata di un disperato amore..... tra i noccioli sotto le cui ombre è nato per me questo bene." Furtivo ma intenso quell'amore tale da far cogliere a Bonfadio il profumo dell'ambrosia quando "... meque relicto ad sibi dilectam Phyllida transiliit". Di questo soggiorno si conservano ancora oggi i medaglioni che ornano la facciata principale della villa con i ritratti di Bonfadio, dell'amico Flaminio, del Vescovo Giberti e del parroco del paese.

Nel tardo settecento venne eretto nella Villa Nichesola, attuale Fano, una edicola di probabile fattura massonica che riporta i versi di lode di Colognola scritti da Jacopo. Una testimonianza quest'ultima importante a riprova della presenza, già nel cinquecento, di un "focolare" eretico che nel settecento non era rimasto completamente isolato.

Giovanni Migliorini

Assessore alla Cultura del Comune di Colognola ai Colli

Il riuscitissimo Convegno di studi dedicato a *Jacopo Bonfadio*, voluto e ottimamente condotto dall'Assessorato alla cultura del Comune di Roè Volciano nell'ottobre 2008, non poteva non lasciare di sé anche una testimonianza scritta. Questi Atti sono appunto la doverosa o, direi meglio, il necessario completamento di un'iniziativa che senz'altro ha saputo onorare e celebrare un antico e sfortunato figlio della nostra terra, riabilitandone la memoria ingiustamente offuscata da tempo e sventure; ma soprattutto, e con scientifica puntualità, ribadendone il valore e l'importanza nel panorama della letteratura italica del XVI secolo, ha contribuito ad avviare un percorso critico che potrà portare a riconsegnargli ruolo e meritata dignità artistica.

Nel fare ciò, l'impegno dei curatori ha stabilito, come del resto era già nelle intenzioni, un serio e documentato punto di partenza, a tutto beneficio degli auspicabili futuri studiosi, i quali potranno usufruirne -anzi, non potranno affatto prescindere- per approfondire e indagare questa anomala figura di letterato che, ancorché colpevolmente fino ad ora sottovalutato, resta senz'altro meritevole di grande considerazione per rilievo, spicco e originalità.

Originalità dimostrata anche dai curatori di questo progetto dell'Assessorato alla cultura del Comune di Roè Volciano, attraverso il ricco corollario di iniziative parallele e complementari allo stretto evento scientifico/convegnistico: ricordiamo il pregevole video-documentario, il diretto e attivo coinvolgimento di scuole e scolaresche locali, il suggestivo itinerario geografico letterario, il sito web dedicato ecc.. È così che il personaggio Jacopo Bonfadio, studiato certo approfonditamente sotto l'aspetto artistico, ma opportunamente non trascurandone nemmeno la vicenda più propriamente umana (e politica), ci viene restituito in una visione a tutto tondo, che più ancora ce lo fa apprezzare e rispettare.

Siamo pertanto particolarmente grati per essere stati chiamati a partecipare a questa bella iniziativa, anche se minimamente e solo economicamente, poiché, oltre agli indubbi risultati culturali con essa conseguiti, grazie ai promotori ancora una volta

si è dimostrato che spesso con relativamente poco, ma con tanta volontà e serietà, si può realizzare molto.

Emanuele Vezzola
Assessore alla cultura
Comunità Montana di Valle Sabbia

Volendo motivare la partecipazione dell'Ateneo di Salò alle celebrazioni cinquecentenarie dalla nascita di Jacopo Bonfadio, non posso non fare riferimento a una lettera, citatissima, da lui inviata al conte Martinengo nel 1543, riportata anche da Benedetto Croce nel volume "Scrittori del primo e del tardo Rinascimento". In quella lettera il Bonfadio rivela una sua forte aspirazione, quella cioè di voler istituire un'Accademia "...sulle rive del Benaco, o in Salò o in Maderno ovvero in Toscolano" e di volerne essere "...il principe, leggendo principalmente l'Organo di Aristotele e la Morale, poi attendendo all'altre cose pulite ed a quelle lettere che sono da gentiluomo". E poi conclude "Così al Benaco verria onore, e a me onore e utile, e quella contentezza insieme, la quale fin qui non ho potuto ritrovare né in corte né in palazzi dei signori".

Purtroppo al Bonfadio non toccò in sorte di fondare alcuna Accademia. Morì, per altro, quattordici anni prima che in Salò venisse istituita l'Accademia degli Unanimi ad opera di Giuseppe Mejo detto il Voltolina, quell'Accademia che dura tutt'oggi sotto il nome di Ateneo di Salò.

Certo che, se a istituirla fosse stato il Bonfadio, essa avrebbe potuto vantare ben altra radice e ben altro fondamento, poiché la sua scrittura, sempre citando Croce, non è affatto retorica "*ma viene dall'anima*". E non è neppure un caso che Giacomo Leopardi, nella sua "CRESTOMAZIA ITALIANA" cioè scelta di luoghi insigni o per sentimento o per locuzione raccolti dagli scritti italiani di autori eccellenti di ogni secolo, riporti due lettere di questo autore tanto lo sentiva vicino e, forse, anche ispiratore dei suoi versi se non altro laddove, parlando del lago di Garda, Bonfadio esclamava "*Alzando gli occhi, poi, mi disingannava: ma dolce tanto m'era questo errore...*" Il rimando a "L'infinito" non parrebbe proprio casuale.

Senza entrare nelle vicende biografiche di questo dotto umanista, mi limiterò a sottolineare il suo sincero attaccamento alla terra gardesana che egli ha descritto con tocchi singolari e personalissimi, sentendola come parte di sé, capace di creare suggestioni allo sguardo e conforto all'anima, fino a lenire le

inquietudini e le tensioni più intime.

Agli occhi degli uomini di oggi la vita del Bonfadio, e più ancora la morte, lasciano un velo di mistero che diventa anche velo di pietà se si pensa all'esito tragico del suo ultimo giorno e, soprattutto, alla dignità che egli ebbe di fronte al boia. Che siano stati motivi politici o religiosi o comportamenti immorali legati alla sodomia a decretarne la pena capitale non è dato sapere, se non per congettura, dal momento che le carte processuali sono state sottratte dall'archivio genovese.

Due secoli dopo la morte del Bonfadio, Giammaria Mazzucchelli ricorda che i reggenti della Magnifica Patria di Riviera avevano concepito l'idea di erigergli in Salò un busto in marmo con un'onorevole iscrizione. Ma non se ne è fatto nulla.

Oggi, nel palazzo comunale della cittadina gardesana, si conserva un busto in terracotta senza fissa collocazione.

Il convegno che il Comune di Roè Vociano ha dedicato a questo suo concittadino contribuirà a renderci di lui una più adeguata conoscenza e a favorirne una più giusta memoria.

Pino Mongiello
Presidente Ateneo di Salò

L'Ateneo di Brescia è ben lieto di partecipare al convegno su Jacopo Bonfadio, promosso assieme all'Ateneo di Salò e al Comune di Roè Volciano.

Bonfadio è personaggio di notevole spessore, poco conosciuto, ma certamente ai suoi tempi molto considerato. La frequentazione di persone altamente influenti come il cardinale Merino, Guido da Bagno, il Bembo, Fortunato Martinengo e tanti altri è prova di quanto fosse stimato e apprezzato. Noto non solo per le qualità di "segretario" nella attività politiche, ma anche come scrittore, sia in latino che italiano. Ci sono ben noti gli apprezzamenti di Croce sulle sue opere letterarie.

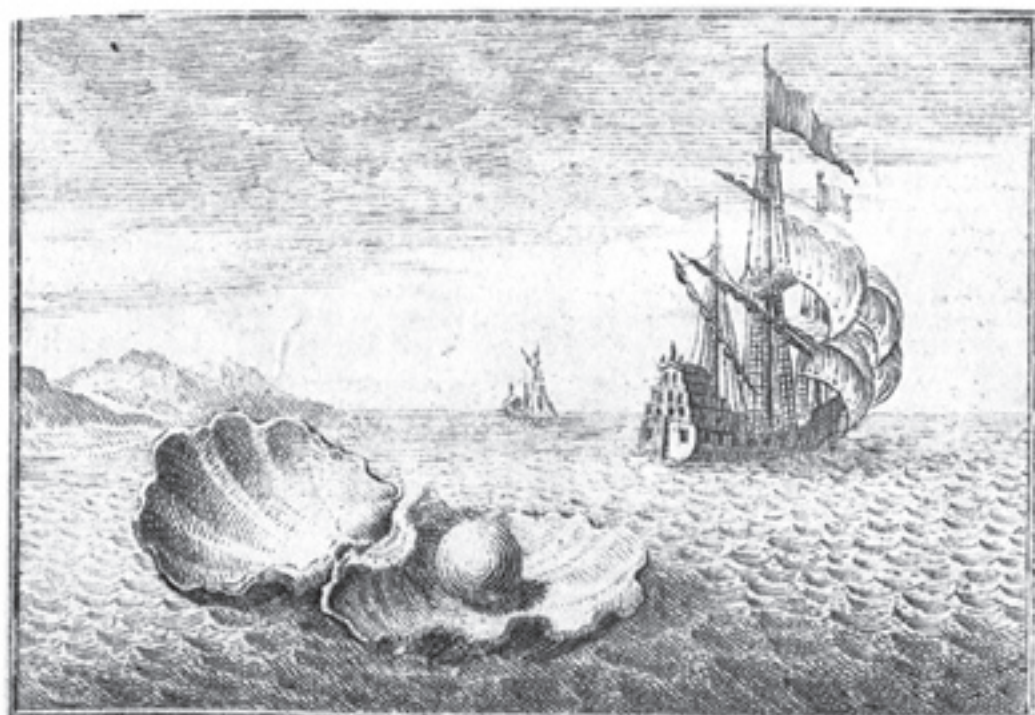
Di alta professionalità, ma anche inquieto, con frequenti variazioni di rapporti negli impegni professionali e con complesse problematiche culturali. Anche questo bene in linea con i fermenti religiosi e culturali del Rinascimento.

Vi sono molte parti oscure nella sua vita, nella sua morte, e difficilmente potranno essere colmate. Ne avremo notizie più avanti nei lavori, ma forse non sono così rilevanti come è piuttosto la contestualizzazione del Bonfadio nella cultura del tempo.

La maggiore conoscenza di un autore e uomo coinvolto nelle politica del tempo appare utile non solo per una doverosa ripresa di memoria, ma anche per un approfondimento delle relazioni della cultura locale con quella italiana dell'epoca. Non dimentichiamo che nel '500 era nel contesto italiano che si svolgeva la più raffinata delle attività politiche e letterarie e che quindi questi approfondimenti chiarificano il livello, esso pure elevato, della cultura bresciana.

Sarà interessante conoscere dai relatori quanto si sia scavato in questi anni e avere nuove indicazioni sulla figura in esame. Non tanto e non solo in termini di nuove conoscenze specifiche, quanto per una più completa comprensione delle strette relazioni tra la cultura locale e quella del resto del mondo dell'epoca.

Francesco Lechi
Presidente Ateneo di Brescia



Pinx. Sculp. F. de Wit.

COELO MANIFESTA SERENO.

Jacopo Bonfadio a cinquecento anni dalla nascita

Alfredo Bonomi

L'idea coltivata dall'assessore alla cultura del Comune di Roè Volciano, prof.ssa Sandra Zaboni, di riproporre alla considerazione degli studiosi la figura e l'opera di Jacopo Bonfadio a cinquecento anni dalla nascita, assecondata con convinzione dall'amministrazione comunale, si è dimostrata vincente perché ha permesso di chiamare a raccolta studiosi diversi per approfondire i molti risvolti di un fine umanista.

La sua vita è stata movimentata, cioè quella di un *"pellegrino senza meta"* al servizio di cardinali, di *personaggi del potere* del 1500, della Repubblica di Genova e l'epilogo è stato tragico.

Riproporre oggi la figura del Bonfadio attraverso le relazioni degli studiosi che hanno accettato di portare il loro contributo a questo convegno significa anche ricondursi ad un secolo luminoso e tragico, come è stato il 1500 per l'Italia.

La stessa vicenda umana di un letterato di fine ingegno, animato da una continua ricerca di affermazione, non per sete di potere ma per poter esplicitare meglio le proprie potenzialità culturali, quale fu la traiettoria di vita del Bonfadio, sembra contenere in sintesi le molte sfaccettature del secolo nel quale si è trovato a vivere.

Se la sublime bellezza dell'arte ha arricchito la mente ed il cuore dei dotti del tempo, se l'eleganza della cultura umanistica è stata un decoro per le brillanti corti italiane, la ricerca interiore per elaborare una religiosità più autentica e sincera ed i forti fremiti di rinnovamento, ma anche ereticali, hanno pervaso una società che, dopo il Concilio di Trento, ha imboccato la via della *normalizzazione* per *mettere ordine* nel panorama religioso che rischiava la deriva.

Il tutto in uno scenario dove le *ragioni del potere* europeo si sono imposte con forza sul mosaico dei piccoli stati italiani, forti solo della loro cultura e della loro ricchezza, portando guerre terribili, diffuse devastazioni, copiose rapine e morte, rompendo definitivamente quell'equilibrio ideale costruito o vagheggiato dagli uomini di cultura del Rinascimento italiano.

Le guerre, le pestilenze, le ricorrenti rapine, i saccheggi delle ricche città, la crisi economica accompagneranno l'imposta

normalizzazione specialmente a partire dalla seconda metà del secolo con una visione delle cose che liquiderà il *sogno di una civiltà* aprendo un nuovo lungo periodo storico dove altri *registri* culturali e religiosi guideranno la società.

La vita di Jacopo Bonfadio si è calata pienamente in questo scenario di glorie e di tragedie. Egli, partendo da Gazzane, rampollo di una famiglia benestante, ha iniziato il suo percorso umano, consolidando la sua prima formazione culturale probabilmente in quel di Verona.

La successiva traiettoria è oggi nota per sommi capi, date le poche notizie a disposizione, e molto rimane ancora avvolto dall'ombra. Certamente alla sua formazione letteraria non sono stati estranei l'ambiente gardesano, in quel periodo particolarmente fecondo di uomini d'ingegno, e quello di Brescia che, nonostante le gravi conseguenze del sacco e delle devastazioni francesi del 1512, rimaneva pur sempre una città fertile sul piano culturale, con una schiera di personaggi di forte spessore impegnati nel campo religioso in un dibattito che portava i credenti ad avvicinarsi alle tematiche del rinnovamento interiore e della solidarietà verso i più deboli e gli indifesi.

È bene che questo Convegno che negli intendimenti dovrebbe essere il primo di una serie di approfondimenti, magari tematici, sul Bonfadio, cioè su questo *personaggio culturale* che ha attirato anche l'attenzione di Leopardi e di Benedetto Croce, si apra con le vive parole dell'umanista che oggi vogliamo ricordare.

Scrivendo nel 1548 al suo protettore, il genovese Giovan Battista Grimaldi, traccia un efficace autoritratto: *"...Ora avendo V.S. dimandato di me a messer Stefano Penello, qui mi pare di darvene io brevemente informazione. Quanto alle lettere certo io ne so meno di quel che vorrei, e quelle ancora non so magnificar molto, inimico in tutto d'arroganza, però tirato per forza dalla natura mia all'altro estremo, ché invero son poco ardito. Quanto alla vita e ai costumi faccio maggior professione di sincerità e di modestia che di dottrina e di lettere, amico soprattutto di verità e di fede; né mai sarà alcuno che possa veramente imputarmi del contrario. Negli amori, se V.S. volesse sapere questo ancora, peccai un tempo, ora l'età e i migliori pensieri me l'hanno liberato. Sono uomo di poche parole, non allegro come vorria, né però malinconico, ma pensoso molto, anzi tanto che mi nuoce. Dell'ambizione ho passato la parte mia in Roma, e vi ho imparato*

ancora a sopportare ogni incomodità, però né di quella mi curo, né di questa molto mi par strano quando viene, e senza cerimonie mi accomodo a qualsivoglia cosa. Fuggo dalli superbi, di chi mi mostra un minimo segno di cortesia son sempre umile servitore, né mai affronto alcuno. Qui in brevità V.S. ha tutta la mia vita, la quale vorrei non le spiacesse, perché tanto istimerei l'essere servitore di V.S., quanto l'esser scrittor degli Annali ...”¹.

Il contenuto delle *Lettere* del Bonfadio non è solo interessante per i molti riferimenti a personaggi importanti del panorama culturale e storico del 1500 che contengono ma la loro lettura diventa un esercizio utile per coloro che amano godere della freschezza della lingua volgare che l'umanista ha riservato a queste comunicazioni più intime e meno auliche.

Certo il lettore deve tener conto che anche in questa forma di *letteratura* che dovrebbe essere personale, non viene meno il taglio dell'umanista che tende a fare delle *Lettere* una composizione letteraria armonica e perfetta con un equilibrio insito tra le diverse parti, così come si fa per un'opera d'arte.

Ma tolto questo velo di *perfezione formale*, rimane la sostanza delle cose. Così nel *tratteggiare di sé stesso* che il Bonfadio fa al Grimaldi traspare un personaggio che più che inquieto si può definire in continua ricerca di un equilibrio e del meglio, teso più verso l'interiorità che sul versante dell'esteriorità.

Questo è un aspetto fondamentale della personalità del Bonfadio, è una *finestra aperta* sulla sua più profonda ed autentica esperienza di vita che probabilmente è da individuare in una forte spiritualità interiore, in un *credo intimo*.

È questa *intimità religiosa* che lo ha portato ad interessare legami profondi ed autentici con molti dei più impegnati *riformatori spirituali* italiani destinati poi ad essere perseguitati in vita o nella memoria con il consolidarsi di una pratica repressiva dopo l'istituzione a Roma nel 1542 della *Congregazione del S. Uffizio* volta a stroncare con metodi inquisitoriali le devianze e gli *errori* in materia di fede, imposta successivamente, nel 1547, anche alla tollerante Repubblica di Venezia.

Il Convegno, il primo appuntamento culturale di rilievo dedicato al Bonfadio nel suo paese d'origine, porterà sicuramente nuova luce e nuovi approfondimenti per riprendere poi il discorso in una forma più completa.

Le possibili piste da seguire e da scandagliare in un futuro che si

spera non troppo lontano sono molte.

Qui, oltre l'approfondimento del valore *letterario* della sua produzione, si accenna ad alcuni filoni che gli studiosi potranno opportunamente riprendere per far emergere meglio non solo la figura di questo sfortunato umanista nei suoi contatti con i circoli culturali del suo tempo, con i riformatori religiosi, con i potenti dell'epoca, ma anche le peculiarità culturali del contesto locale.

Lo studio approfondito della realtà bresciana del periodo nella sua variegata e ricca complessità potrebbe mettere meglio in luce anche il clima religioso vissuto dal Bonfadio.

Il rinnovamento spirituale bresciano con le forti figure di S. Angela Merici, delle carismatiche suore Stefana Quinzani e Laura Mignani, non può essere passato inosservato e senza riflessioni per un intellettuale sensibile ai problemi dello spirito e del sapere, così come il messaggio artistico-teologico portato avanti dai grandi pittori del Rinascimento bresciano, Romanino e Moretto, potrebbe avere avuto qualche ascolto presso l'animo del nostro *“pellegrino senza meta”*.

A questo riguardo sarebbe proprio da riprendere una ipotesi che qui azzardo come *provocazione culturale*, per ora non avvalorata da nessun dato d'archivio.

Mi riferisco al ritratto virile ritenuto opera del Moretto conservato nella Pinacoteca Tosio Martinengo proveniente da area ligure. Sino ad ora, con parecchi dubbi, il personaggio ritratto è ritenuto Agostino Gallo.

Il dubbio è legittimo e rimane tutto anche perché si tratta di un ecclesiastico colto, come ben si vede dalle vesti indossate. Confrontando il quadro, magistralmente restaurato da Romeo Seccamani² con le poche incisioni a stampa che ritraggono il Bonfadio, si possono cogliere notevoli somiglianze nei tratti. L'idea di un contatto tra il Moretto ed il Bonfadio, affermato professore di filosofia in Genova e scrittore degli *Annali* della Repubblica, al momento ha soltanto la forza del fascino ma, senza un vero e serio approfondimento, non è da escludere del tutto.

Rimane da esplorare un altro filone e precisamente il clima culturale della *Magnifica Patria* al tempo del Bonfadio, ma anche l'eventuale influsso esercitato sulla cultura locale dal letterato che, seppur spesso assente fisicamente dalla zona, doveva esser ben informato dei dibattiti in corso sia per la rilevanza della sua famiglia, sia per i suoi legami con i centri culturali veneti assai influenti anche su

Garda, territorio non secondario della Repubblica Veneta. Sarebbe importante poter comprendere meglio la sua formazione spirituale e la sua concezione *intima* della fede e se queste abbiano alimentato il percorso formativo di altre personalità della zona, così come sarebbe illuminante poter ricostruire il *quadro culturale* che ha portato alla nascita delle *Accademie* in quel di Salò. Queste probabilmente non furono semplicemente la conseguenza di una emulazione di quanto avveniva nelle città della *Serenissima Repubblica* o di altre parti d'Italia, ma anche lo sbocco naturale del concorrere di ingegni del luogo, favoriti certamente dalla diffusione delle opere a stampa prodotte da quegli abili e versatili stampatori provenienti da diversi centri della *Riviera* ed in particolare da Sabbio Chiese, attivi a Venezia ed in molte città italiane, a dimostrazione di una naturale potenzialità culturale della zona che sino ad ora non è stata adeguatamente indagata.

Il versante religioso del Bonfadio, quello che può aver avuto qualche attinenza con la sua condanna a morte (anche se allo stato attuale delle ricerche non si può sostenere il legame fra una sua presunta eterodossia e la condanna a morte decretata per sodomia), richiede uno studio attento.

I legami certi con gli *erasmiani*, le amicizie con riformatori di grande spessore spirituale, come il Valdès o il Carnesecchi, i collegamenti con tutta quella *galassia* di personalità religiose e culturali che immaginavano una riforma della Chiesa partendo dall'interno, cioè da una testimonianza di fede più convinta e personale, sono sufficienti per concludere che Jacopo Bonfadio è da includere fra gli umanisti del 1500 che, muovendosi nel *giardino delle lettere* e nelle armonie delle bellezze profuse in abbondanza da pittori, scultori ed architetti, furono animati da una sincera ricerca religiosa e dalla preoccupazione di una rigenerazione interiore che frenasse quella deriva della fede degli apparati del potere religioso che appariva sempre più scandalosa ed insostenibile.

Che il Bonfadio sia stato in stretto contatto con questo *circuito italiano* di riformatori è un dato di fatto che la sua corrispondenza testimonia; rimane da definire, con nuove ricerche e contributi, il ruolo effettivamente svolto dall'umanista di Gazzane.

Certo è che il suo *pellegrinare* al servizio di cardinali o del *potere politico* del tempo, non è da ricondurre solo ad una ricerca di adeguata posizione economica o di prestigio, ma è da vedere come la traiettoria di una autentica indipendenza interiore, o più

semplicemente la continua ricerca di libertà.

È questo un aspetto che fa del Bonfadio un personaggio di attualità, un testimonio scomodo ma affascinante per coloro che pensano che la società possa crescere veramente non nella pratica del conformismo ma con gli scatti creativi della libertà.

A questo riguardo una lettura critica *in controluce* degli *Annali di Genova* si rende indispensabile perché è in quest'opera che, in parallelo al racconto dei fatti accaduti, si snoda un *altro racconto* che è quello delle considerazioni filosofiche sulla natura umana care all'autore. Dalle riflessioni generali condotte si comprende bene la *filosofia di vita* del Bonfadio.

Si coglie la sua propensione a legare la cronaca dei fatti contingenti (con una evidente fatica a concepirli nella loro *neutralità di fatti*!) ad un quadro più generale dove traspare bene l'attitudine ad una visione morale della vita. In chiave moderna verrebbe da dire che il Bonfadio valorizza l'intelligenza e la cultura in senso lato come volano per il progresso della società.

Certamente dal Convegno, dato anche il qualificato ventaglio delle competenze presenti, verranno spunti per ulteriori approfondimenti ed alcune prime risposte agli interrogativi che ho succintamente richiamato.

¹ JACOPO BONFADIO, *Le lettere e una scrittura burlesca* (testo con introduzione e commento di Aulo Greco), Lettera n° 43 del 1548, Bonacci Editore, Roma 1978

² Cfr. Archivio Romeo Seccamani – Brescia, Scheda dipinti restaurati n° 44 del 1992 (con ampia documentazione degli articoli di stampa usciti sull'opera). Tutti i contributi raccolti si esprimono in forma dubitativa sull'identificazione di Agostino Gallo con il personaggio rappresentato.

Io povero son di natura, di fortuna e di virtù.
D'arricchirmi della prima
non è stato possibile, e di quello
ch'ella mi diede nascendo
mi son visso, stretto stretto.
Dell'altra non ho potuto mai accertare il cammino,
ancora che l'abbia con molti incomodi
in vari e diversi luoghi cercata.
Della terza non niego, che non mi sia
similmente ingegnato di trovar la via,
ma perché l'ho veduta lunga
ed aspra, ed erta spesso me ne son diffidato,
oltreché più volte duri intoppi di fortuna avversa
me han ributtato.
E le Sirene ancora
spesso m'han cantato nelle orecchie,
troppo alle lor voci aperte,
talché son rimasto al piè del monte,
ove sol m'è occorso vedere i vestigi della virtù.
Pur tanto ho avuto di ventura,
che abbracciato una volta con la modestia,
la quale dalla cima era scesa a basso,
meco la ritenni.

A ignoto, Di Genova 1547

Tibullus. de caloribus
 Demosthenis orationes quatuordecim
 Codrus graecus filius solonis
 superantibus legibus
 Cimonis laboribus et gloria
 De elephas oratoria
 Calceatibus verborum
 Seneca
 Ovidii. p.
 Amphialus venatoris canem regulam
 de praedestinazione gram
 Demosthenis et athenis pater
 pater rami verborum
 meritorum poetarum poetarum
 Epistole Ciceronis ad Atticum
 Valerij Catullus veronensis
 Eusebius arystoteles.
 Alcoran Aristoteli
 Demosthenis. philippus
 Joannis. Joannem
 vno. libro de legibus et iustitia
 Tulu Ciceronis orationum
 Omeri. poeta

La temperie politico-religiosa a Brescia agli inizi del Cinquecento

Daniele Montanari

Nei primi decenni del Quattrocento la spinta espansionistica di Venezia portava alla conquista dei territori padani a occidente del Mincio, completando la formazione del suo 'Stado de Terraferma'. Si trattava di tutelare la libertà dei commerci e la praticabilità dei passi alpini, oltre a garantire le vie di comunicazione fluviali e terrestri che collegavano l'emporio realtino con i paesi d'oltralpe. Quell'ampio retroterra serviva inoltre come valido cuscinetto alle corrispettive e opposte mire dei duchi di Milano e degli Asburgo, impedendo loro di portare la minaccia militare sui margini della laguna, come era accaduto durante la guerra di Chioggia. La gestione dei nuovi possedimenti mutava lentamente la natura politico-economica dello Stato. Una Repubblica di mercanti che aveva assoggettato l'intero Mediterraneo occidentale si trasformava in una realtà territoriale composta da un vasto agglomerato di realtà locali da organizzare all'interno di un nuovo organismo statuale¹.

La Serenissima ne strutturava e governava il pur necessario decentramento badando innanzitutto alla solidità del possesso. Lo spazio concesso alle autonomie locali le consentiva di ergersi sempre ad arbitro delle rivalità fra capoluogo e centri minori, accentuando così la preminenza del suo potere politico. Come in tutte le maggiori città conquistate vi applicava la consolidata tendenza ad attribuire ai grandi centri una funzione di controllo e di guida sui distretti territoriali circostanti e sui borghi che vi sorgevano. La sua autorità a Brescia si esercitava quindi tramite due rettori, un podestà e un capitano, scelti tra le fila del patriziato veneziano. Pur senza rigide divisioni, al primo spettava dirigere la vita politica cittadina, convocando e presiedendo le adunanze dei Consigli e l'amministrazione della giustizia; al secondo convocare e presiedere il Consiglio del Territorio, la difesa delle mura cittadine e della rocca, le questioni finanziarie per l'esazione di gravezze e dazi di varia natura e tutte le spese per il mantenimento della guarnigione urbana².

Il podestà esercitava il potere giudiziario coadiuvato da una corte costituita da un vicario, che lo sostituiva in caso di assenza; un giudice del maleficio, che coordinava gli interventi in ambito

penale; un giudice della ragione, cui competevano le più importanti questioni civili per una corretta amministrazione della città, e infine un cancelliere, che istruiva materialmente i processi. Questa corte pretoria, vero centro motore dell'amministrazione giudiziaria, non potendo essere composta di nobili veneziani, divenne riserva esclusiva dei giuristi locali, accentuando il loro ruolo determinante nella struttura giurisdizionale periferica. Fin dai primi decenni della dominazione il problema più rilevante da affrontare riguardava le esorbitanti spese processuali in perenne dilatazione. L'altro tema giudiziario di forte impatto sociale coinvolgeva il sistema di corruzione generalizzata, contro cui il Consiglio cittadino deliberava a più riprese senza particolari successi, richiedendo anche un intervento del Senato. L'avallo del potere centrale, sempre sensibile a questa problematica, non riusciva però a migliorare l'emblematico profilo di un corpo giudiziario e avvocatesco sempre più potente e intoccabile, dove la collusione risultava funzionale all'abnorme e costoso dilatarsi dei tempi processuali³.

Coadiuvato nella gestione fiscale da due camerlenghi, essi pure nobili veneziani, il capitano sovrintendeva all'intera struttura militare della provincia, convocava e presiedeva i Consigli del Territorio, provvedendo periodicamente alla revisione delle amministrazioni comunali e della stessa magistratura rurale territoriale. La breve permanenza nella carica non consentiva loro di esplicitare un'opera incisiva nel governo della provincia. Si limitavano perciò a mediare fra i gruppi politici e le fazioni locali, contentandosi di riaffermare con la loro presenza la simbologia primaziale del governo veneziano, indifesi talvolta contro l'esplosione dell'animosità nei loro confronti, soprattutto riguardo agli interventi giurisdizionali del podestà. Nonostante una fedeltà tanto solida quanto corroborata da generosità finanziaria, i bresciani non esitavano infatti a esternare i loro risentimenti con manifestazioni talvolta aspre o oltraggiose.

Altri rappresentanti della Repubblica sparsi nel distretto erano il provveditore-capitano della Riviera bresciana a Salò; i provveditori di Lonato, Orzinuovi e Asola (nella cui rocca era insediato anche un castellano); i castellani di Pontevico e Anfo, tutte piazzeforti di rilevante importanza strategica lungo i confini meridionali e settentrionali della provincia. Ad essi competevano i reati commessi dalle guarnigioni permanentemente installate e tutto quanto concerneva la custodia delle fortezze. Ai rettori

di Brescia spettavano infine funzioni giurisdizionali superiori nei confronti dei borghi, ricevendone gli appelli dopo che i giudicanti locali avevano emesso le sentenze di primo grado; si sostituivano inoltre ai tribunali bresciani nelle cause più delicate per le controversie fra Città e Territorio in quanto corpi locali, o fra *cives* e *districtuales*⁴. Il corretto svolgimento delle procedure giudiziarie veniva sovente messo in crisi dai tentativi dei potenti di adire direttamente le magistrature veneziane, scavalcando i gradi di giudizio locali, procedura cui non erano insensibili i tribunali lagunari, nonostante la reiterazione della lettera statutaria che vietava avocazioni e sotterfugi in una materia tanto delicata e controversa.

Nel novero degli inviati dal governo centrale rientravano anche i patrizi veneziani mandati in Terraferma a ricoprirvi le più importanti cariche ecclesiastiche. Dai primi decenni del Quattrocento la Serenissima aveva intrapreso una politica di sostanziale accaparramento dei benefici per riservarli ai suoi cittadini a scapito dei foranei. Le nuove conquiste, con il relativo aumento delle risorse beneficiarie disponibili, accentuavano questa scelta strategica, innescando una sequenza di scontri con la Curia romana che avrebbe caratterizzato i rapporti fra il papato e la Repubblica per la prima Età moderna. Le ricche mense vescovili dei maggiori centri urbani risultavano quanto mai appetibili per rimpolpare gli assetti finanziari familiari, di cui cominciarono a essere considerate parte integrante. Lo stesso dicasi, a ricaduta, per grandi e medie prebende sparse nelle città e nei territori diocesani, esse pure considerate alla stregua di altre rendite intrinseche alla gestione del potere politico, anche se in tale ambito raramente i veneziani superavano la linea del Mincio per avventurarsi nelle diocesi lombarde. Talvolta questi nobili di rango percorrevano l'intero *cursus honorum* tipico del loro ceto, per essere poi innalzati all'episcopato, memori sempre della loro origine veneziana oltre che del neoacquisito *status* ecclesiastico, fedeli al pontefice⁵.

Oltre alla rilevanza finanziaria non bisogna trascurare la valenza aggregante rappresentata dalla religione, tanto da spingere il nascente Stato regionale a controllarne l'organizzazione istituzionale, ma anche a promuoverne la ritualità in funzione di rafforzamento del vincolo collettivo. Per vedersi riconosciuta la legittimità del loro intervento in un ambito tanto delicato, i nuovi signori dovevano muoversi con particolare discrezione,

pena lo scompaginamento degli equilibri di potere consolidati nella realtà locale, dove il gioco degli interessi personali e dei risentimenti poteva facilmente mischiarsi alle forme della pietà e all'organizzazione delle istituzioni caritative. Emblematica al riguardo la fondazione dell'Ospedale grande bresciano nei decenni centrali del Quattrocento, scaturita da una sinergia, talvolta conflittuale e dialettica, fra il vescovo Pietro del Monte, primo presule veneziano in città, il Consiglio cittadino e i confratelli del Consorzio di Santo Spirito, sponsorizzatori finanziari dell'impresa⁶.

Un lungo periodo di relativa tranquillità seguito alla pace di Lodi (1454) consentiva il consolidarsi del potere veneziano in Terraferma e in modo particolare nelle terre a occidente del Mincio. Le elargizioni finanziarie costituivano l'asse portante della loro fedeltà, sempre ostentata e improntata alla reciproca legittimazione, ma segnata talvolta da momenti di aspra tensione dialettica, facile a scaricarsi con violente contumelie sulla rappresentanza rettorile. La fiducia di fondo rimase però sempre salda, pure nei frangenti più tragici e opachi, basata sulla chiarezza di un rapporto istituzionale condiviso: al patriziato veneziano la difesa dello Stato e il suo benessere economico, a quello bresciano il controllo delle magistrature urbane e la giurisdizione sul distretto; ceti dirigenti entrambi, ma gerarchicamente subordinati e dagli ambiti rigidamente esclusivi.

Al vertice della piramide istituzionale cittadina stava il Consiglio generale, fulcro della rappresentanza politica municipale e della sua gestione amministrativa. L'arrivo della Serenissima ne accentuava il potere non solo in ambito urbano, ma anche riguardo al controllo giurisdizionale del contado. Nel corso del secolo si realizzava inoltre un processo di drastica chiusura aristocratica, culminato con la serrata del 1488, consegnando il potere politico nelle mani di un ristretto gruppo di famiglie, permeabili solo per cooptazione. Tra centro e periferia si instaurava uno scambio di concessioni che avevano nel prelievo fiscale la camera di compensazione. La politica espansionistica in Terraferma imponeva costi molto elevati, cui bisognava sopperire con un inasprimento delle gravezze. Dal canto suo il ceto dirigente bresciano si dimostrò sempre sollecito ai bisogni veneziani, non solo adeguandosi di buon grado alla recrudescenza della fiscalità ordinaria, ma anche attraverso generose elargizioni straordinarie nei frangenti più delicati delle operazioni militari. In cambio otteneva ampia libertà per la gestione

degli affari municipali e la progressiva sottomissione del distretto. Il lento processo di questa integrazione politica subiva una drastica frattura con la lunga sequenza delle guerre franco-asburgiche, iniziate con la discesa di Carlo VIII in Italia.

La mattina del 14 maggio 1508 l'esercito veneziano si scontrava ad Agnadello con la coalizione messa in campo dalla lega di Cambrai. Il tracollo militare dava la stura alle sotterranee insofferenze autonomistiche della Terraferma e dei suoi ceti dirigenti urbani, innescando lo sgretolamento del mosaico statuale. Le più recenti conquiste a ovest del Mincio non presentavano però un paesaggio uniforme. A Brescia la mattina di domenica 20 maggio il Consiglio cittadino veniva convocato in gran fretta, con la partecipazione straordinaria di sindaci e ufficiali delle arti, oltre a uno stuolo di nobili e popolani. Il pomeriggio precedente davanti alle mura della città si erano presentati un araldo e due trombettieri del re di Francia per chiederne le chiavi. In caso contrario sarebbe stata messa a ferro e fuoco "come vole la guerra". Ne scaturiva un dibattito teso e vibrante, angustiato dal dilemma fra la fedeltà a Venezia e l'orrore della soldataglia. Alla fine l'assemblea decideva all'unanimità di consegnare le chiavi ai francesi, con i quali iniziava una serrata trattativa per alleggerire il peso delle ventilate taglie. Tre giorni dopo Luigi XII faceva il suo ingresso in città, accolto con malcelato spirito di rivincita dalla nobiltà ghibellina.

In settembre infatti un decreto del cardinale Carlo d'Amboise, luogotenente di Luigi XII, rivoluzionava la composizione del Consiglio generale, imponendo che dei futuri duecento membri cinquanta fossero scelti fra i nobili della Cittadella, quadra ad altissima densità residenziale della vecchia nobiltà. L'assemblea non poteva che recepirne il dettato, ma lo integrava con importanti scelte politiche: venivano revocate le provvisioni della serrata, ribadendo solo quella relativa alla legittimità dei natali; entravano in vigore una sospensione decennale dalle ballottazioni per coloro che avessero contravvenuto agli statuti e norme severe contro le illecite pratiche consiliari. Evidente l'intenzione di recuperare consenso presso la frangia degli esclusi di qualche decennio prima, per affrontare con maggior compattezza interna le richieste sempre più esose dei nuovi signori e l'instabile quadro politico internazionale. A nulla servivano gli interventi dei Deputati pubblici per evitare alla città il gravame diretto degli acquartieramenti. Nonostante le prepotenze dei soldati perpetrate ai danni del contado bisognava

ospitarli dentro la cerchia muraria. I primi anni del nuovo dominio si caratterizzavano quindi per una forte pressione fiscale, oltre che per una marcata pervasività istituzionale, infallibile binomio per suscitare il rimpianto del più illuminato governo veneziano e alienarsi le simpatie di larga parte della nobiltà⁷.

Le resistenze, inizialmente più accentuate nel contado, si estendevano fra le più importanti casate, fino a sfociare nella rivolta del gennaio 1512. Le forze filoveneziane si sentivano rianimate dal rimescolamento politico-diplomatico seguito all'abbandono della lega di Cambrai da parte di Giulio II e dalla successiva stipula della lega Santa antifrancese cui aderiva anche la Repubblica. La situazione militare dei francesi appariva ogni giorno più precaria per l'avanzata da sud dell'esercito ispano-pontificio, giunto ormai ad assediare Bologna. Il giovane luogotenente Gaston de Foix era costretto a spostare il grosso delle sue forze in Romagna sguarnendo le terre lombarde. Era il segnale della rivolta, che divampava a Brescia e determinava una fugace ricomparsa del potere veneziano impersonato dal provveditore Antonio Giustiniani, ben presto annientato dal fulmineo ritorno del de Foix con il suo esercito. Rifiutando di arrendersi la città veniva saccheggiata: era il 19 febbraio, giovedì di carnevale e la presenza della Serenissima si era protratta per soli diciassette giorni. Iniziava la lunga scia di processi sommari, esecuzioni e confische di beni dei partigiani filomarcheschi. Il lustro successivo vedeva la Serenissima impegnata a sfruttare ogni spiraglio diplomatico dello scontro fra le grandi potenze europee per riconquistare i suoi possedimenti perduti. In un vorticoso carosello di alleanze si arrivava alla primavera 1516 quando l'intera Terraferma tornava in suo potere⁸.

Inviato a Brescia, il provveditore straordinario Andrea Trevisan ricomponeva con cautela e duttilità diplomatica le fratture socio-politiche maturate durante l'occupazione, ponendo mano al ripristino e alla rilegittimazione delle istituzioni cittadine. A differenza di altre realtà urbane, ampiamente favorevoli ai nuovi occupanti, dopo l'iniziale sbandamento seguito alla disfatta militare, la fazione filoveneziana mantenne nei confronti della Serenissima un atteggiamento improntato a fattivo appoggio e collaborazione. Per questo, dopo il definitivo recupero dell'intera Terraferma, la Serenissima reinsediava il vecchio ceto dirigente al completo, epurato soltanto di qualche individuo particolarmente compromesso con i trascorsi politici. Unica fra le città dello Stato,

Brescia esprimeva in quel torno di tempo un vivace dibattito sulla possibilità di 'allargare' il governo cittadino ad ampi spezzoni del mondo produttivo, senza per altro influire sulla scelta del governo marciano di conservare rigorosamente inalterata la struttura gerarchica e aristocratica delle amministrazioni urbane. Nel giugno 1517 Venezia riconfermava gli ordinamenti preesistenti, accettando però di buon grado l'accesso in Consiglio generale di alcuni uomini nuovi, con aggiunta concessione di numerose cittadinanze. L'esclusivismo aristocratico tornava a dominare incontrastato e a ribadire le sue prerogative sul distretto, cancellando ogni traccia di allargamento formulato nel *De concordia Brixianorum* di Benedetto Massimi, dietro cui forse si nascondeva la fertile mano dell'umanista bresciano Carlo Valguglio⁹. Dovevano trascorrere decenni perché gli odi e le vendette cominciassero a stemperarsi. Nel febbraio 1520 il Consiglio ricordava l'infausto e "nigerrimo" giovedì grasso in cui si era consumato il sacco e la città era stata messa a ferro e fuoco: in avvenire tutti gli anni si sarebbero celebrati riti funebri per onorare la memoria dei molti cittadini vittime della strage.

Nonostante la pacatezza degli interventi politico-istituzionali, il restaurato potere innescava frange di malumori e risentimenti che solo il tempo avrebbe sanato e a farne le spese erano proprio i suoi rappresentanti in loco. In città esplodeva una forma di dissenso oltraggioso e infamante, che avrebbe costellato i decenni successivi. Nel giugno 1521 venivano trovati in diversi luoghi della città bollettini infamanti, ingiuriosi verso il podestà veneziano Marco Loredan. Il Consiglio generale interveniva immediatamente deliberando una robusta ricompensa per chi avesse fornito informazioni per assicurare i colpevoli alla giustizia. Una volta identificati ai responsabili del crimine sarebbe stato irrogato un castigo della massima severità, per scoraggiare in futuro chiunque pensasse di riproporre pubbliche infamie di tanta gravità. La delibera non mancava certo della necessaria severità, ma il colpevole, così come accadrà in seguito, non venne assicurato alla giustizia, instaurando anzi un precedente difficile da controllare. Una forma di protesta tanto corrosiva toccava al cuore la rappresentanza politica, inducendo anche il Senato veneziano a minacciare pene di straordinaria durezza, senza per altro riuscire a bloccare il fenomeno. Per questo, di ritorno dal mandato, i rettori non mancavano di raccomandare una vigilante attenzione nei confronti

di un ceto dirigente bresciano, incorso in qualche tralignamento politico. In questo ambito ruotavano le acute riflessioni del podestà Andrea Suriano, lucido nell'attribuire a un forte controllo politico rettorile la chiave di volta per la conservazione dello Stato¹⁰.

Dal canto suo Brescia si dimostrava particolarmente sensibile all'operato dei rettori, nella loro duplice funzione di supremi magistrati e numi tutelari del potere politico locale. Dovendo gestire il risentimento degli esclusi dal ritorno alla normalità istituzionale e lo scontro sempre più aspro fra le opposte fazioni, per oltre un ventennio risultarono oggetto di feroci e anonime contestazioni. La sequenza colpiva con una certa frequenza nei decenni successivi, difficile da reprimere e generalmente ascrivibile all'esacerbazione degli scontri tra le fazioni urbane, tra cui i rettori erano impegnati a mediare politicamente, senza per altro riuscirvi sempre con efficacia. Nonostante la corrosività della libellistica infamante nelle relazioni dei rettori si continuava a insistere sulla solidità della fedeltà bresciana, ascrivendone con enfasi il merito proprio al ceto dirigente e alla cittadinanza¹¹. In questo impasto di realismo e di retorica elogiativa emergevano le linee portanti di uno scambio politico: necessità da parte della Serenissima di contare sulle forze di nobiltà e cittadinanza, cui fornire in cambio la parte migliore del proprio patriziato nella difficile gestione del governo locale. I risentimenti si sarebbero stemperati nel tempo, come del resto accadde a partire da metà Cinquecento, senza per altro ripresentarsi nel corso del lungo dominio.

A differenza del personale politico inviato a Brescia dalla Serenissima i patrizi veneziani che vi ressero la cattedra episcopale nella prima metà del Cinquecento si rivelarono spesso inadeguati al delicato compito che li attendeva. La ricca mensa vescovile costituiva l'elemento cardine di appetibilità della carica, innescando maneggi diplomatici con la curia romana per garantirsi la trasmissione all'interno della famiglia: accadeva per i due Zane (Lorenzo e il nipote Paolo) e per i due Corner (Francesco e il nipote Andrea), esponenti di spicco del patriziato veneziano. Alla morte di quest'ultimo la Serenissima candidava alla successione Alvise Priuli, malvisto però a Roma per la sua amicizia con il cardinale Reginald Pole. Il papa premiava quindi il cardinale Durante Duranti, nobile bresciano con alle spalle una brillante carriera curiale. Queste scelte di politica ecclesiastica andavano a detrimento della pastorale: spesso gli illustri patrizi

risultavano impegnati in missioni diplomatiche o sceglievano di vivere nella capitale, lasciando la loro sede episcopale nelle mani di vicari generali abili e volenterosi, impotenti però a fronteggiare l'allentarsi dei vincoli disciplinari.

La scarsa moralità e la profonda ignoranza del basso clero andavano di pari passo con la povertà delle risorse economiche, inducendolo ad una corsa verso l'accumulo di benefici, emulo solo nelle modalità di quello che si concentrava sulle ricche prebende. Erano questi i temi su cui si concentrava la lodevole serie di *Constitutiones* tanto ripetitive quanto inosservate¹². A completare il quadro di un profondo disagio istituzionale si facevano sentire gli effetti della penetrazione in diocesi di tendenze ereticali, nutrite dagli intensi scambi commerciali con le terre d'oltralpe e rapidamente consolidatesi in cenacoli di vivace intensità religiosa. A partire dagli anni quaranta contro di essi verranno celebrati esemplari processi, promossi dall'inquisizione locale, ma sotto la vigile tutela dei magistrati veneziani presenti in città.

Tutto questo mentre anche in ambito cattolico consistenti frange di laici cominciavano a vivere la loro esperienza religiosa con venature sempre più marcate di soggettivismo morale, ascrivibili al filone della *Devotio moderna*. Aumentava il senso di sfiducia verso la teologia scolastica, arida e dogmatizzante, soffocante e precettistica, spingendo verso l'esperienza di un vissuto religioso più semplice e interiore, non di un sistema teologico, ma di una spiritualità vivace e spontanea, lontana da un ricettario di pratiche religiose e alimentata dalla carità verso i bisogni materiali del prossimo. Questo rinnovamento non risultava calato dall'alto, ma proveniva dal basso, attraverso un rigoglio di iniziative sia religiose che caritative-assistenziali, in risposta alle drammatiche richieste di una società sconvolta dalle guerre e dai suoi tristi corollari di carestie e epidemie. Basti qui accennare a Bartolomeo Stella, promotore dell'Oratorio del Divino Amore a Brescia; a Angela Merici, fondatrice della Compagnia di S. Orsola; a Francesco Cabrini, animatore della Compagnia dei padri riformati della Pace. L'elemento caratterizzante di queste figure di spicco consisteva in una sintesi fra santificazione personale e intraprendente spirito apostolico rivolto verso i bisogni di un prossimo disagiato e sofferente¹³.

Mossi da questo afflato i confratelli del Divino Amore si facevano promotori di un'articolata serie di iniziative, rivolte

a specifici segmenti della popolazione cittadina, cui la carità pubblica prestava ancora scarsa attenzione. Si proponevano quindi per un'azione di supplenza, ma come influenti membri del ceto dirigente sollecitavano l'intervento del potere politico per il coordinamento dei diversi progetti. I crescenti livelli di pauperizzazione urbana innescavano una domanda assistenziale di cui il piccolo gruppo si faceva carico, senza avere però la forza di soddisfarne le moltiplicate esigenze. Nel marzo 1521 il Consiglio generale bresciano deliberava la fondazione dell'ospedale degli Incurabili per gli infetti da 'morbo gallico', rendendo operativi i fermenti della pietà religiosa scaturiti dal cenacolo di Bartolomeo Stella. Nello stesso torno di tempo i confratelli rivolgevano la loro attenzione spirituale e caritativa alle ragazze orfane, mentre agli orfani maschi provvedeva l'opera di Girolamo Emiliani. L'illuminato patrizio veneziano, figlio spirituale di Gaetano da Tienne, fondava in città l'orfanotrofio della Misericordia (1532), tappa significativa del suo operare a favore dei ragazzi sbandati. Verso la metà del secolo era poi la volta degli istituti specificamente pensati per l'accoglienza della marginalità declinata al femminile (casa delle Zitelle, delle Convertire e del Soccorso) che completavano il quadro del sistema ospedaliero bresciano e con la più tarda Casa di Dio avrebbe costituito un solido reticolo per l'aiuto alla povertà strutturale di città e contado¹⁴.

Al fervore di tante opere assistenziali, che trasformavano l'assetto urbanistico della città, si aggiungeva anche il progetto per il rifacimento della cattedrale. Mentre quella 'iemale' di S. Maria de Dom costituiva uno splendido esemplare architettonico, nella sua caratteristica forma circolare, quella 'estiva' di S. Pietro risultava inadeguata e insufficiente alle esigenze liturgiche. Il Consiglio cittadino, geloso titolare del giuspatronato, accoglieva le sollecitazioni del capitolo per gli interventi di restauro e ne affidava lo studio ai consiglieri Girolamo Calzavelia e Pietro Stella. Ascoltata la loro relazione, il 25 giugno 1518 si deliberava di far produrre "unum modellum dictae capellae magnae" per una spesa non superiore alle dieci lire planete e a carico della Fabbrica del duomo. In caso di superamento della spesa avrebbe dovuto intervenire direttamente il Consiglio generale, cui spettava la titolarità politica sulle fabbriche e le chiese della città¹⁵.

Per la prima volta la cittadinanza prendeva atto delle necessità strutturali della sua chiesa giuspatronale, innescando un acceso

dibattito sulle scelte progettuali del modello e sulle modalità realizzative. Gli echi delle infinite discussioni emergono con chiarezza nel preambolo alla provvisione del marzo 1520, in cui la solennità della postulazione risultava tanto ampollosa quanto impegnativa. Il Consiglio generale dichiarava la sua intenzione di realizzare una cattedrale che potesse competere e superare in splendore i fasti del palazzo di città e degli altri edifici pubblici. Ribadiva quindi le scelte già deliberate, ma esprimeva qualche riserva sulla tempestività della realizzazione: così "ne variis hominum opinionibus res confusionem pariat et protrahatur in longum" demandava l'intera problematica ai Deputati sopra la Garzetta e a quelli sopra la Fabbrica del duomo. Spettava loro la responsabilità di "diligenter videre, examinare, disputare, laudare, fabricari facere et amovere, architectos conducere circa modulum et fabricam supradictam"¹⁶. Dalla presa di posizione istituzionale non scaturivano però le indispensabili indicazioni per la copertura finanziaria. In un clima di fervore edilizio, teso a rimodularne le coordinate urbanistiche, la città risultava già impegnata in rilevanti progetti, fra cui spiccava la costruzione dell'Ospedale degli Incurabili. Le esigenze della cattedrale passavano in secondo piano e ancora nell'agosto 1523 il dibattito ristagnava, suggerendo la più classica delle soluzioni dei momenti di stallo. Ai responsabili già prescelti venivano affiancati altri sette 'spettabili' cittadini, con l'incarico di approfondire la fattibilità dell'opera "absque impensa civitatis"¹⁷.

I tempi dell'impegno operativo non erano ancora maturi, anche se nella congerie progettuale sembrava addirittura emergere la scelta radicale di costruire una terza cattedrale, collocata "in alio loco separato" rispetto alle due già esistenti. L'edificazione della nuova "pulcherima ecclesia" avrebbe però richiesto molti anni, imponendo nel frattempo di continuare nell'utilizzo cultuale di S. Maria, debitamente arricchita di "una convenienti anchona et tabernaculo... et sedibus pro uno convenienti choro". La prefigurazione di un lungo arco realizzativo imponeva questa soluzione di ripiego e la scelta della sede iemale testimonia che si riteneva opportuno investire risorse solo in questo edificio, mentre l'altro veniva considerato ormai irrecuperabile. Una provvisione del luglio 1524 autorizzava una spesa di circa trecento ducati: due terzi a carico della città, attraverso i fondi della Fabbrica del duomo, l'altro a carico di vescovo e capitolo¹⁸. Questa soluzione

di copartecipazione finanziaria fra giuspatrono e clero cittadino costituì un precedente finanziario molto importante per le future evoluzioni dell'impresa, quando le scelte politiche e pastorali fossero state mature.

Con una delibera del luglio 1532 il Consiglio generale stabiliva di approntare straordinari apparati scenici, a carico della Fabbrica del duomo, per festeggiare la messa solenne che il cardinale Francesco Cornaro avrebbe celebrato nella prossima festività dell'Assunta¹⁹. La cittadinanza manifestava così il suo gradimento al nuovo vescovo, rinnovando i fasti del corteo di popolo e autorità che un mese prima lo aveva accolto al suo ingresso a Brescia. Figlio del senatore Giorgio, già podestà cittadino, giungeva in diocesi preceduto dalla fama di uomo prudente e devoto. La realizzazione del suo vasto programma iniziava con la compilazione del catalogo delle chiese e dei benefici diocesani, che porta la data di questo stesso anno, premessa alla visita pastorale e alla relativa riorganizzazione del sistema beneficiale. Anche in terra bresciana il tessuto plebanale si era infatti frammentato a causa dell'affrancarsi di numerose chiese rurali, separatesi dalla giurisdizione della pieve ed erettesi a parrocchia, rendendo urgente la nuova mappatura²⁰.

In questa particolare attenzione alle chiese e alle loro pertinenze rientrava anche l'accenno alle "paternis et vere pastoralibus suasionibus" rivolte al potere politico cittadino, per la ripresa del progetto edilizio. Preso atto che nessun vescovo si era mai dimostrato "magis ardens circa praedictam templi erectionem", in agosto veniva approvata una nuova provvisione. Il Consiglio generale s'impegnava a versare millecinquecento lire planete ogni anno per la costruzione della cattedrale, cui si sarebbero aggiunti i quattrocento scudi annui del credito vantato dalla città nei confronti di Alberto Pallavicini. Queste elargizioni si sarebbero quindi sommate alle consuete donazioni alla Fabbrica del duomo, con i cui fondi bisognava provvedere ai primi interventi organizzativi. All'ambizioso progetto doveva partecipare anche il clero, con una contribuzione annuale di seicento lire planete, mentre il cardinale s'incaricava di sollecitare i comuni del territorio bresciano perché collaborassero all'impresa. Si trattava di uno schema finanziario collaudato e riproposto nel tempo senza sostanziali variazioni, in cui si fondeva l'intervento delle pubbliche istituzioni e l'apporto delle offerte private per una realizzazione *ad maiorem Dei gloriam*. Dal canto suo il Consiglio generale si riservava la supervisione politica

dell'intera operazione, compresa l'eventuale sospensione esecutiva nel caso che per eventi straordinari la città non potesse mantenere i suoi versamenti. Ai Deputati della città dovevano inoltre affiancarsi due canonici del capitolo e un rappresentante del vescovo, per richiedere agli architetti un progetto operativo del nuovo tempio e infine scegliere un luogo idoneo per la costruzione²¹.

Dopo la fissazione degli oneri economici si passava ad un'ulteriore delibera consigliare, precisando meglio le responsabilità politico-istituzionali dell'impresa: i Deputati sopra la Garzetta venivano affiancati da altri tre per "facere merchata omnium necessariorum circa dictam fabricam", valendosi della collaborazione di un apposito cancelliere per la tenuta contabile. Questa nuova struttura burocratica non doveva comunque sostituire la Deputazione alla Fabbrica del duomo e il regolare rinnovo annuale dei suoi massari²². Scendeva poi sull'impresa un silenzio indecifrabile, rotto soltanto una decina d'anni dopo da una provvisione sintetica e sibillina, che invitava i Deputati pubblici a indagare con cura in quali mani fossero giunti i fondi raccolti e di farne debito rendiconto²³. Evidentemente le sovvenzioni dovevano essere arrivate, anche se risulta impossibile stabilire chi avesse ottemperato ai propri impegni e con quanta regolarità. Certo i fondi non vennero utilizzati per il fine che ne aveva motivato la raccolta, stornati forse verso altre e più urgenti esigenze di spesa pubblica, in una città dalla rapida espansione urbanistica.

Bisognava attendere l'episcopato di Domenico Bollani (1559-1579) per veder realizzati anche a Brescia i dettami del concilio di Trento, nello sforzo di porre rimedio a lunghi decenni di assenza e incuria episcopale. In un vasto programma di riorganizzazione della diocesi il vescovo diede prova di saggezza pastorale e sensibilità politica, maturata nei lunghi anni del suo *cursus honorum* al servizio della Serenissima²⁴.

¹ Cfr. G. COZZI, *Politica, società, istituzioni*, in G. COZZI – M. KNAPTON, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dalla guerra di Chioggia al 1517*, Torino, UTET, 1986, pp. 3-47; M. E. MALLETT, *La conquista della Terraferma*, in *Storia di Venezia*, a cura di A. Tenenti – U. Tucci, vol. IV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996, pp. 181-244.

² Per un affresco sui rapporti plurisecolari fra La Serenissima e la provincia bresciana si veda D. MONTANARI, *Quelle terre di là dal Mincio. Brescia e il contado in età veneta*, Brescia, Grafo, 2005.

³ Cfr. L. TEDOLDI, *Del difendere. Avvocati, procuratori e giudici a Brescia e Verona tra la Repubblica di Venezia e l'età napoleonica*, Milano, Angeli 1999.

⁴ Cfr. A. TAGLIAFERRI, *Ordinamento amministrativo dello Stato di Terraferma*, in *Venezia e la Terraferma attraverso le relazioni dei Rettori*, a cura di A. Tagliaferri, Milano, Giuffrè 1981, pp. 15-43.

⁵ Per i profili dell'episcopato bresciano cfr. A. FAPPANI - F. TROVATI, *I vescovi di Brescia*, Brescia, Edizioni del Moretto, 1982.

⁶ Cfr. D. MONTANARI, *La costruzione del sistema ospedaliero*, in *I ricoveri della città. Storia delle istituzioni di assistenza e beneficenza a Brescia (secoli XVI-XX)*, a cura di D. Montanari - S. Onger, Brescia, Grafo-Fondazione Civiltà Bresciana, 2002, pp. 13-15.

⁷ Per questi avvenimenti politico-militari si veda G. COZZI, *Politica, società, istituzioni*, cit., pp. 83-95; M. E. MALLETT, *Venezia e la politica italiana: 1454-1530*, in *Storia di Venezia*, vol. IV, cit., pp. 245-310.

⁸ Sulle conseguenze del saccheggio si veda *Il sacco di Brescia. Testimonianze, cronache, diari, atti del processo e memorie storiche della "presa memorabile e crudele" della città nel 1512*, a cura di V. Frati - I. Gianfranceschi - F. Bonali Fiquet - I. Perini Bianchi - F. Robecchi - R. Zilioli Faden, Brescia, Grafo, 1989.

⁹ Cfr. A. VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500*, Bari, Laterza, 1964, pp. 261-273; M. PEGRARI, *Le metamorfosi di un'economia urbana tra Medioevo ed Età moderna. Il caso di Brescia*, Brescia, Grafo, 2001, pp. 75-80.

¹⁰ Relazione del podestà Andrea Suriano, 15 novembre 1525, in *Relazioni dei Rettori veneti in Terraferma*, vol. XI, *Podestaria e Capitanato di Brescia* (da ora RRV, XI), a cura di A. Tagliaferri, Milano, Giuffrè, 1978, p. 6.

¹¹ RRV, XI, Relazione del podestà Catterino Zen, 19 settembre 1553, p. 38.

¹² *Constitutiones et Edicta observanda in Sancta Brixienis Ecclesia et eius tota Diocesi, noviter per Reverendissimum in Christo Patrem, Iur. Utr. Doctorem D. Joannem Petrum Ferrettum Rhavennatensem Mylensem Episcopum Suffraganeum Locumtenentem et Vicarium Generalem promulgata*, Brixiae, Impressit Damianus Turlinus, MDXLV.

¹³ Cfr. l'ampia sintesi di M. MARCOCCHI, *La vita religiosa a Brescia nel Cinquecento*, in *Vivere il vangelo da laico. Esemplarità e testimonianza di vita del venerabile Alessandro Luzzago*, Brescia, CE.DOC - Morcelliana, 2003, pp. 9-32.

¹⁴ Si vedano i saggi dedicati ai diversi istituti in *I ricoveri della città*, cit.

¹⁵ Archivio Storco Civico di Brescia (Da ora ASCBs), *Provvisioni*, Provvisione del Consiglio speciale, 25 giugno 1518, reg. 527, f. 150v. Per altro già sul finire del secolo si erano realizzati interventi (rifacimento delle imposte alle finestre e del tetto) per la conservazione del vecchio edificio (*Provvisioni*, 3 gennaio 1494, reg. 514, f. 152v; 21 agosto 1495, reg. 515, f. 8v). Per le vicende storico-architettoniche si veda B. ZAMBONI, *Memorie intorno alle Pubbliche Fabbriche più insigni della Città di Brescia*, Brescia, Pietro Vescovi, 1778, pp. 120-130; C. BOSELLI, *Progetti e discussioni per la fabbrica del duomo di Brescia nel XVIII secolo*, in "Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1951", CL, 1951, pp. 29-82; V. VOLTA, *La grande Fabbrica: tre secoli di progetti, dispute e lavoro per il Duomo Nuovo*, in *Le cattedrali di Brescia*, Brescia, Banca Credito Agrario Bresciano, 1987, pp. 81-100.

¹⁶ ASCBs, *Provvisioni*, Provvisione del Consiglio generale, 19 marzo 1520, reg. 528, ff. 40-41v.

¹⁷ ASCBs, *Provvisioni*, Provvisione del Consiglio generale, 19 agosto 1523, reg. 529, ff. 90v-91. Si trattava dei consiglieri Giacomo Feroldi, Taddeo Manerba, Bernardino Malvezzi, Girolamo Gavardo, Giuliano Calini, Andrea Ducco e Girolamo Calzavelia. Nello stesso anno Malvezzi e Calini ricoprivano la carica di Deputati all'osservanza degli statuti.

¹⁸ ASCBs, *Provvisioni*, Provvisione del Consiglio speciale, 26 luglio 1524, reg. 529, ff. 18v-19. Questa delibera del Consiglio speciale aveva avuto una premessa in quella del 15 gennaio (reg. 529, ff. 138v-139), in cui si era deciso per l'ancona e il tabernacolo, cui si era poi aggiunto anche il coro per i canonici.

¹⁹ ASCBs, *Provvisioni*, Provvisione del Consiglio generale, 31 luglio 1532, reg. 533, ff. 104v-105.

²⁰ Si veda P. GUERRINI, *Per la storia dell'organizzazione ecclesiastica della diocesi di Brescia nel Medioevo. Il catalogo queriniano dei benefici del 1532*, in "Brixia sacra", XVI, 1925, pp. 36-61, 90-97.

²¹ ASCBs, *Provvisioni*, Provvisione del Consiglio generale, 27 agosto 1532, reg. 533, ff. 117-117v. Per un sintetico profilo biografico e pastorale del vescovo Francesco Cornaro (1531-1543) si veda A. FAPPANI - F. TROVATI, *I vescovi di Brescia*, pp. 146-148.

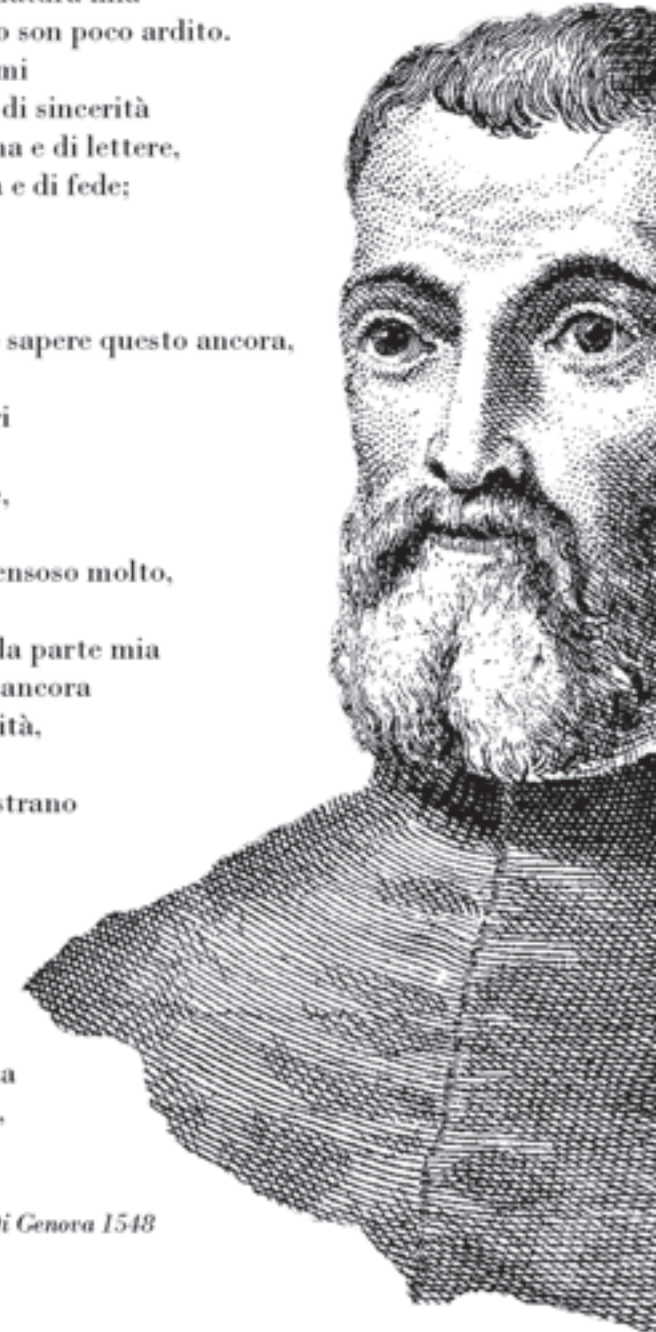
²² ASCBs, *Provvisioni*, Provvisione del Consiglio generale, 15 novembre 1532, reg. 533, ff. 135-135v. Risultavano eletti Giuliano Calini, Bartolomeo Porcellaga e Faustino Stella.

²³ ASCBs, *Provvisioni*, Provvisione del Consiglio generale, 26 aprile 1543, reg. 537, f. 126v.

²⁴ Cfr. C. CAIRNS, *Domenico Bollani. Bishop of Brescia. Devotion to Church and State in the Republic of Venice in the sixteenth century*, Nieuwkoop, B. De Graaf, 1976; D. MONTANARI, *Disciplinamento in terra veneta. La diocesi di Brescia nella seconda metà del XVI secolo*, Bologna, Il Mulino, 1987.

Quanto alle lettere certo io ne so meno di quel che vorrei,
e quelle ancora non so magnificar molto,
inimico in tutto d'arroganzia,
però tirato per forza dalla natura mia
all'altro estremo, ché invero son poco ardito.
Quanto alla vita e ai costumi
faccio maggior professione di sincerità
e di modestia che di dottrina e di lettere,
amico soprattutto di verità e di fede;
né mai sarà alcuno
che possa veramente
imputarmi del contrario.
Negli amori, se V.S. volesse sapere questo ancora,
peccai un tempo,
ora l'età e i migliori pensieri
me l'hanno liberato.
Sono uomo di poche parole,
non allegro come vorria,
né però malinconico, ma pensoso molto,
anzi tanto che mi nuoce.
Dell'ambizione ho passato la parte mia
in Roma, e vi ho imparato ancora
a sopportare ogni incomodità,
però né di quella mi curo,
né di questa molto mi par strano
quando viene,
e senza cerimonie
mi accomodo
a qualsivoglia cosa.
Fuggo dalli superbi,
di chi mi mostra
un minimo segno di cortesia
son sempre umile servitore,
né mai affronto alcuno.

A Giovanni Battista Grimaldi, Di Genova 1548



Jacopo Bonfadio letterato

Paolo Trovato
Università di Ferrara

1. A dispetto del disinteresse delle storie letterarie, incluse le più recenti (Laterza, Einaudi, Salerno), che riservano al Bonfadio (ma anche al suo protettore Marcantonio Flaminio) accenni molto stringati, a dispetto della scarsa attenzione degli italianisti e degli storici (a mia conoscenza i lavori dedicati a Jacopo negli ultimi 50 anni si contano sulle dita di una mano), il letterato di Gazzano è un professionista della letteratura. E anche a mettere in conto il diverso rispetto delle regole di buona educazione - certo più osservate ai suoi che ai nostri tempi -, la sua cultura, le sue competenze, la sua vivacità intellettuale sono spesso apprezzate dai contemporanei, ma anche dai posteri, tra i quali si annoverano eruditi come il Mazzucchelli e il Tiraboschi, ma anche grandi stilisti come Leopardi o Croce.

Dai sonetti alla poesia latina, dalle lettere in volgare e in latino fino agli *Annales Genuensium*, il Bonfadio sembra coniugare controllo stilistico, erudizione e insieme freschezza e diciamo pure sprezzatura. La solidità della sua cultura emerge in modo particolarmente vistoso dalle citazioni esplicite e implicite, volgari, latine e greche disseminate nelle sue opere (*Lettere*, p. 127, 135, 137 ecc.). Già la più antica delle sue lettere datate (la n. 2, al bresciano Bernardino Filippini) è, al di là del tono spontaneo e della natura referenziale, letteralmente satura di citazioni dissimulate. Due ess. tra i tanti possibili: “messer Maffeo Bernardo, uomo d’assai, *s’altro nol distorna*, verrà a star la settimana santa all’Isola de’ Frati”, “egli [Bartolomeo da Volciano] è *sonnacchioso, melenso*, lumaccioso *e tracotato*”. Nel primo caso Bonfadio “lavora” su Petrarca, *Rerum vulgarium fragmenta* XXVII 7, “Si ché *s’altro* accidente *nol distorna* / vedrà Bologna...”; nel secondo, su edizioni quattrocentesche del *Decameron*, dove rispondono all’appello, in particolare, *sonnacchioso* e *melenso* – la forma normale nel ‘300 è invece *milenso* – e l’arcaico *trascutato*, mentre – se non si tratta di un refuso per *limaccioso* – *lumaccioso* ‘di lumaca’ sembra un *bapax* del nostro. A un caso particolarissimo di intertestualità accennerò inoltre nell’ultimo paragrafo.

Notevoli anche la sicurezza di giudizio e la riconosciuta

autorevolezza che risultano da lettere come la 46 a Stefano Penello, Genova 18 marzo 1548: «Rescrivo al Vasollo, era ben torlo giù di simili speranze. Potrebbe dar il signor Giovambattista [Grimaldi] come a giovane povero, come a poeta no, per [non] essere tenuto goffo. Conobbe subito la sciocchissima composizione. Ben faria quel giovine a studiar e non componere».

2. Torniamo ai contemporanei del Bonfadio, che verosimilmente possono insegnarci più cose sul suo ruolo e sui suoi tempi: il consenso è largo, sia che si tratti di umanisti nel senso più stretto (cioè specialisti di latino) come Paolo Manuzio, o campioni della nuova letteratura in volgare come Alessandro Piccolomini o Annibal Caro, o aristocratici come Fortunato Martinengo o alti prelati come il cardinale Bembo che per un paio d'anni lo ospita, verosimilmente *au pair*, nella sua casa padovana, per fare da precettore al figlio Torquato, o i cardinali Merino e Ghinucci, che negli anni '30 lo impiegano come segretario.

Questo consenso è tanto più notevole in quanto il Bonfadio si muove, nel tempo, in ambienti molto diversi. Secondo uno schema certo grossolano, ma almeno didatticamente efficace, possiamo distinguere, nella rete dei corrispondenti del Bonfadio, 5 strati spazio-temporali fondamentali:

- I. I conoscenti del comprensorio del Garda, di Verona e di Brescia, cioè l'ambiente della giovinezza e della formazione.
- II. Dal 1532, gli amici della corte per eccellenza, cioè Roma.
- III. Le frequentazioni del periodo napoletano, 1538-1540.
- IV. Le amicizie padovane (e veneziane) del triennio 1541-1544.
- V. I mecenati e gli amici genovesi, con le addizioni milanesi e pavesi, del periodo 1545-1550.

Ci si potrebbe chiedere semmai come sia potuto succedere che altri letterati del '500, non solo a mio giudizio, molto meno dotati, abbiano svolto un ruolo tanto più rilevante (penso per es., tra i corrispondenti del Bonfadio, a un poligrafo al centro dell'industria culturale del tempo, disponibilissimo ma intellettualmente modesto, come il veneziano Lodovico Dolce), mentre il Bonfadio tende a defilarsi e non mostra particolare interesse per la rivoluzione tipografica. Anche se Jacopo ama dipingersi come una sorta di smidollato («Quanto alle lettere, certo io ne so meno di quel

che vorrei, e quelle ancora non so magnificar molto, inimico in tutto d'arroganza, però tirato per forza dalla natura mia all'altro estremo, ché invero son poco ardito»: lett. 43), non credo sia solo e banalmente una questione di sfortuna o di ambizione o di tenuta. Riprenderemo questo filo più sotto.

3. Il fatto è che, al di là di quel poco che si ricava dalle sue opere e da quelle dei suoi corrispondenti e amici, del Bonfadio sappiamo davvero poco. Non solo dopo 500 anni non sappiamo ancora con certezza perché sia morto come è morto (decapitato e quindi bruciato: come si ricava dal Registro dei giustiziati della Compagnia della Misericordia di Genova). Ma non sappiamo nemmeno (salvo recenti scoperte d'archivio) dove e con chi ha studiato il latino (prerequisito d'obbligo per un letterato, oltre che per un ecclesiastico) ma anche il greco (cioè una lingua che nel primo '500 – prima della diffusione del modello di studio dei gesuiti – è ancora patrimonio di pochi, per lo più benestanti: ignota per es. ad Ariosto, a Machiavelli, a Guicciardini). Parebbe a Verona (lett. 14). Dubbia pare anche, fino a prova contraria, la notizia di una laurea in legge a Padova, suggerita dal Papadopoli e ripresa dagli studiosi, ma senza riscontro negli *Acta graduum academicorum* patavini.

Le informazioni, oggi diremmo “sensibili” e insomma riservate, della lett. 2 del 1527, da Bardolino («Per lettere del clarissimo capitano di Verona avemo inteso che debbono passare giù per il lago denari mescolati o in oglio o in vino o in biave, però scrive al nostro capitano che stia attento e faccia fare quell'ottima guardia che in tal bisogno si conviene» ecc.), fanno sospettare che svolgesse allora un ufficio burocratico (cancelliere o simili) al servizio del capitano della “riviera” di Brescia.

Ad eccezione delle lettere, spesso datate o databili almeno all'ingrosso, cioè *ad annum*, e dei versi latini e volgari che talvolta le accompagnano (databili per la proprietà transitiva), sappiamo poco anche della cronologia delle sue opere. E visto che dobbiamo parlare del letterato, partiamo appunto dalle opere. E vediamo innanzi tutto cosa non fa. Nonostante l'enorme successo del Sannazaro, del Bembo, dell'Ariosto, Bonfadio non scrive in volgare se non opere di breve respiro e occasionali (sonetti, lettere, altre prose di ridotta entità), tenendo invece fede per tutta la vita a un modello professionale diciamo tardoquattrocentesco, di specialista

di latino e interprete di classici latini e greci.

Nel periodo che va dalla nascita prima del 1509 al 1532 e nel decennio convulso tra la morte del primo dei suoi patroni alla Corte di Roma, il cardinale Merino, e la partenza definitiva da Padova per il Garda (estate 1544) e di lì per Genova (autunno), il Bonfadio legge molto, frequenta accademie dove fa incontri decisivi (a Napoli, i valdesiani; a Padova, gli Infiammati) e aule universitarie dove studia dialettica e altra filosofia (lett. 21 al Ridolfi, lett. 23 al Manuzio, lett. 31 e 32 al Martinengo), ma a quanto pare scrive poco, anche se con ogni probabilità gli andranno attribuite eventuali lettere latine dei cardinali Merino e Ghinucci datate 1532-1538.

A Padova, nell'ottobre 1543, cita come un prodotto recente l'elegia *ad cardinalem Rodulphum* (lett. 37: «V. S degnerà [...] mandargli [al conte d'Arco] quest'elegia. Non è già bella, perché è semplice e non ha capricci né digressioni. La mando acciòché V.S. vegga come ho astretto quel cardinale»), che – contro una tradizione anche illustre, da Mazzuchelli e Sambuca fino a Rossana Urbani e Aulo Greco – giudicavo e continuo a ritenere dedicata al cardinale Niccolò Ridolfi, anziché a Rodolfo Pio da Carpi.

Ancora a Padova, nel novembre 1543, compone una diceria per il matrimonio di una giovane coppia, che rimane non identificata (lett. 30).

Nell'autunno 1544 passa a Genova, dove un documento conservato nel locale Archivio di Stato registra la sua “presa di servizio” come professore di filosofia il 1 novembre 1544. Di conseguenza, la prima lettera che da Genova scrive al bresciano Fortunato Martinengo, s. d. (lett. 38), è databile con sicurezza alla primavera 1545: «Questo verno ho letto il primo della Politica d'Aristotele in una chiesa ad auditori attempati». Nella seconda genovese al Martinengo, sempre s. d., ma di poco più tarda (lett. 39), precisa: «Lessi [normale tecnicismo per ‘insegnai’] fino a Carnevale, ora comincio a scrivere gli Annali».

Sempre a Genova la relativa agiatezza che gli deriva dal duplice incarico di professore di filosofia e di storico ufficiale lo ricarica. Agisce in questo senso anche la presa di distacco dal pur benevolo e ospitale Giovan Battista Grimaldi (dopo il 18 marzo 1548, quando invia la lett. 46 al Penello). E in un mese volgarizza con esiti notevoli la *Pro Milone* di Cicerone (I ed., postuma: Venezia, figliuoli d'Aldo, 1554). La dedicatoria al Martinengo del volgarizzamento, Genova, s. d. (lett. 48 nell'ed. Greco) è, direi, del

maggio-giugno 1548, come suggerisce l'accento alle imminenti vacanze sul Garda («perché fra pochi di disegno di partirmene, sosterrò volentieri il desiderio ch'ho di rivedervi con la speranza di essere tosto con voi»).

Per quanto riguarda gli annali, lasciati in sospeso poco dopo l'inizio del V libro, si avverta che i primi 3 libri, dal 1527 al 1546, occupano tra le cinquanta e le sessanta pagine ciascuno (I, pp. 1-48; II, pp. 49-100; III, pp. 101-164). Il quarto, relativo a un solo anno, però cruciale, di storia contemporanea e incentrato sulla fallita congiura dei Fieschi del gennaio 1547, ne occupa invece una settantina (pp. 165-236).

E' facile capire che man mano che il Bonfadio deve narrare in presa diretta (sintomatica la attestazione della sua presenza nelle strade durante la congiura dei Fieschi, «Ego Joannem Baptistam Grimaldum ... secutus... eo ipse quoque accessi»: p. 202), la mole dell'opera si accresce e i riferimenti, anche culturali, si infittiscono. È ad es. notevole (una testimonianza fin qui ignota, e tra le prime in assoluto, di antimachiavellismo) che nella ricostruzione del Bonfadio il malvagio Fieschi che ordisce la congiura legga abitualmente il *Principe* per ricavarne nuovi spunti di crudeltà («Nicolai Maclavelli librum qui principem inscribitur persaepe legebat, ut ex eiusmodi lectione ac disciplina ... fieret ad crudelitatem eruditior»: p. 186).

Una lettera genovese del Bonfadio al suo corrispondente Giovan Paolo Ubaldini (già in predicato di divenire precettore di Giovanni Andrea Doria “primogenito del signor Giovanni di buona memoria”, cioè di Giannettino Doria, morto appunto durante gli scontri del 2 gennaio 1547: lett. 50) fa luce sul metodo di lavoro dello storiografo in assenza di “fonti” locali. Nella lettera - databile di fatto tra la morte di Pier Luigi Farnese, 10 settembre 1547, e quella di Paolo III, 10 novembre 1549 - Bonfadio scrive infatti all'Ubaldini: «Vorrei intessere nella Istoria mia la congiura contro il Duca di Piacenza. Vi prego, vedete d'averne un ritratto breve e vero e da dotta mano, acciocch'io poi con minor fatica me ne vaglia di quanto mi parerà pigliare, ma fate che la cosa sia intera e ordinata bene» (lett. 51, Genova [fine 1547-1548?]). Il *ritratto*, cioè breve resoconto, doveva essere «breve e vero e da dotta mano», la vicenda (*cosa* tradurrà il lat. *Res*), «intera e ordinata bene». Di fatto, negli *Annales* i riferimenti alla «congiura contro il Duca di Piacenza» occupano solo un paio di pagine (pp. 223-225).

Veniamo al V libro. Dopo un notevole proemio apologetico,

dal quale si deduce che gli Annali ebbero una qualche diffusione manoscritta libro per libro (polemiche sulla liceità dei proemi, sull'uso del latino con cui si è compresi anche in paesi lontani e in cui comunque B. deve scrivere per obbedire a chi gli ha conferito l'incarico: p. 239), il libro, che inizia a p. 237 e registra la morte di Paolo III (p. 247) e l'elezione di Giulio III (7 febbraio 1550: p. 249), si interrompe a p. 249. L'interruzione degli Annali va dunque messa in relazione diretta con l'arresto. Anche a distanza di trent'anni dalla mia prima lettura delle *Lettere* non riesco a togliermi dalla testa l'impressione che il principio della fine sia registrato in una lettera s. d. all'Ubal dini (lett. 54): «Giunto qui con la penna e stendendomi col pensiero per empir il foglio, mi è venuto in camera un frate, sono alterato né so più scrivere».

4. Riprendo il filo lasciato cadere all'inizio, cercando di spiegare (innanzi tutto a me stesso) perché il Bonfadio si defila, sfugge, dà il meglio di sé in piccole cerchie di estimatori. Anche se discutere di scelte religiose non rientra tra le mie competenze né tra le mie abituali procedure di studio, credo che l'atteggiamento apparentemente rinunciatario del nostro, almeno a partire dai suoi contatti con i valdesiani di Napoli, sia il correlato di un atteggiamento nicodemista e della scelta di una religiosità intima e non convenzionale, che sarà il caso di definire "spirituale" (nel senso che gli storici del Cinquecento attribuiscono al termine).

Discutendo della dura condanna subita da Bonfadio, Tiraboschi esclude che egli possa essere un eretico osservando che il Gerdesio, «che gli ha dato luogo tra gli Italiani protestanti [sc. il teologo riformato Daniel Gerdes, 1698-1765, autore dello *Specimen Italiae Reformatae*, Lugduni Batavorum, apud Johannem Le Mair et Corn. van Hooegeveen jun., 1765, pp. 177 ss.] non sa addurne altra prova che le lodi con cui egli parla del Valdes, le cui opere non erano state ancora dalla Chiesa dannate».

In realtà la serie degli indizi di eterodossia appare oggi significativamente più nutrita, anche a non tener conto delle disavventure capitate dopo la morte del Bonfadio al suo amico mantovano Camillo Olivo (cui invia le lett. 17 e 18, scherzosamente critiche sui chietini e sui gesuiti).

A Napoli e a Ischia Bonfadio frequenta il circolo di Valdes, scambia lettere con il Carnesecchi (lett. 15), e il Flaminio (lett. 12), è a più riprese raccomandato e protetto dal Flaminio (lett. 10,

lett. 11, lett. 13). Il Flaminio muore di morte naturale nel 1550, ma già nel 1553 i bene informati prevedono che le sue ossa saranno bruciate. Quanto al Carnesecchi, dopo un celebre processo, nel 1567 finisce decapitato e poi arso: come il Bonfadio.

Le lettere di Bonfadio registrano spesso la morte di illustri contemporanei, ma i soli dei quali Bonfadio stende pur sintetici *elogia* sono il Valdes (lett. 15, al Carnesecchi) e il cardinale fautore della massima apertura verso i riformati, Gasparo Contarini (lett. 28, al Ramberti).

Il genovese Stefano Penello, un protetto di Giovan Battista Grimaldi (lett. 43, § 2; 46, §§ 3-4) e del Bonfadio - che sembrerebbe averlo inviato sul Garda a gestire la scuola privata da lui stesso vagheggiata nelle lett. 31 e 36 -, traduce nel 1539 l'erasmiano *De preparatione ad mortem* e nel 1545 il pure erasmiano *De liberis instituendis*, «ad instantia della molto magnifica Madonna Perinetta Grimaldi», moglie di Giovan Battista, nello stesso 1545 protettore e a lungo ospite, a Genova, del Bonfadio.

Un altro protettore di Jacopo, Fortunato Martinengo è citato nel *Funus* entro una «rassegna di erasmiani convinti "Fortunatus inprimis Martinengum... Benedictum Agnellum... Caelium Secundum..."».

Sulla scia del Croce, che vi ha notato «la completa mancanza di ogni accenno alle credenze della chiesa, che anzi in più punti vi sono negare o intese altrimenti», Silvia Ferretto ha sottolineato la presenza di vistose componenti erasmiane nelle lett. 55 e 56, scritte «Nella carcer di Genova l'ultimo dì della mia vita».

Ben inteso, anche grazie a discussioni chiarificatrici con l'amico Carlo Bitossi, storico espertissimo delle vicende genovesi cinque- sei- e settecentesche, non intendo rilanciare la tesi che la condanna a morte del B. sia una conseguenza delle sue scelte in materia di religione. Come mi suggerisce Bitossi, a differenza di altre città italiane, Genova non conosce nel medio '500 una casistica significativa di diffusione e repressione dell'eresia e punisce invece spesso con la condanna capitale la sodomia.

Alla luce di questi dati credo tuttavia che possa essere letta in una luce meno solare e meno giocosa anche la *Lode della Furfanteria*. La *Furfanteria*, recitata davanti al re di un'Accademia e ricca di riferimenti agli ambienti romani, risale verosimilmente al periodo romano del Bonfadio e si connette almeno in apparenza alla produzione giocosa dell'Accademia o Regno della Virtù,

fondata dal Tolomei nel 1538. Ma è un fatto che il Bonfadio la ricorda una volta sola, in una relativamente tarda lettera da Genova al Martinengo (1545), e non c'è dubbio che l'operetta possa essere letta anche come un elogio paradossale, sulla scia di Erasmo e, tra l'altro, dei *Paradossi* di un irregolare come Ortensio Lando, che difenderà più volte la memoria del Bonfadio. È particolarmente significativo che il Bonfadio scriva al Martinengo: «V.S. si ricordi della Furfantaria mia: io non burlava e quella la prese in burla»; e soggiunga allusivamente: «Gazano è povero, dove V.S. me lo potrebbe arricchire di quelle cose ch'io le scrissi allora, e tanto più avendo il favore del clarissimo Rettore, che potrebbe essere dei primi ad aiutare la furfantaggine» (lett. 39).

5. Per finire: ritorno, come avevo anticipato, sulla inestirpabile coscienza letteraria del Bonfadio, postillando l'attacco della celebre lettera inviata al Grimaldi il giorno dell'esecuzione, datata Genova, 19 luglio 1550 (lett. 55, esemplata di su un ms. già Pinelli ora all'Ambrosiana di Milano). Il testo, per noi straordinariamente teso e coinvolgente, suona:

Magnifico signor Giambattista,
mi pesa il morire, non che io il tema, ma perché moio ingrato senza poter rendere continua frequenza di grazie a tanta copia di gentiluomini che per me han sudato e angustiato e massime a V.S. segno alcuno del grato animo mio. Rendo però coll'estremo spirito grazie infinite a tutti, e mi acqueto col voler di Cristo, imponendo all'anima debba far l'uffizio che dovea far la lingua a notificare ai cieli la qualità di che sete dotati (corsivi miei).

Sorprenderà quindi sapere che la pagina è modellata su una tirata decisamente manieristica dell'Aretino, che occorre in una commedia stampata già nel 1542, *L'ipocrito*, V 1. Scriveva dunque l'Aretino:

Ora sì che *mi duole la morte, non perché io la tema, ma perché morendo non posso rendervene una continua frequenza di grazie; ma farà l'anima l'uffizio che dovea far la lingua: ella notificando a gli inferi la qualità de la cortesia*, vi acquistarà tanta lode apresso di loro, quanto apresso de i viventi così notabile atto dee acquistarvi onore (*corsivi miei*).

Al di là della compostezza e del controllo si dica pure erasmiani con cui Bonfadio accenna alla sua terribile sorte, e forse proprio grazie a quella compostezza, il letteratissimo Jacopo non rinuncia, nemmeno in un'ora così tragica, a scrivere una pagina di grande stile sviluppando abilmente gli spunti offerti da una *piece* teatrale di un autore di successo, spregiudicato, lontanissimo dalla sua sensibilità.

Nota bibliografica

¹ I riferimenti del testo agli scritti del B. sono per le *Lettere* e la *Furfanteria* all'ed. *Le lettere e una scrittura burlesca*, a cura di Aulo Greco, Roma, Bonacci, 1978 (quando diverse da quelle dell'ed., le date delle lettere sono corrette da me; lo stesso vale per l'interpunzione e per eventuali integrazioni congetturali tra quadre); per tutte le altre opere, si rinvia all'ed. Sambuca 1746 delle *Opere volgari e latine di Jacopo Bonfadio*, corredata di un'eccellente - non solo per i tempi - ricostruzione biografica, del Mazzucchelli (non facilissima da reperire nelle biblioteche, ma comodamente leggibile in rete: Google Print).

Sbrigativi accenni al B. annalista si trovano naturalmente nei capitoli sulla storiografia cinquecentesca di varie storie letterarie. Salvo errore, i lavori più recenti dedicati al B. rimangono però la «voce» dedicatagli da Rossana Urbani (*Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1970); l'ed. Greco; il mio giovanile articolo-recensione all'ed. appena cit. (*Intorno al testo e alla cronologia delle Lettere di Jacopo Bonfadio*, «Studi e problemi di critica testuale», 20, 1980, pp. 29-60); un paragrafo di Carlo Bitossi (*un'immagine ufficiale: Iacopo Bonfadio* nel saggio *Città, Repubblica e Nobiltà nella cultura politica genovese fra cinque e seicento*) e un saggio di Riccardo Scrivano (*Jacopo Bonfadio*: entrambi i contributi si leggono in *Letteratura ligure. La repubblica aristocratica (1528-1797)*, parte prima, Genova, Costa & Nolan, 1992, rispettivamente a pp. 14-15 e 37-58); e un saggio recentissimo di Silvia Ferretto (*La morte di Jacopo Bonfadio (1550) tra sensibilità erasmiana, riflessione filosofica e medicina*, «Studi storici Luigi Simeoni», LVIII, 2008 [Verona, Istituto per gli studi storici veronesi], pp. 17-38). Come si sottolineerà in un'altra relazione di questo convegno, Leopardi antologizzerà ampi brani del B. nella *Crestomazia italiana* della prosa. Quanto a Croce, il riferimento è al saggio *Il Bonfadio* («La critica», 1943, poi nel suo *Poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento*, Bari, Laterza, 1945 [1958], I, pp. 229-243).

Accenno qui anche alla questioncina delle due possibili accentazioni del cognome del celebrato: Bonfadio o Bonfadio? Stando a una attendibile banca dati (<http://www.genslabo.net>) il cognome pare oggi estinto. Alla luce di un'ampia serie di cognomi augurali, specialmente settentrionali, che hanno come costituente finale *-dio* (< DEUM), Amadio, Bonadio, Laudadio ecc., inclinerei alla pronuncia piana Bonfadio, tanto più che (come notava già Mazzucchelli) il cognome era assimilato a (o percepito come una variante di) Bonfadini. Ciò non significa, ben inteso, contestare le pronunce Bonfadius, Bonfadio, pure

legittime perché suggerite da testi poetici cinquecenteschi in latino e in volgare, e che si spiegheranno, credo, come rilatizzazioni, placcature di gusto umanistico.

³ Gli *Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini* sono stati pubblicati da Antenore («Fonti per la storia dell'università di Padova») a partire dal 1969.

I compiti del capitano della “riviera” di Brescia sono descritti, tra l'altro, da Marin Sanuto, *Itinerario per la Terraferma veneziana* (1483), a cura di Rawdon. Brown, Padova, dalla Tipografia del Seminario, 1847, p. 67: «E' di questo lacco uno Capit.o nome Jacomo di san Sebastiano; questo va con le sue canzege, ch'è longe a 22 remi, per tutto vedando».

L'elegia *ad cardinalem Rodulphum Pium Carpenssem* si legge nell'ed. Sambuca 1746, p. 207, e nell'ed. Greco, pp. 173-174). Premesso che *cardinalem Rodulphum*, senza altre specificazioni, si adatta in astratto sia al Pio sia al Ridolfi (ed è riferito a entrambi, per es., nei *Carmina* del Flaminio), mi limito a notare che: 1) la lett. 13 al benefattore è intestata *cardinali Rodulpho* e la 24 non ha intestazione; 2) il beneficio concesso dal cardinale *Rodulphus* al B. è nella diocesi di Vicenza (lett. 35) e il Ridolfi era appunto vescovo di Vicenza; 3) Il Lodovico Becci (Ludovicus Becius) che paga al nostro i primi tre mesi della provvigione (lett. 13, § 7) fa parte della *familia* del Ridolfi (come si ricava dalla dedicatoria di Francesco Priscianese al suo *Del governo della corte d'un signore in Roma, dove si ragiona di tutto quello, che al signore, & a suoi cortigiani si appartiene di fare*, Roma, Francesco Priscianese, 1543); 4) La forma presente nelle lettere volgari è sempre e invariabilmente «il cardinal(e) Ridolfi» (lett. 14, 34, 35). Suppongo quindi che *Pium Carpenssem* sia integrazione indebita passata ai lavori successivi dalla per me inaccessibile edizione cinquecentesca *Carmina ex quamplurimis Auctorum probatissimorum scriptis quae numquam edita fuerunt*, Brixiae, apud Thomam Bozolum, 1568, citata come “fonte” nell'ed. Sambuca, ma ignota sia a *Edit16* sia allo *Short-Title Catalogue* delle cinquecentine italiane della British Library.

La prima lettera a noi nota del B. all'Ubalдини (lett. 49, Genova, s. d., assegnata dal Greco al 1548-1549) va retrodata in realtà alla primavera del 1545. Il B. fa riferimento infatti alla malattia che lo aveva colpito durante la Quaresima '45 (di cui nella lett. 38 al Martinengo) e lo informa sul suo inserimento a Genova («vivo e son sano e sono a Genova, sereno come soglio» ecc.).

⁴ Menzionando il Tiraboschi si intende rinviare alla sua monumentale *Storia della letteratura italiana*, seconda edizione modenese, Modena, Presso la Società Tipografica, 1792, t. VII, p. 1006.

Sugli spirituali e soprattutto sui valdesiani, si vedano i lavori di Massimo Firpo.

L'Olivio, segretario di Ercole Gonzaga (m. 1563), fu a lungo incarcerato dall'inquisizione alla morte del cardinale.

Sui volgarizzamenti del Penello, Silvana Seidel Menchi, *Passione civile e aneliti erasmiani di riforma nel patriziato genovese del primo Cinquecento*. Ludovico Spinola, «Rinascimento», 18, 1978, pp. 87-134; Claude Margolin, *Erasmie, son public et sa publicité. A propos de quelques préfaces de ses traductions françaises et italiennes du XVIe siècle*, in *L'écrivain face à son public en France et en Italie à la Renaissance*, a cura di Adelin Charles Fiorato e Jean-Claude Margolin, Paris, Vrin, 1989, pp. 15- 37: 26. Che il Penello sia attivo come maestro di scuola sul Garda si deduce, se non sbaglio, dalle lettere del B. (lett. 41, § 2; lett. 46, §§ 6-7, e spec.: «Fate che ciò osservi Silvano [Bonfadio] e non vada a nuotare »).

Ricavo la citazione del Martinengo dal commento di Antonello Corsaro alla sua recente edizione dei *Paradossi* del Lando, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2000, p. 272 nota 1.

Sull'elogio paradossale, si veda ora Maria Cristina Figorilli, *Meglio ignorante che dotto. L'elogio paradossale in prosa nel Cinquecento*, Napoli, Liguori, 2008.

Per finire, stralcio da alcune lettere di Carlo Bitossi del dicembre 2008 i passi che seguono,

relativi appunto alla questione, ricordata a testo, della condanna del Bonfadio:

«Ho riletto *Inventione di Giulio Pallavicino di scriver tutte le cose accadute alli tempi suoi [1583-1589]*, a cura di Edoardo Grendi, Genova, Sagep, 1975: diario di un patrizio genovese erudito e raccogliatore di libri e manoscritti, nonché storico della guerra del 1625. Rigorosamente inedito. Non pretendo di aver percorso proprio ogni riga; e purtroppo l'edizione è benemerita, ma priva di indici. Ad ogni modo qualche cosa se ne ricava sempre.

p. 19: 1583, 4 novembre: “Fù bandito per publica crida cinque huomeni cioè un certo Mignoni Benedeto Solimano, e un altro per sodomiti, Giò Batta Chiavari, e un certo Pietra, per pazienti, pena li tre prima la forca e brusati, e altri doi posti alla Galera in vita, essendo presi”.

p. 77: 1585, giugno 8: “Fu da Giudici criminali questa mattina mandato uno che havea in casa li orfani alle forche, poi brusato; e la causa è perché era sodomito. Il loco dove fu eseguito il fatto fu alla porta di Archi”. Come nella notazione del maggio 1586, la sentenza di morte veniva eseguita alla Porta degli Archi, una delle porte che delimitavano la cinta urbana vera e propria. Non era il solo luogo dove fossero eseguire le sentenze capitali; ricordiamo ad esempio il Molo.

p. 111: 1586, 22 gennaio; “[...] L'altra sera è seguito un caso molto brutto, ch'io ho vergogna a scriverlo et è, che a mezza hora di notte essendosi partito un figlio di Giò Agostino Palmaro dal scagno di suo padre, andandosene a casa fù condotto quasi di forza in Carignano [quartiere in collina, un po' appartato dalle zone più densamente abitate della città] dove quattro persone lo forzorno havendo quasi rotto il setto, cosa tanto brutta e così è parsa a tutto il generale, perciò è stato eletto doi Procuratori per veder se potessero cavar il vero di questo, e sono li Procuratori: Illustre Cristiano Fornari, Illustre Giò Scaglia q. Andrea”.

p. 113: 1586, 22 febbraio: “E' stato preso doi huomini del Ponticelo [quartiere di Genova] mezzi pedanti si dice per cose di sodomiti, a tale che hanno di subito confessato si crede debba esser mandati alle forche”.

p. 123: 1586, 9 maggio: “Fù mandato alle forche un genovese del Ponticelo per Sodomito, il quale fù impicato all'Archi doppio brusato, era di età di 20 anni”.

p. 168: 1587, 9 ottobre: “[...] questa matina e' stato mandato in Galea tre per sodomiti cioe' per pazienti. Il Fravega per cinque anni; il Borazino per 10 anni; e un altro per 15 anni”. Dieci-quindici anni in galea equivaleva quasi a una condanna a morte, a meno che dopo qualche tempo non intervenisse la grazia: cosa non rara, soprattutto se il rematore era poco utile.

ivi: 1587, 17 ottobre: “E' stato bandito hoggi sette in vita per Sodomiti”.

p. 198: 1588, 18 luglio: “[...] Dicesi che sia prigionie Alessandro d'Aste fratello del Dottor Aste incolpato per Sodomia, e che gia' sia quasi convinto havendo un testimonio contro, e il paziente il quale se la giustitia gli perdona il debito si vuole appresentar, se e' vero paghera' di ragione la pena della sua bestialita'”.

Altre notazioni interessanti:

p. 39: 1584, 31 marzo: “E' stato preso dal Inquisitore Bartolomeo Lercaro dicano perché heretico”.

Ivi, 1584, 5 aprile: “Hanno preso il Mancino pur per inquisitione e non si sa cosa alcuna”.

Ivi, 1584 7 aprile: “Hanno anche preso un certo Suchetta [...] dicano per negromantia”.

Non c'è notizia di eventuali condanne di questi personaggi. Lercaro era un nobile di famiglia “vecchia”. Non lo trovo nelle mie schede di tutti coloro che furono nel Senato e nella Camera. Dovrebbe essere un Bartolomeo q. Ambrogio, tassato su un imponente modesto nel 1575. Se l'arresto avesse dato luogo a provvedimenti clamorosi e severi, Pallavicino l'avrebbe

verosimilmente segnalato.

Mancino potrebbe essere (questa è anche l'opinione di Rodolfo Savelli) Giacomo o Jacopo Mancini da Montepulciano, letterato toscano trapiantato a Genova e forse informatore del Granduca, morto ammazzato sempre a Genova nel 1603.

Provo a ricapitolare. Bonfadio era stato incaricato di rivedere il testo degli annali di Partenoepo (Paolo Bruto o de' Bruti di Napoli, detto Partenoepo: ascritto al patriziato genovese, nel quale i suoi discendenti rimasero sino al Settecento), morto senza completare l'opera. Il testo, scarno e modestissimo, del Partenoepo è conservato nella Biblioteca Civica Berio, sezione Manoscritti rari. Lo troviamo edito come *Annali di Paolo Partenoepo voltati dalla Latina nell'Italiana favella da Stefano Bacigalupo*, Genova, Ferrando, 1847; si veda A. Neri, *Paolo Partenoepo. Notizie biografiche e bibliografiche*, "Giornale Storico e Letterario della Liguria", 11 (1901), n. 10-11-12, pp. 402-423.

Bonfadio stesso dice che i committenti, cioè il governo genovese, gli mettevano una certa fretta e non capivano perché ci mettesse tanto. Poi arrivano l'arresto e la condanna.

Non credo, e non mi pare da una rilettura un po' cursoria degli *Annali*, che in essi ci fosse materia per un processo politico. E non ci sono notizie di cacce agli eretici a Genova né allora né in seguito (come nemmeno di cacce alle streghe: quello di Triora fu un episodio assolutamente isolato, per giunta originatosi nella più lontana provincia per lo sfortunato intervento di un commissario straordinario, un uomo di legge fanatico). Bonfadio, come forestiero, era un personaggio facilmente sacrificabile. Ma è più verosimile pensare che sia stato sacrificato per le sue imprudenze sessuali, soprattutto se oggetto delle sue attenzioni fu qualche giovinetto di nobile famiglia.

Un elemento ulteriore va ricordato. Nel 1586 il medico veronese Bartolomeo Paschetti pubblicò a Pavia il testo latino degli *Annali*. Nello stesso anno ne pubblicò a Genova presso Bartoli la traduzione in volgare fatta da lui. Nessuno trovò nulla da ridire, a Genova. Paschetti era in contatto con i fondatori dell'Accademia degli Addormentati, il principale sodalizio genovese, del quale fecero parte anche il diarista Giulio Pallavicino e Ansaldo Cebà. L'Accademia era assolutamente ortodossa dal punto di vista confessionale. Difficile pensare che a Genova avrebbero lasciato ristampare l'opera di un personaggio giustiziato per eresia, dandole per giunta maggiore diffusione attraverso la traduzione in volgare, fatta da un altro forestiero.

Per concludere. Se non riemergono documenti rilevanti sul processo Bonfadio, e nell'immediato non è da prevedere (nessuno li cerca più, a onor del vero), la spiegazione più economica è che sia stato punito severamente, per altro risparmiandogli la forca, per sodomia. Tra l'altro gli "agenti" erano trattati più severamente dei "pazienti": e "agente" poco prudente o sfortunato penso che egli fosse [...].

Quanto all'eterodossia, a bastoni rotti si potrebbe anche dire che ormai non si trovano altro che aneliti evangelici e potenzialmente eretici, nel Cinquecento. E' sicuro che nessuno fosse disposto ad accettare più la Chiesa com'era, inclusi papi e cardinali. Ma poi la dissidenza e l'eterodossia reali le misero in pratica pochi, in Italia. E la repressione dei dissidenti non colpì troppa gente, almeno tra letterati e intellettuali. Le esecuzioni furono pochissime. Semmai a finire in fondo alla Laguna di notte erano gli artigiani anabattisti. Non credo che Bonfadio potesse morire per le sue eventuali simpatie evangeliche. A Genova. E' più probabile che gli avrebbero suggerito di scappare in fretta e furia. Beninteso, senza saldargli l'onorario.

Desidero che venghi quel tempo ch'io me l'appressi.
O beato tempo!

Starò in Gazano coi monti, e coi fiumi vicino,
ogni otto dì scenderò alle rive del Lago
senza quei pensieri che fin qui m'hanno tenuto arso
e ristretto l'animo.

Portando io nel core un lago di pura allegria,
m'andrò diportando e vivendo
una vita santa, e una vita d'Arcadia
con pastori, pastorelle e con le muse.
(...)

Infine già con l'animo veggo
un piacer vivo e vero della vera vita,
nella quale i sogni valeranno tanto
ch'essi soli viveranno
tutto quel che veggchio
e veggio ora...

A Fortunato Martinengo, Padova 1544



La “penna maestra” di G.M. Mazzuchelli e la biografia del Bonfadio

Ennio Ferraglio

Quando, nel 1746, uscì dai torchi dello stampatore bresciano Jacopo Turlino il primo tomo delle Opere di Jacopo Bonfadio, corredato da una incisiva dedica al vescovo di brescia, il cardinale Angelo Maria Querini, e curato dal segretario di questi, Antonio Sambuca, in molti pronosticarono un radioso futuro all'impresa e si complimentarono con il curatore per avere colmato una lacuna editoriale che molti studiosi – appartenenti anche ad epoche precedenti – avevano più volte deplorato. Non si trattava solo di poter leggere, in una edizione criticamente corretta, i testi riconducibili all'autore gardesano (le lettere e gli Annali di Genova), bensì di poter finalmente leggere la sua biografia, redatta esemplarmente da Gian Maria Mazzuchelli. Nelle righe introduttive al primo tomo, Antonio Sambuca non mancò di porre in rilievo il contributo offerto da quest'ultimo, confidando fin troppo scopertamente nella buona accoglienza che la Repubblica letteraria aveva tributato, fino a quel momento, alle opere del nobile bresciano¹.

Ma quel che molti non sapevano, e che sarebbe stato di lì a poco rivelato, è che ancor prima dell'uscita a stampa del volume era scoppiata una controversia tra Sambuca e Mazzuchelli. Il primo, originario della riviera gardesana, non aveva gradito la precisazione – sostenuta da documenti che il Mazzuchelli riteneva inequivocabili – espressa in un passaggio della biografia del Bonfadio che la Riviera di Salò appartenesse al territorio bresciano e non a quello veronese, per timore che gli amici e i lettori veneti si adombrassero per tale scoperta. L'esplicita richiesta di omettere questa precisazione non aveva incontrato il favore dell'estensore della biografia, che invece riteneva l'argomento di fondamentale importanza per l'evoluzione del discorso. La contesa ebbe uno strascico destinato a protrarsi negli anni, con l'apporto di più voci a sostegno ora dell'una e ora dell'altra tesi: il dettagliato resoconto della controversia, scritto dal Mazzuchelli dopo il 1748 è rimasto finora inedito e sarà oggetto di uno studio specifico che verrà pubblicato in altra sede².

L'uscita del primo tomo delle Opere del Bonfadio, contenente la raccolta delle *Lettere famigliari*, venne salutata con favore anche

dalle colonne di alcune gazzette letterarie. Lunghe e dettagliate recensioni comparvero sia nel tomo VIII delle *Novelle letterarie* di Firenze, dove non si mancò di evidenziare la presenza della *Vita* «accuratamente scritta» dal Mazzuchelli ed «illustrata al suo solito con erudite note»³, sia nel *Giornale de' letterati* di Roma del 1748⁴. Grande rilievo alla pubblicazione venne dato anche dai *Nova acta eruditorum*, la prestigiosa rivista letteraria e culturale stampata a Lipsia e che fungeva da cartina di tornasole per il successo di critica e di pubblico di opere di assoluta rilevanza⁵.

Leggendo le segnalazioni bibliografiche e le recensioni emerge con una certa evidenza che sulla circolazione dell'opera e sull'accoglienza da parte del pubblico hanno notevolmente pesato due fattori significativi: l'aver il curatore Sambuca dedicato l'operazione editoriale al cardinale Angelo Maria Querini, e la presenza del testo mazzuchelliano. Sia in un caso che nell'altro, il nome dei due letterati dava, in un certo senso, la garanzia della scientificità dell'edizione e permetteva di farla ampiamente circolare lungo canali culturali di altissimo livello. Parallelamente, l'edizione cominciava ad essere inserita anche all'interno di opere di grande respiro, come repertori e bibliografie letterarie: un esempio importante è rappresentato dalla citazione fatta da Francesco Saverio Quadrio nell'*Indice universale della storia e ragione d'ogni poesia* del 1752, con la segnalazione della controversia insorta intorno alla giurisdizione – se di Brescia o di Verona – del luogo d'origine del Bonfadio e dell'intera riviera gardesana⁶.

Molto prima dell'uscita a stampa della biografia scritta dal Mazzuchelli c'erano già stati dei tentativi per indagare le vicende della vita dell'antico autore. Si segnala, a questo proposito, una sintetica biografia scritta da Giulio Gagliardi, il quale trasse ispirazione dalle notizie che il Bonfadio stesso inserì all'interno delle sue lettere, soffermando però particolarmente l'attenzione sulla produzione storica ed epistolare dell'umanista gardesano, nonché sulla spinosa questione della sua condanna a morte⁷.

Della figura di Jacopo Bonfadio si era occupato anche il cardinale Angelo Maria Querini, il quale aveva riservato ampio spazio al profilo dell'umanista gardesano all'interno di una delle prime e più significative opere sulla storia della cultura bresciana, lo *Specimen variae literaturae*, pubblicato in due tomi nel 1739⁸. La fonte per le informazioni biografiche a cui poteva attingere il Querini è il Bonfadio stesso, ed in particolare ciò che lo stesso

scrive in una lettera del 1548 a Girolamo Segala e che ribadisce in più occasioni all'interno di lettere dirette a diversi destinatari. Al Cardinale la figura del Bonfadio interessava in quanto in stretta relazione con molte personalità dell'Umanesimo italiano, da Filippo Tomacelli al citato Segala, da Giovita Rapicio ad Aldo Manuzio, e la sua rivalutazione rispondeva al disegno dell'esaltazione di una certa "brescianità" culturale che, pur affondando le proprie radici nell'alveo della più pura classicità latina, aveva saputo trovare vie autonome di contenuti e di espressione all'interno del secolo d'oro dell'Umanesimo italiano. Non è un caso, quindi, che Querini si limiti semplicemente a citare la corrispondenza erudita dell'autore gardesano, ma si soffermi – anche trascrivendo manipoli di versi nei quali, per esempio, *Gazanum vicum describit* – sul suo rapporto con la madrepatria e sulla costante opera in favore della diffusione lungo le sponde del Garda della cultura umanistica.

A parte tutto questo, il cardinale non fu estraneo alle ricerche compiute dal Mazzuchelli e dal Sambuca, e si prodigò per venire loro in aiuto richiedendo espressamente ad alcuni dei suoi corrispondenti verifiche e trascrizioni di testi e documenti che potessero essere di qualche utilità ai due contendenti⁹.

Va ricordato, inoltre, che il Cardinale ebbe un ruolo importante nella conclusione della controversia tra Sambuca e Mazzuchelli. Quest'ultimo fece cenno della faccenda all'amico Lodovico Antonio Muratori, in una lettera del 13 giugno 1746¹⁰:

Ella è entrata in controversia letteraria col signor cardinal Quirini, ed io ci sono entrato col suo segretario, che ha creduto di poter meglio distinguersi col pubblicare in opere e componimenti non suoi asserzioni che non sussistono, ma di sommo pregiudizio ai gelosissimi diritti giurisdizionali della mia patria. L'esemplare che le mando della mia operetta, in contrassegno della distintissima stima che le professo, le porrà sotto gli occhi il punto conteso e le mie ragioni, della cui forza attenderò con impazienza il giudizio di Vostra Signoria illustrissima, la quale io desidero che non risponda che dopo averla letta. Niuno meglio di lei può giudicare, e giudicarne liberamente; e perché non ho io il privilegio ch'ella sa, la prego avvertirmi s'io possa ad altri render noto il di lei giudizio, e quando nulla scriva in contrario, mi terrò ciò per accordato. Mi sembra impossibile ch'ella non abbia qualche nuova e forse maggior prova

di quella che ho io prodotto, tanto più che de' secoli bassi ella ha una vastissima cognizione. Chi sa che ne' suoi *Scriptores Rerum Italicarum* non vi sieno grandissimi lumi? Ma io, che ho dovuto estendere quella mia operetta in pochissimi giorni, e fra non poche distrazioni, non ebbi tempo di esaminare a tal oggetto corpo sì vasto.

Se ha qualche cosa a proposito, di grazia me ne sia liberale. Io non saprò imitare il sig. Sambuca, che sotto il proprio nome pubblica gli studi altrui [...].

P.S. Mi dimenticava il meglio. Ogni sforzo si è fatto dal mio avversario per far sospendere e impedire la stampa della mia risposta. L'operetta per falsi supposti è stata perciò chiamata a Venezia, dove è stata un giorno solo e mi è stata rimandata con pubblica lettera a questo eccellentissimo Rappresentante a me onorifica al maggior segno, della quale troverà annessa una copia manoscritta...

La risposta del Muratori giunse il successivo 4 luglio, da Modena¹¹:

È stata curiosa. Il medesimo mercante che mi portò le grazie di Vostra Signoria illustrissima fu ancora il portatore dell'altre che mi ha compartito il signor abate Sambuca. Ho dunque nello stesso tempo letta la dedicatoria di lui e la fondatissima di lei risposta. Già mi aveva egli precedentemente inviato il tomo I dell'Opere del Bonfadio. Ora anch'egli mi chiede lumi per sostener il suo mal preso impegno. Per mia disgrazia nulla ho da poter somministrare all'uno o all'altro. E quand'anche ne avessi, esigerebbe la convenienza ch'io me ne stessi neutrale e che non entrasse il mio povero nome in tal contesa. Certo è che il sistema d'oggi della Riviera sembra alquanto equivoco; ma pretendere che sia sempre stato così, questo è troppo. Su questo non ha bisogno alcuno Vostra Signoria illustrissima di lumi da me, perché ha egregiamente trattato il suo punto. Giacché anch'io ristampai il diploma di Arrigo VI nelle *Antichità Italiane*, non vi seppi allora ravvisare la Riviera suddetta. Mercé di lei l'ho ora trovata. Quanto lungi si stendesse una volta il distretto di Brescia dalla parte di mezzodì ho notato più cose nelle suddette Antichità. Niun bisogno ha ella di me. Veggo che il signor abate bramerebbe di poter rispondere: non so come gli riuscirà. Né pure ho cosa per servizio suo, e quand'anche ne avessi, nulla potrei

dare. La gentilezza è un pregio di lei: ho veduto con che modestia e bel garbo ha maneggiata la spada in questo cimento. Non crederei che s'avesse a venire in un secondo assalto [...]

Questa controversia, inizialmente destinata a rimanere ad un livello puramente verbale ed informale, ebbe – come si può vedere dalla corrispondenza tra Mazzuchelli e Muratori – un inatteso sviluppo in seguito all'uscita del secondo tomo delle opere del Bonfadio, la cui stampa avvenne nel 1747 sempre dai torchi del Turlini. Per l'occasione il Sambuca aveva ritenuto di dedicare il tomo al sindaco e ai deputati pubblici della Riviera gardesana, e nella dedica latina aveva avanzato per iscritto tutti i dubbi che aveva fino a quel momento manifestato a voce al Mazzuchelli intorno alla giurisdizione del lago di Garda e della Riviera. Lo "sgarbo" commesso divenne ben presto di dominio pubblico, come ricorda anche Gianbattista Rodella nella biografia dell'amico Mazzuchelli, pubblicata nel 1766¹²:

Finita l'edizione di questo tomo II, si volle appicarvi una Dedicatoria contenente cose che senza alcuna prova distruggevano quanto aveva scritto intorno alla patria del Bonfadio con evidenza il conte Mazzuchelli, cioè ch'era nato nella provincia e diocesi di Brescia, ed erano altresì pregiudiziali alle prerogative e a' diritti di Brescia. Questa dedicatoria disgustò tutti gli ordini della città. Ne fu avvertito quegli che voleva essere la cagione di tal disgusto, prima che fosse pubblicato il libro, ma fu vano ogni consiglio. Allora fu obbligato dalla Patria il conte Giammaria a difendere i diritti della medesima e nel tempo stesso a difendere quanto aveva affermato nella sua Vita del Bonfadio, ed egli ubbidì.

Per "obbligo" di Patria, dunque, il Mazzuchelli tornò ad interessarsi del Bonfadio. Ne derivò, nel 1748, la *Lettera in cui si tratta della patria di Jacopo Bonfadio e dello stato antico e presente della Riviera bresciana*, stampata a Brescia dal Bossini. L'opera venne dapprima composta in forma anonima e la prima versione avrebbe dovuto presentare sul frontespizio la semplice indicazione "d'un Cittadino Bresciano": con tali caratteristiche ottenne l'autorizzazione alla stampa da parte dei Riformatori dello Studio di Padova, massimo organo incaricato della censura

libreria. Si diede in tal modo inizio alle operazioni per la stampa ma, dopo aver tirato i primi fogli, il 30 maggio 1748 giunse l'ordine del Podestà di Brescia di sequestrare il manoscritto e di inviarlo a Venezia, per sottoporlo al vaglio delle autorità¹³. Mazzuchelli, per il timore che dietro il Sambuca si muovesse il cardinal Querini, espose la propria inquietudine al presule bresciano e questi fu costretto a prendere le distanze da ciò che stava facendo il suo segretario, sia testimoniando verbalmente il proprio appoggio al Mazzuchelli sia scrivendo, il 3 giugno, al Podestà di Brescia¹⁴.

Nel frattempo il manoscritto, una volta giunto a Venezia «venne – secondo la versione del Rodella - senza essere né pur aperto, immediatamente licenziato»¹⁵ e rimandato indietro il 6 giugno con questa lettera di approvazione:

Avutosi il manoscritto del libro che stampavasi dopo il mandato che ne dava la permissione, sopra il qual libro scrivemmo a Vostra Eccellenza essere intento nostro di praticare forse una qualche osservazione, or che ci risulta essere il detto libro già riveduto, opera del signor conte Giammaria Mazzuchelli, la di cui virtù e prudenza pienamente ci constano e per l'onore del nome suo e per l'applaudite opere date alla luce, senza altro indagare si rimanda lo scritto con confermarle la facoltà libera del primo mandato, alla quale non si è interposta remora che per non essere noto in allora l'Autore [...]

La lettera dei Riformatori rappresentò per il conte bresciano un'arma formidabile, in quanto si trattava, in un certo senso, di una presa di posizione decisa e senza ambiguità da parte dello Stato veneto; inoltre, i Riformatori chiarivano di rinunciare ad effettuare indagini e ad esprimere osservazioni censorie nei confronti dello scritto del Mazzuchelli, dal momento che si ritenevano sufficientemente garantiti dall'autorevolezza dell'autore. Il testo venne addirittura pubblicato nelle *Novelle letterarie* del 1748¹⁶ ed ebbe anche una circolazione manoscritta come allegato all'edizione a stampa della *Lettera in cui si tratta della patria di Jacopo Bonfadio* del Mazzuchelli.

Della *Lettera* e della tortuosa vicenda che l'aveva accompagnata parlarono le principali gazzette letterarie italiane e straniere, nonché la fitta corrispondenza epistolare che faceva capo al nobile

bresciano; il Mazzuchelli, inoltre, ricevette un encomio ufficiale, che venne registrato nei pubblici Annali alla data del 15 giugno 1748¹⁷:

Avendo il nobile signor conte Giammaria Mazzuchelli per solo istinto di proprio zelo formata e successivamente, anche in onta delle più ardue frappestesi difficoltà, data alla stampa un'opera la quale, col fondamento d'antichi e recenti anche sovrani documenti, stabilisce essere la Riviera di Salò membro della provincia bresciana, in confutazione di quanto è stato erroneamente affermato nella dedica a stampa ultimamente fatta a' Direttori di essa Riviera nel 2° tomo delle Opere di Jacopo Bonfadio, con che per tutto ciò che rendesi riflessibile, essendosi venuto di conciliare molto merito con questa città, alla quale si compiacque pure presentare l'opera medesima, gl'illustrissimi signori Deputati pubblici infrascritti hanno terminato che, previo un distinto ringraziamento da farsi in nome pubblico al medesimo, sia inoltre ne' pubblici Annali registrato a perpetua memoria l'atto presente in argomento di stima e riconoscenza verso questo zelantissimo cittadino, che per rare qualità di virtù e prudenza che l'adornano, rendesi degno d'imitazione.

A distanza di un decennio, e precisamente nell'aprile del 1758, uscì dai torchi dello stampatore bresciano Pierantonio Pianta una nuova edizione, lievemente riveduta e corretta, delle opere del Bonfadio. Il Pianta agì con sostanziale libertà e sollecitato da favorevoli possibilità di mercato: nella sua lettera di dedica del primo tomo a Francesco Rota, abate del monastero dei SS. Faustino e Giovita di Brescia, spiegò che la precedente edizione del Turlini del 1746 «fu accolta con tale applauso, cercata con tanta avidità, e al presente è divenuta rara così che non è più possibile di ritrovarne per prezzo pure una copia»¹⁸. La nuova edizione si differenziava dalla precedente per alcune varianti nelle note alla *Vita del Bonfadio* del Mazzuchelli e nell'apparato critico delle lettere; per il resto, il Pianta mantenne intatti i testi comparsi nell'edizione Turlini. Ma l'intento del Pianta non fu solo puramente commerciale, ed un indizio in tal senso è offerto dal un post-scriptum alla *Vita* del Mazzuchelli, nel quale dichiara di aver finalmente ricevuto – anche se fuori tempo massimo – alcune informazioni relative

alla morte del Bonfadio e ricavate da documenti conservati in un archivio genovese: tali informazioni permisero di confermare alcune affermazioni avanzate dal Mazzuchelli e, di conseguenza, rafforzavano ulteriormente il valore scientifico dello scritto.

Nel 1759 – a poca distanza di tempo dall'uscita del primo tomo delle opere del Bonfadio nella riedizione del Pianta, ed in anticipo rispetto all'uscita del secondo tomo, in quel momento ancora in fase preparatoria – un autore fino a quel momento sconosciuto, Carlantonio Polotti, di professione avvocato ma studioso per diletto di storia locale, fece stampare una *Lettera* all'abate Antonio Sambuca contenente una rassegna di notizie storiche e biografiche su alcuni membri della famiglia del Bonfadio – ed in particolare su Andrea, Silvano, Giovita e Giuseppe – fondate su documenti ritrovati all'indomani della precedente edizione, quella di Jacopo Turlini, del 1746 e tenute fino a quel momento celate al pubblico dei lettori¹⁹. L'autore della *Lettera*, Carlantonio Polotti, aveva acquistato la casa di Gazano in cui era nato e vissuto il Bonfadio: ciò lo aveva spinto ad approfondire la conoscenza dell'illustre umanista attraverso la consultazione dei registri parrocchiali di S. Pietro di Liano, i registri delle vicinie di Gazano ed altri documenti della Cancelleria vescovile di Brescia.

La lettera del Polotti al Sambuca avrebbe potuto, nell'insieme, passare del tutto inosservata, se non fosse stata oggetto di un attacco impietoso, al limite dello sbeffeggiamento, da parte di un anonimo estensore di una lettera pubblicata nel secondo tomo delle *Nuove memorie per servire all'istoria letteraria*. La data – «Di Castelfranco, 23 maggio 1759» – colloca la lettera a breve distanza di tempo da quella del Polotti, datata 25 aprile di quell'anno. L'anonimo autore rimprovera all'avvocato, dilettante di studi storici, l'aver prodotto «una letteraccia scritta proprio, come si suol dire, alla carlona» e «non meritando questo novello Volusio che sia fatto alcun conto di quella sua carta»²⁰. Unica supersite alla stroncatura è la *Vita* del Mazzuchelli, con quest'ultimo gratificato dal titolo di «miglior biografo dell'Italia».

Le *Nuove memorie per servire all'istoria letteraria* ospitarono, a più riprese nel corso del 1759 e 1760, interventi di anonimi autori in difesa o contro l'opera del Mazzuchelli, mentre quest'ultimo, sempre più infastidito dalla contesa, preferì mantenere un atteggiamento di distanza. Finalmente, nel 1762, la biografia del Bonfadio diventò una lunga e articolata voce nel grande repertorio

mazzuchelliano de *Gli scrittori d'Italia*²¹. Quest'opera, sotto forma di dizionario biografico, non venne completata ma si interruppe, com'è noto, alla lettera B: giusto in tempo per porre fine alla lunga controversia sulla patria dell'antico autore.

¹ «Mi par nondimeno che l'avere in essa [l'edizione delle opere del Bonfadio] dato luogo ai suoi Annali, per la rarità degli esemplari non meno che per l'eccellenza di essi cotanto ricercati, e il vederla adornata ed arricchita della vita di lui scritta dalla penna maestra del nostro signor conte Giammaria Mazzuchelli, servir debba a renderla considerabile. In fatti se dall'approvazione con cui il pubblico ha ricevute le vite d'altri letterati compilate da questo eruditissimo Cavaliere, si può con fondamento far qualche sicuro presagio, non debbo temer di dire, che con ugual piacere non sia per ricevere insieme colle Opere del Bonfadio ancor questa, nella quale non meno che nell'altre vedrà con ottima critica e con sodo raziocinio accertati fatti e disseppepite notizie morte alla memoria de' nostri tempi»; A. SAMBUCA, *A' lettori*, in J. BONFADIO, *Lettere famigliari di Jacopo Bonfadio di Gazano sulla Riviera di Salò, con altri suoi componimenti in prosa ed in verso e colla Vita dell'Autore scritta dal signor conte Giammaria Mazzuchelli accademico della Crusca*, Parte I, in Brescia, presso Jacopo Turlini, 1746, pp. [19-20].

² L'originale del manoscritto, autografo, è conservato presso la Biblioteca Queriniana di Brescia (d'ora in poi BQBs), fondo Di Rosa, n. 48. Nel medesimo faldone si trovano anche numerose lettere indirizzate al Mazzuchelli da diversi corrispondenti, tutte riferibili alla controversia.

³ *Novelle letterarie pubblicate in Firenze l'anno MDCCXLVII*, tomo VIII, in Firenze, nella Stamperia della SS. Annunziata, 1747, coll. 680-684. La recensione si conclude con l'auspicio di vedere presto pubblicata, per cura di Antonio Sambuca, anche la seconda parte dell'opera.

⁴ *Giornale de' letterati per tutto l'anno 1748*, in Roma, nella Stamperia del Bernabò e Lazzerini, 1748, p. 1.

⁵ *Nova acta eruditorum anno MDCCCLII publicata*, Lipsiae, prostant apud Jo. Frid. Gleditschii et Lanckisii haeredes, 1752, pp. 225-228.

⁶ F.S. QUADRIO, *Indice universale della storia e ragione d'ogni poesia*, in Milano, nella Stamperia di Antonio Agnelli, 1752.

⁷ G.A. GAGLIARDI, *Alcune notizie di Giacomo Bonfadio tratte dalle sue lettere stampate nella Raccolta di lettere di diversi eccellentissimi uomini, stampata in Venezia appresso Gabriel Giolito MDLIX*, in 8°, BQBs, ms. D.VI.3, *Miscellanea prima di G.G.*, cc. 11r-14v.

⁸ A.M. QUERINI, *Specimen variae literaturae quae in urbe Brixia eiusque ditione paulo post typographiae incunabula florebat*, II, Brixiae, excudebat Joannes Maria Rizzardi, 1739, pp. 204-209.

⁹ Si veda, per esempio, la risposta data a Querini da Lorenzo Mehus, erudito e studioso fiorentino, in una lettera del 29 agosto 1747: «I miei rispetti al nostro signor conte Mazzuchelli,

quando ella lo vedrà. La supplico di accennare al signor abate Sambuca suo segretario che per meglio servirlo ho scorso tre grossi volumi di poesie manoscritte provenienti da autori contemporanei al Bonfadio e non ho trovato cosa alcuna per accrescere la sua raccolta»; BQBs, ms. E.IV.10, c. 259v.

¹⁰ Modena, Biblioteca Estense Universitaria, Archivio Muratoriano, Filza 71, fasc. 34, n. 12.

¹¹ L.A. MURATORI, *Epistolario*, a cura di M. Campori, XI, Modena, Società Tipografica Modenese, 1907, pp. 5182-5183.

¹² NIGRELIO [G.B. RODELLA], *Vita, costumi e scritti del conte Giammaria Mazzuchelli patrizio bresciano*, in Brescia, per Giambatista Bossini, 1766, pp. 99-100.

¹³ BQBs, ms. Di Rosa 48, c. [nn]: «Sopra il libro intitolato Lettera di un Cittadino Bresciano al sig. N.N. nella quale si tratta della patria di Jacopo Bonfadio e dello stato antico e presente della Riviera di Salò, riputandosi conferente dal Magistrato nostro praticare delle osservazioni, ricerchiamo Vostra Eccellenza ad ordinare in ora allo stampatore Gio. Battista Bossino di non progredire nell'edizione del libro e di consegnargli prontamente il manoscritto (che le piacerà sotto sigillo rimetterci) dicendogli che in presente non ben inteso il Magistrato del contenuto del libro stesso non si aveva che il riflesso di riconoscerlo [...]». Lettera dei Riformatori al Podestà di Brescia del 30 maggio 1748.

¹⁴ BQBs, ms. Di Rosa 48, c. 2r, lettera di A.M. Querini al Podestà, da Brescia 3 giugno 1748: «Avendomi ieri esposto il signor conte Mazzuchelli la sua inquietudine per essere stata chiamata sotto gli occhi dell'eccellentissimi Riformatori certa sua operetta ch'attualmente si stampava qui a Brescia, ho subito assicurato il medesimo che nessun'informazione aveva io di tal faccenda e che molto mi rincresceva il travaglio di un mio buon amico e per cui ho sempre conservata una particolarissima stima. Aggiunsi all'istesso signor conte non potermi io dar a credere ch'il ricorso fatto si fosse dall'abate Sambuca, e che molto meno che in ciò fare si fosse questi prevalso del luogo ch'occupa fra miei familiari. Tanto appunto per maggior quiete del cavaliere attesto a Vostra Eccellenza [...]».

¹⁵ NIGRELIO [G.B. RODELLA], *Vita, costumi e scritti...*, p. 101, ma anche BQBs, ms. Di Rosa 48, c. 1r.

¹⁶ *Novelle letterarie pubblicate in Firenze l'anno MDCCXLVIII*, tomo IX, in Firenze, nella Stamperia della SS. Annunziata, 1748, col. 747.

¹⁷ BQBs, ms. Di Rosa 48, c. 4r.

¹⁸ P.A. Pianta, *Al reverendissimo padre il p.d. Francesco Rota, abate de' SS. Faustino e Giovita*, in J. Bonfadio, *Lettere famigliari di Jacopo Bonfadio di Gazano sulla Riviera di Salò*, in Brescia, presso Pier-Antonio Pianta, 1758, p. 4.

¹⁹ C. POLOTTI, *Lettera al signor abate Antonio Sambuca che contiene alcune notizie di Jacopo Bonfadio e della sua famiglia*, in Brescia, dalle stampe di Pietro Pianta, 1759.

²⁰ *Nuove memorie per servire all'istoria letteraria*, II, in Venezia, appresso Silvestro Marsini, 1759, pp. 56-61.

²¹ G.M. MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia cioè notizie istoriche e critiche intorno alle vite e agli scritti dei letterati italiani*, vol. II, parte III, in Brescia, presso a Giambatista Bossini, 1762, pp. 1602-1619.

Quando lascio le mura di Salò e le spiagge del Benaco,
voltando a destra per ombrosi e floridi campi,
una strada breve e in facile pendenza mi conduce al soleggiato
colle, gradito a Cerere e al padre Lico
e gradito anche all'inventrice dell'olivo sempreverde.
Sulla cima si stende un pianoro splendidamente adorno. Proprio
all'ingresso c'è una piccola rocca. Che un tempo Fadio
di Salamina, lasciata la patria per seguire della città
di Padova il fondatore, si insediassero sulla spiaggia
si narra e, subito acceso d'amore ardente del luogo,
lo scegliesse per nascondervi il tesoro che, ricco del patrimonio
degli avi, con sé aveva portato e che allora, dal nome latino "gaza",
lo chiamasse Gazano.

(...)

Dalla parte di Borea i monti mi appaiono vicini;
sia dove il sole nasconde i suoi raggi, sia dove li immerge nelle onde
le montagne mi circondano; d'un teatro allo spettatore l'alta mole
mostra l'aspetto.

(...)

lì il sole, abbandonando la fertile valle, a Vespro
piega il cammino, e lascia il Chiese
dalla corrente rapida e sonora,
accompagnata dal dolce soffiare
delle brezze, che su ali
lievi volteggiando intorno
per l'aria tranquilla,
ogni terra rimescolano
con spiriti divini.



Gazanum Vicum describit (Descrizione del villaggio di Gazzane)

“*Suboffensus fractusque animus*”: sugli *Annales genuenses* di Iacopo Bonfadio.

Giovanni Pellizzari

Ho detto al Convegno, ad apertura d'intervento, che non avevo altra pretesa se non di offrire al pubblico alcuni appunti di lettura. Né ora, consegnando il testo scritto, le mie ambizioni sono mutate. Non ho infatti compiuto le verifiche in Archivio di Stato di Genova, che sarebbero necessarie, in primo luogo per accertare la natura delle fonti (documentali e letterarie) di cui si servì Bonfadio per i suoi *Annali*, e sul modo adottato dall'Autore nell'utilizzarle; neanche dunque ho potuto verificare quale fondamento avessero le sue lamentele circa le condizioni sfavorevoli in cui si trovò a lavorare alla sua opera. Né ho esplorato in nessun modo la tradizione testuale manoscritta e a stampa, che sta dietro l'edizione degli *Annali* da me utilizzata¹. E potrei allungare la lista della spesa di ciò che occorre per un compiuto discorso sul Bonfadio storiografo. Se tuttavia è lecito, entro tali limiti, esprimere un ingenuo parere di lettore, direi che la delusione ricevuta da una prima e seconda lettura degli *Annali*, è ancor più rafforzata, ora, che su quel testo sono tornato dopo qualche tempo. Dico dunque apertamente che gli *Annali* mi vogliono apparire un'opera insieme fiacca e reticente, frutto svogliato d'uno scrittore umorale, che né aveva viscere di politico, né poteva appassionarsi alle vicende d'una città e d'un sistema di potere a lui estraneo; non perché non potesse trapiantarsi, in linea di principio, nella città che l'ospitava, e sentirne come sue proprie le vicende: ma per una sua natura intimistica e introversa di sognatore: uomo di studi, di fantasie e di affetti raccolti, fatto per gli ozi e gli agi al seguito di questo o quel prelato, egli tendenzialmente volgeva le spalle alla realtà del suo tempo, per covare il sentimento e il risentimento d'uno scacco si direbbe, *à la* Sartre, programmatico e costitutivo della sua personalità: una specie di 'uomo del sottosuolo' dell'età del Classicismo trionfante, che è anche l'età dell'egemonia spagnola, e della prima Controriforma.

Per avviare, almeno, la discussione intorno alle caratteristiche di Bonfadio come storiografo, e all'orizzonte di attesa del suo pubblico virtuale, giova porre i suoi *Annali* a confronto con quelli di Agostino Giustiniani e con l'attività storiografica di Oberto

Foglietta. Il primo, monaco benedettino, dottissimo, già lettore di ebraico all'Università di Parigi, poi vescovo in Corsica, vi si accinge ormai vecchio, tutto emozionato per la svolta del 1528, che restituì a Genova l'indipendenza: fremente d'amor di patria, vuole fare questo dono ai suoi concittadini e con esso, dona alla sua città anche la sua raccolta di più che mille codici, latini, greci, ebraici, 'caldei', ch'egli reputava costituissero 'la prima biblioteca d'Europa'. Il vescovo scrive volgare, in un italiano agile, di modi schietti, non senza una punta di fastidio nei confronti del Bembo e di quanti s'erano fissati in capo di toscaneggiare². E come dà in apertura, con grande buon senso, un'utilissima descrizione della Liguria, così percorre le epoche della sua repubblica, esaltandosi delle passate grandezze, ma senza tacere sconfitte e colpe, col fare del libero cittadino, che, forte del suo essere nato di condizione civile e di famiglia benestante, protetto dal suo ordine, e vescovo, può esprimersi e giudicare con una scioltezza di pensiero e di lingua, in cui si respira ancora il tepore d'un'estate di San Martino della civiltà comunale. E mi piace ricordare che il Giustiniani ad un certo punto dei suoi *Annali*, con bella franchezza, inserisce un vero e proprio profilo autobiografico, anzi autoritratto, facendosi storico di se stesso³. Lo ricordo perché questo costituisce un tratto che richiama, per affinità e più per contrasto, una peculiarità degli *Annali* del Bonfadio. Con tutto ciò, perché non si pensi a partito preso, devo riconoscere nel suo racconto sono stati rimossi sia la situazione scottante della Corsica ribelle⁴, sia la strana natura del banco di San Giorgio, così come i limiti della libertà riconquistata, in quello che è ormai una sorta di sia pur vantaggiosissimo protettorato spagnolo. Il più noto Oberto Foglietta è contemporaneo al Bonfadio, ancorché chiuda la sua laboriosa vita trent'anni dopo la prematura morte dell'altro. Anch'egli cittadino, e anzi nobile, la sua attività storiografica è largamente debitrice agli annalisti che lo precedettero, e al Bonfadio, in particolare⁵. Ma egli accompagna la sua esposizione dei fatti con un lucida riflessione sull'attualità politica genovese, in forma di dialogo⁶, che sarebbe fuorviante se, abbagliati dalla diversità di genere, concepissimo astraendolo dall'impegno e dalla vocazione storiografica dell'Autore. Come, inversamente, non possiamo disgiungere le *Storie Fiorentine* dal *Principe* e dai *Discorsi*. E anche la sua riflessione su ciò che debba essere il mestiere di storico egli l'affida ad un trattato a sé stante. Ma per restare alle sue storie, il suo vigoroso e polemico pensiero

storico-politico ha comunque agio di accamparsi, ogni volta che gli annali che egli segue rielaborando, nel loro procedere paratattico, facciano capo ad uno slargo di eventi, ad una sosta potenziale: in quelle svolte epocali egli inserisce la sua voce, inquadrando e serrando in prospettive magari faziose, ma illuminanti e coesive, lo spazio del racconto altrimenti sgranato e casuale. Il suo bel latino, ch'egli abbandona solo in occasione del dialogo sopra menzionato, mi perdonino, se ve ne sono, i settatori del Bonfadio umanista, ha, se non m'inganno, una *tournure* più plastica e flessuosa ed armonica della *routine* un po' scolastica di Iacopo. Ma anche su questo ritorneremo. Vogliamo ora invece cogliere i due testi a confronto serrato, nella narrazione della Congiura dei Fieschi. Accadimento capitale negli annali del Bonfadio, che il Foglietta ripercorre, pigliando a piene mani dal predecessore: a cominciare dalla sovrapposizione del modello Catilina a Gian Luigi Fieschi. Ed entrambi gli autori non perdono, direi ovviamente, l'occasione per mettere in bocca ai loro protagonisti le tipiche orazioni umanistiche: drammatica, quella fatta pronunciare al Fieschi dal Bonfadio; indiretta quella strabocchevole dell'istigatore della congiura, il Verrina, concepita dal Foglietta. Ma dove Bonfadio stempera in una cronaca minuziosa il racconto, Foglietta, abbandonando le filacce cronistiche e le circostanze sfocate, ne raccoglie saldamente le fila, condensando la sua ricostruzione in un serrato antefatto e due scene: quella tutta incentrata sull'ampia, lucida, incalzante parentesi sovversiva del vero cervello della congiura, il Verrina; e l'altra, della crisi notturna, con la grottesca morte per acqua del Fieschi. Con lui si guadagna in comprensione e talora anche in visione: si perdono, per contro, rivoli di informazioni, talora rivelatrici, talora patetiche e drammatiche. Non è il caso qui di soverchio particolareggiare. Ma il racconto di Bonfadio, stemperato e in certo modo sviato da pedagogiche e non sempre peregrine osservazioni di stampo moralistico, se non attinge ad alta drammaticità, pure non manca di tensione partecipativa: qui a tratti la paratassi degli accadimenti notturni (paratassi narrativa, intendo: non di lingua), seguita alla lunga preparazione della congiura, acquista un certo '*effect de réel*', e l'esposizione prende movenze di montaggio alternato ed incrociato. Indimenticabili *lacrimae rerum*: quella luna *erlebte* che volge al tramonto, lasciando la città nelle tenebre; la dolcezza dell'aria in pieno inverno, decantata alla finestra dal Fieschi agli ancora ignari suoi convitati; il giocondo congedo

dal vecchio e malato Doria del giovane, festante d'un'allegria si direbbe incontenibile, che nella piazza antistante lo fa caracollare giocosamente sul suo bel cavallo, a beneficio degli astanti; e l'improvvisa tristezza di lui nell'atto di svelare alla moglie ciò che sta per avvenire; o ancora il pugno che percuote il tavolo e prepara le drammatiche parole che svelano ai giovani invitati la vera natura del banchetto. Mentre sono da attribuire alla maniera e al lealismo del cronista le bestemmie cui il Catilina genovese si abbandona, per il ritardo del segnale convenuto da parte della sua trireme armata. Fiacco è anche il ricordo degli *omina* che preannunciano la sua fine. Né ha il risalto che ci aspetteremmo la morte tragicamente banale del Fieschi, quando tutto stava andando a seconda, e la città, si può dire, era ormai in sua balia. Si leggano le due morti a paragone: dato inaffettivo nel Bonfadio nel *continuum* della sua regestazione; stacco narrativo in Foglietta, che nulla poteva aggiungere al poco che si sapeva, ma che il Bonfadio distratto dimentica di dirci: il peso dell'armatura che trascina sul fondo il Fieschi, il buio, l'imperizia e la confusione dei marinai, che o non si accorgono di ciò che si sta consumando, o non soccorrono a tempo⁷. Ma ciò che non può, credo, essere revocato in dubbio è la lucidità della mente politica del Foglietta, che fa tutt'uno con la sua passione civica: per seccante che possiamo trovare, nel suo racconto, la finzione protratta dei ragionamenti con cui il Verrina induce il Fieschi a mutare l'obiettivo e i piani della congiura, certo è che dal Foglietta il lettore afferra i nessi politici di ciò che sta per accadere, nessi che alla presa debole del cronista Bonfadio si sfilano. Ora simili bilanci, e gli assai più minuziosi che potrei fare, hanno un senso, solo perché lo scrittore bresciano narra, ma *nescit ponere totum*. Si fosse abbandonato alla foga del racconto in soggettiva, o avesse, al contrario, avuto l'occhio alle forze politiche che nelle vicende di Genova e nella Congiura si riflettevano, nessuno gli imputerebbe, nel primo caso, difetto di senso politico; o, nella seconda ipotesi, nessuno gli peserebbe col bilancino, come sto facendo, inerzialità acritica di registrazione dei fatti, o insipidezze sentenziose.

E' fin troppo facile esercizio compilare un elenco delle cose che il Bonfadio ignora o sfiora senza entrare nel merito (dico adottando un criterio di pertinenza tratto dagli annalisti e storiografi coevi). Ma prego il lettore di considerare almeno i due argomenti, che seguono. Il nostro scrittore fa precedere gli annali veri e propri da un sia pur

breve panorama storico del passato prossimo della Repubblica. Ebbene, il fatto che non accenni neppure a Colombo e alla sua impresa, non mi pare casuale: credo probabile che, immerso nei suo mondo classico, e indulgente alla propria elegiaca e fantastica natura, egli neppure si sia reso conto di ciò che ogni mercante o banchiere genovese avrebbe potuto spiegargli agevolmente. Naturalmente, chi volesse cercargli giustificazioni, potrà sempre immaginare che nella clamorosa distrazione c'entrasse il fatto che Colombo fu savonese, e che Savona, ribelle e protetta dal Re di Francia, aveva dato filo da torcere alla Dominante; né poteva allietare i Genovesi che Colombo si considerasse spagnolo a tutti gli effetti. Ma la portata geopolitica delle nuove scoperte non poteva essere ignorata, specie a Genova, la cui economia era compenetrata ormai con quella spagnola. Ben diverso l'atteggiamento del vescovo Giustiniani, che non solo ricorda con onore Colombo, e con piena consapevolezza della portata dei suoi viaggi, ma rinvia il lettore dei suoi annali alla sua esposizione del *Salterio* (salmo XVIII) dove il tema del Nuovo Mondo, e lo *shock* antropologico che ne derivò è fatto oggetto d'ampia trattazione⁸.

Nel 1528, cacciati dal Doria per conto della Spagna i Francesi, a Genova si pone mano ad una fondamentale riforma costituzionale. Il Bonfadio sarebbe ormai sul terreno della sua professionale competenza di annalista, trattandosi di fatti accaduti come conseguenza della recuperata 'libertà', da cui appunto si intitolano i suoi *Annali*. Ora non si pretende che il nostro scrittore fosse un altro Machiavelli, ma non si può negare che il significato della chiusura oligarchica gli sia sfuggito, forse perché la cosa intimamente non l'interessava⁹. Sull'onda dello 'stato nascente' della ritrovata indipendenza, grazie al quale tutto sembrava possibile, fu fra l'altro deciso di dotare la Repubblica d'una flotta di otto galere, che avrebbero dovuto costituire il primo nucleo, di tutto rispetto, d'una armata navale di stato. Ebbene, quando le navi erano ormai prossime al varo, un intelligente incendio le distrusse con scientifica efficacia. Il narratore decontestualizza, forse ad arte, l'avvenuto. E passa ad altro. Ma le galere erano il nerbo del potere economico-militare genovese: ed erano fino allora state *in mano ai privati*: Andrea Doria fra tutti. In questo Genova era agli antipodi di Venezia. Una flotta di stato avrebbe significato il ridimensionamento delle grandi famiglie e delle loro clientele, con effetti destabilizzanti, che il Doria e la stessa Spagna avevano ragione

di temere. Chi ne dubitasse, non ha che da ricorrere al dialogo del Foglietta¹⁰, per il quale la questione è nevralgica, quanto, per dire, il nodo politico-militare delle 'ordinanze' in Machiavelli.

Ruotiamo il discorso verso altro punto cardinale. E' noto quanto sia arduo ricostruire una battaglia, sulla scorta di relazioni parziali e distorte, o ancor più sui ricordi personali: anche a un Guicciardini accade di semplificare o fraintendere, se non di reinventare, come fa non di rado Machiavelli. Ma se non pretendiamo che un umanista del Cinquecento sia un Galeazzo Gualdo Priorato o un Clausewitz (o, se piace diversamente, uno Stendhal, un Victor Hugo, un Tolstoi), da un vero scrittore ci aspetteremmo almeno un guizzo, un particolare rivelatore, o patetico, una qualche caratterizzazione. Si prenda allora l'infelice impresa di Prevesa(1538): e si ponga a confronto la scialba, anzi incomprensibile registrazione fattane dal Bonfadio¹¹, con il Giovio, che di tutto si informa, vorace d'ogni particolarità degli eventi e degli uomini. E che sa fissare il ricordo visivo delle ammiraglie cristiane in fuga precipitosa, che poi, spenti i fanali per far perdere le tracce, spariscono nel buio, fatte bersaglio dei lazzi in spagnolo del Barbarossa, l'ammiraglio turco, a beneficio dei suoi vogatori cristiani¹². E aggiungo: è probabile che Andrea Doria – che negli anni in cui visse a Genova Bonfadio aveva superato l'ottantina- egli neppure abbia potuto avvicinarlo: ma Genova era piena di lui, del grande corsaro ed ammiraglio, e banchiere, che aveva in mano, con il monopolio degli *asientos*, le sorti del debito pubblico spagnolo. Ora, gli *Annali* del Bonfadio sono tutti risonanti del suo nome e delle sue gesta, *ma lui non c'è*: gli si fa anche pronunciare l'orazione che rassicura i Genovesi, venuti ad interpellarlo sulle sue intenzioni, il giorno del suo inopinato arrivo in porto, con la città ancora formalmente francese: ma chi parla è un fantasma. Invano, nelle cento occasioni in cui si registrano gli accadimenti che portano il suo nome, o di cui il Doria fu *magna pars*, si cercherebbe la messa a fuoco di un detto, di un gesto: uno scorcio, una scena, un chiaroscuro che lo riveli¹³. Qualcosa che, prima che in noi, avesse fermato e condensato l'interesse e l'emozione del nostro annalista, increspandone la pagina: un corto-circuito, o interferenza fra passato e presente, sul tipo di ciò che Barthes chiamava biografia. Vi cercheresti invano qualcosa, per intenderci ancor meglio, che corrisponda al singolarissimo ritratto del Doria raffigurato come Poseidone, attribuito al Pontormo, con quella

testolina appiccata malamente al corpaccio dell'uomo, che fa pensare ad un *camallo*, o ad un *body-builder* travestito da divinità marina per una festa di carnevale. O, per tornare alle lettere latine, tu cerchi in quelle fioche pagine del Bonfadio, e non vi trovi, una delle fulminee sorprese espressionistiche che corruscano nel latino del Giovio. Dove Bonfadio particolareggia, lo fa stemperando, da gracile illustratore-cronista, incapace di condensare, gerarchizzare, contestualizzare. L'esempio più rilevante - in cui si può parlare d'un certo abbandono compiaciuto alla scena - colpisce per la fatuità del caso e del tono. L'occasione è solennissima: l'incoronazione in San Petronio di Carlo V trionfante in Europa, per mano di papa Clemente. Tristi e fatali anni e giorni, per Firenze e per il sistema degli stati italiani, di cui l'apoteosi del Cesare austro-spagnolo è il lugubre suggello. Non per Genova, d'accordo. Ma di questo il Bonfadio non ha neanche, si direbbe, il sospetto. In un evento in cui aveva pur l'agio di celebrare la felice situazione della Repubblica, mostrando la sinergia virtuosa che si apriva per la città-stato all'interno del sistema egemonico dell'Impero ispano-austriaco, egli si perde in un'aneddotica melensa. Rammentando dunque la legazione genovese a Bologna, giudica che soprattutto un "*pulcherrimum factum*" non potesse essere da lui passato sotto silenzio. Si stava vestendo Carlo V per la cerimonia, in una cappella laterale dell'immensa chiesa, quando fu ordinato agli ambasciatori lì presenti che si avviassero, in modo da precedere l'Imperatore: ma i Senesi rifiutarono di mettersi in fila dietro ai Genovesi, come questi avrebbero preteso. Ne nacque una controversia, che il Maestro delle cerimonie tentò di invano di sedare: ché il giovane Lercaro, terzo ambasciatore genovese, se gli oppose, adducendo ragioni storico-giuridiche a vantaggio del buon diritto di Genova. Carlo V, spazientito, risolve alla fine di uscire lui, e che gli ambasciatori lo seguissero come volevano. Nell'abside del tempio, su di un altissimo suggello, stava intanto il papa in abiti pontificali, attorniato dai cardinali. Il Lercaro, salitovi per protestare, è invano trattenuto dall'ambasciatore di Ferrara: al che Clemente VII, vista la mal parata, conciliante, gli permette di avvicinarsi, ma ecco che qualche gradino più giù già stanno per raggiungerlo, ansimanti, i due Senesi. Grida, smentite. Il giovane energumeno allora dà una manata in faccia all'emulo più vicino, e lo respinge in basso, mentre l'altro Senese, cercando di tirar giù il Lercaro, finisce per strappargli la veste, ed è da costui colpito da un

calcio, che lo manda gemente ruzzoloni. Trovano infine posto tutti, ma le querele e le grida non si placano. Altra arringa del Lercaro, che il Bonfadio non ci risparmia. Il papa non si pronuncia e rimette il caso a Cesare, ancora in attesa in mezzo al tempio. L'imperatore invita i contendenti a comporre fra loro la vertenza, o a togliersi dai piedi. Ma, mentre i Senesi si stringono ancora a lui, i Genovesi corrono di nuovo ad appellarsi al papa: al vociante Lercaro, e agli altri due genovesi, rimasti muti, Clemente alla fine fa posto fra i loro colleghi già seduti. "Is dies illi sane pulcherrimus atque honestissimus fuit", celebra con compiacimento melenso l'impresa del Lercaro il nostro storico¹⁴. E questo è quanto il Bonfadio ci sa dire della politica estera genovese nell'evento in cui si compendia la congiuntura più importante del secolo. Ora, non ci sfugge che la società di corte e delle buone maniere era ancora in gestazione; che l'onore individuale e collettivo, tradotto in comportamenti codificati, era nel Cinquecento una forza sociale ben diversa dall'odierna; che questioni di precedenza potevano costituire anche motivo o pretesto di guerre. Tutta l'antropologia che si vuole non toglie però la debolezza dell'intero episodio, per sproporzione e stonatura: insipidezza che poté bene, ai suoi dì, essere degna materia di carteggio diplomatico, o di lettere private; fors' anche, in ipotesi, poteva essere accolto in *Diari* alla Sanudo (che però gli avrebbe dato altra speditezza, o l'avrebbe, come spesso fa, semplicemente allegato in documento) : ma non è confacente ai criteri di pertinenza, o se volete, all'economia d'un'annalistica latina, di ambizioni e tono sostenuto quale quella di Bonfadio. Basta leggere e confrontare, non dico i grandi fiorentini, ma Bembo, per rendersene conto. Il Bembo, per mediocre storico che sia, inintelligente, o non abbastanza intelligente, di cose politiche e più ancora delle militari, fu però diligentissimo sunteggiatore e rielaboratore del Priuli, del Sanudo e delle altre fonti messegli a disposizione dalla sua Repubblica, perché c'era in lui, se non l'esperienza politico-militare, un interesse reale per le cose della patria, che all'altro mancava. Altra sicurezza di scrittore e procedere serrato, altro tono, e altro latino. Sul piano dello stile, di fronte all'avanzare, come dire, inerziale del nostro scrittore, si confronti l'accorta alternanza di sommari in stile cesariano con 'scene' drammatiche di oratoria ciceroniana nel Veneziano. Naturalmente non se ne fa una colpa al Bonfadio, che in primo luogo si trovava in posizione ben diversa, egli straniero al sistema dei poteri e

all'ambiente genovese, e di nascita oscura, rispetto ad un patrizio veneto, stato pur escluso dalle cariche pubbliche della sua Città, ma dovizioso di prebende e di rendite, potente di relazioni e protezioni, e acclamato legislatore delle lettere italiane. Perché è chiaro che la vivezza dell'intelligenza e la sicurezza di voce d'uno storico è funzione bensì della personalità e della preparazione, ma l'interazione con l'ambiente vi gioca un ruolo decisivo. Un parallelo più equo, non fosse la generazione di scarto che li separa, si potrebbe tentare fra Coccio Sabellico e il Nostro: ma non conosco abbastanza, per esperienza di lettura diretta, il testo dell'umanista laziale, primo storico ufficiale di Venezia, e le condizioni in cui egli si trovò a lavorare. Quello che è ben noto è il fatto che pure un prestigiosissimo e assai prudente compilatore quale il Bembo non poté guardarsi da pesanti interferenze censorie né arrivò a soddisfare i suoi committenti. E con ciò siamo giunti a quello che mi pare un punto cruciale degli *Annales genuenses* : la presenza sovrachante dell'*ego* dell'autore. Ho ricordato che il vescovo Giustiniani inserisce una succinta autobiografia nei suoi annali, e così facendo egli si fa storico di se medesimo. E affidando invece le sue intenzioni e i suoi sentimenti di storico-patriota al proemio e all'epistola dedicatoria dei suoi *Castigatissimi Annali*. Nel caso del Bonfadio, l'io privato dell'autore si intrude ad ogni piè sospinto nei suoi annali (posso dire fastidiosamente? - per lo meno con una certa petulanza infantile; e un'invasione, che credo non abbia uguali in simile tipo di scritture: ed è anzi sorprendente la pazienza dei magistrati preposti, per giustificate che fossero le lagnanze del sussiegoso e risentito annalista). Qui conviene documentare il mio asserto con una certa pedanteria.

Nell'introduzione del primo libro è forse perdonabile l'*aversio* autobiografica, benché forse più adatta ad una prefazione o dedicatoria: parlando della "bellissima impresa" cui si sta per accingere, spiega:

Quod pulcherrimum opus contigisse mihi tum, cum id minime cogitarem, sane plurimum laetor: nam tametsi antea et saevi ambitiosae vitae tempestatibus ereptus, Patavii, id est in philosophiae portu, optimis artibus et studiis operam navarem, illa tamen non prodibant in lucem, cum ea persequerer, quae in meam unius exercitationem dumtaxat essent accomodata; nunc ad hoc negotium conversus

fieri posse spero, si modo id tueri potero, ut aliis etiam aliqua ex parte prosim, et me interea per illustres occupationes a silentio et solitudine vindicem¹⁵.

Si converrà che il tenore del discorso è più di lettera privata che di scrittura pubblica. Più avanti, appena narrata l'avvenuta presa di Savona ribelle per opera dei Genovesi, con le pesanti misure imposte alla città filo-francese (ed è un punto-chiave nella storia di Genova di quegli anni), Bonfadio stacca repentinamente il racconto. Si legga ora ciò che segue:

Cum ad hunc locum pervenissem, et infirma mea valetudo paulum me a scribendo retardasset, alter et Procuratoribus, qui huic officio meo praesunt, in Negroni locum suffectus [cioè supplente del Procuratore Negroni], hacque ipsa in cura obeundi muneris sui diligentissimus, multis, gravibusque verbis de totius Collegii consensu admove mihi stimulos coepit, ut festinarem. Homini alioqui intelligenti de modo ac facultate scribendi res graviores, quid auctores optimi senserint, demonstravi, dixique, seu naturae, sive artis opera inspiceret, in pulcherrima quaque re conficienda celeritatem minime probari; opus esse maxima diligentia; diligentiam vero tempus requirere. Ingenia etiam hominum haud omnibus horis esse parata, liberumque esse debere Scriptorum, et nulla eiusmodi, qualem mihi afferebat, temporis lege circumscriptum; non cito scripsisse Sallustium, non Virgilium, non item ceteros, qui recte scripsere, quique luce posteritatis perpetuo fruuntur. Ad haec ille mihi respondit: Me non Historiam, aut Poesim, sed Annales conficere; habere me praeterea in manibus scripta Franci Parthenopaei¹⁶, quae sequeretur, et quae plurimum molestiae allevarent meae; porro delectum verborum, nitoremque eloquentiae non esse admodum in iis rebus quaerendum, in quibus simplex veritas attenditur. Tum ego: Si quae Parthenopaeus dolavit, ea mihi tantum perpolianda et stylo persequenda sunt, paucis commutatis, quae a duobus Senatoribus animadversa ac notata sunt, bene habet, inquam: detractus erit mihi operosus labor singula conquirendi, sed profecto vereor, ne in rebus ipsis parum, in celeritate vero absolvendi operis nimium accurati simus. Ego tamen soluto animo sum, nam si laus meum scriptum sequetur, integra ea fere mea futura est, si

reprehensio, haec mihi vobiscum erit communis. Haec ubi collocuti fuimus, conclusit ita, ut diceret *placere sibi, et Collegio ut festinarem*, meque dimisit. Proinde ubi haec nostra in lucem venerint, si cui forte videbor gracile quoddam corpus confecisse, et quasi ex ossium tantum compositione compactum, neque adiecisse sanguinem aut colorem, non vestitum, ornatumque aliquem circumdedisse, is cum legerit intra quae consepta contrusus fuerim, haud male de me existimans facile iudicabit, officium meum satis a me factum fuisse, cum id praestiterim, quod a me requirebatur, eisque satisfecerim, a quorum consilio atque praescripto recedere non poteram, non debebam. Nunc redeo, unde digressus sum...¹⁷

Come dire, che da allora in poi avrebbe lavorato al minimo sindacale. Non c'è credo bisogno di sottolineare la rilevanza di questa pagina. Non tanto, come vorrebbe l'autore, per stigmatizzare l'angustia culturale del suo censore, e magari di tutta la classe politica genovese, quanto per mostrare di quale personalità narcisistica fosse dotato il Bonfadio, il quale non si perita di servirsi sfrontatamente degli annali ufficiali della Repubblica come d'un diario in pubblico e una sorta di appello ai lettori. Ma quello che invece mi preme far rilevare è che il suo asserito "operosus labor singula conquirendi", stando alle pagine fin lì redatte, come sarebbe agevole mostrare, era un'illusione, o un alibi.

Nel prologo del secondo libro, dopo un raffronto fra la Genova medioevale e la moderna, che piacque a Croce, vien fuori inopinatamente con quest'autocertificazione preliminare a ciò che sta ancora per dire:

Equidem non is ego sum, qui cuiuspiam gratiam eorum, qui vivant, aucupari studeam, homo recondita natura, et satis cognita fide; neque profecto causa ulla subest, quamobrem assenter alicui, qui, animi mei libertatem quandam secutus, nemini me unquam addixerim. Vere eloquor, quod sentio, cum mecum ipse considerate perpendo graves actiones, industriam, praestantes animorum motus multorum civium, eos audeo partim cum antiquorum laude coniungere, partim etiam ipsis antepone.¹⁸

Che, se esprime un concetto sensato, non richiedeva tale premessa: come se un notaio sentisse il bisogno di dichiarare la propria buona fede a metà d'un rogito. Bastava, ne converrà il lettore, un: "vere loquor" o formula altrettale: in questa profusa e un po' fatua dichiarazione di autarchia si avverte direi chiaramente la frustrazione egocentrica, di chi ha in realtà un bisogno disperato di riconoscimento.

Il dispetto dell'offesa patita dalla sua dignità di storiografo cova sotto la cenere, pronto a scottare: così, nel prologo del libro III, in occasione d'uno delle tante declamazioni sulla concordia fra i concittadini, che costellano l'opera:

Miseri, qui haec non vident [= l'armonia cosmica]; miserrimi, qui cum videant, non agnoscunt tamen. Vos autem, quorum causa hunc scribendi laborem suscepi, attollite oculos, diligite inter vos, et concordiam colite, ut instituistis[...] Sed ne Annalium scriptor ad tradenda praecepta delabar, neu in re nimis aperta videar velle philosophari, ad id regrediar quod est instituti mei¹⁹

Oppure quando, fatta menzione della partenza da Bologna dell'Imperatore alla volta della Germania, accennando alle gravi cure che lo chiamavano colà, subito ripiega, con sospiro compunto: "sed iis relictis, quae altioris historiae sunt, ad meum me pensum revoco"²⁰.

Il prologo all'ultimo libro degli *Annali* è tutto da leggere accuratamente, per le critiche ch'egli immagina gli saranno mosse, non dai senatori genovesi, ma dal raffinato pubblico di classicisti, cui egli si rivolge: censure virtuali esposte lucidamente, cui egli intende rispondere in anticipo.²¹ Ma a noi qui interessa veder riaffiorare il filo sotterraneo di quel rancore verso i Senatori della Repubblica, sovrintendenti alla sua opera, che ci aiuta a capir meglio di che tempra fosse fatto Bonfadio e quanto gli pesasse l'incarico assunto: egli sa di aver composto i suoi *Annali*, come dice con elegante litote, "interdum non negligenter": non senza qualche sparsa eleganza; però riconosce:

maiolem tamen partem amare me, aut certe non odisse vel hoc nomine

debebunt posteris, quod hoc tam ingenue fatear, non admodum accurate, vel quod tenuitate valetudinis haud ferre possum laborem, vel quod amici studio delectationis alio me saepe avocarunt. Illud etiam accedit, et quidem non in postremis, quod nonnulli eorum, qui muneri nostro praesunt, attentissimi scilicet homines, et minime mali, ut ego quidem arbitror, cives me saepe compellere, urgere, et subaccusare non destiterunt, quod non intra paucos menses opus absolverem; quibus sane admonitoribus factum est, ut saepe mihi suboffensus fractusque animus in cursu ceciderit, et elanguerit ingenium. Abfuit igitur a me illa scribendi alacritas, quae facit, ut ex aridis etiam naturis interdum aliquid efflorescat, quod gratum sit atque iocundum, et sine qua nihil tractari, aut exprimi potest, quod eorum, qui legunt, moveat approbationem.

(Dov'è appena il caso di osservare che certo noi non "odisse" lo sventurato storiografo della Repubblica; ed anzi lo amiamo, e non poco: ma per tutt'altra ragione che non sia questa sua indulgenza alle confidenze un po' fatue).

E più sotto, a chi gli rimproverava un orizzonte degli eventi troppo angusto, egli rispondeva:

Quod vero plura, id est res gestas exterorum non sim complexus, facilis ea est, atque expedita defensio; nimirum quod iis ita sit visum, ad quorum iudicium atque praescriptum mihi fuit elaborandum, quibus ego non valde repugnaui.

per suggellare il prologo con quest'altra dichiarazione, che compendia una disaffezione definitiva:

Equidem (ut hunc sermonem concludam) ita mecum ipse statuo, quicumque non vel animi vel gloriae causa, sponte sua, et ad arbitrium suum scribat, eum in illorum numerum, qui paulo illustriorem laudis obtinent locum, vix, vel potius nullo modo posse pervenire. Haec ego cum a principio minime cogitarem, durum omnino munus suscepi, susceptum abiicere nolui, ne simul etiam abiicerem, quam ceteris rebus omnibus semper anteposui, fidem²².

Concludiamo, Questa soggettività prepotente, e paradossale, spiega abbastanza la difettività di questi *Annali*. Dico quella propria, ché i tratti del testo, pur storiograficamente deboli, ch'esso divide con tanti altri consimili annali e storie della sua età, vanno studiati con altra prospettiva e strumentazione.

Post scriptum. Mi sono interrogato, prima di licenziare questo intervento, se non abbia peccato di eccessiva severità nel giudicare questo testo, e il suo Autore: ma lo scrittore Bonfadio non si esaurisce, s'intende, in un'opera poco felice: ben altro, di quel poco che ci ha lasciato, abbiamo di lui, che ce lo rende amabile e raro: e , ancora s'intende, che le debolezze e le patologie degli *Annali* si convertono poi in pregi nelle lettere e nelle poesie; e che sono, anche negli stessi annali, quelle sue debolezze, prova d'animo non mediocre, anzi di forte spicco. Quanto alla secchezza della formulazione, essa nacque dalla necessità di restringere l'essenziale in pochi minuti, ed ora in poche pagine, senza indulgere a stemperare e sfumare, come potrà fare chi imprenda un saggio d'ampio respiro, o una monografia sull'argomento, da me qui appena avviato a consapevolezza critica. Che, se ci fu foga eccessiva nel giudicare, si ascriva al sentire d'un innamorato deluso²³.

¹ IACOBI BONFADII Annalium Geuensium ab anno MDXXVIII recuperatae libertatis usque ad annum MDL libri quinque. Accedit nunc primum versio italica a Bartholomaeo Paschetti. Versio altera brixiana, (parte seconda delle Opere di Jacopo Bonfadio), Brescia, Pietro Pianta, 1759.

² "Né di questo mio bel gusto accade rendere ragione, se non che mi è parso così, non curandomi punto d'essere riputato toscano sendo nato Genoese": *Proemio*, v. n. successiva.

³ AGOSTINO GIUSTINIANI, *Castigatissimi annali*..., Genova, Antonio Belloni, 1537, c. 223 r-225r (anno 1470).

⁴ Cui tuttavia dedica il *Dialogo nominato Corsica* (che non ho potuto vedere) prima descrizione moderna dell'isola (pubblicato nel 1831): v. la voce curata da A. CEVOLETTA nel *Diz. Biogr. degli Italiani*.

⁵ Rinvio alla voce del *D.B.I.*, (FOGLIETTA OBERTO di GIAMBATTISTA) curata da C. BITOSSÌ; e per la vasta opera storiografica, mi limito, oltre alle citazioni successive, a ricordare le postume *Historiarum genuensium libri XII*, Genova, Girolamo Bartoli, 1585; più nota nella traduzione italiana, col titolo OMBERTO FOGLIETTA, *Della istoria di Genova, tradotta da M.F.Serdonati*, Genova, eredi Girolamo Bartoli, 1559, nella quale il fratello del Foglietta aggiunse al testo, arrestatosi al 1527, il racconto dei fatti dell'anno 1528, cavandolo dagli *Annali* del Bonfadio

⁶ OMBERTO FOGLIETTA, *Della repubblica di Genova*, pubblicato a Roma (Antonio

Blado, 1559). Ve n'è un'ediz. ottocentesca, che ho sottomano, col titolo improprio di *Della repubblica di Genova. Due relazione dello stato di Genova nel secolo XVI*, Milano, Corradetti, 1865.

⁷ *Annales Genuenses*, L. IV, ed. cit.: la congiura (salva la successiva presa di Montobbio, dove s'era asserragliato Gerolamo Fieschi con gli altri congiurati superstiti) occupa le p.312-387.

⁸ *Castigatissimi annali*, cit., sotto l'anno 1493.

⁹ Si veda come, dopo la menzione del nuovo Doge, e la pura trascrizione del nome dei 'governatori' e dei ' censori', egli si spacci della fondamentale riforma dello stato cittadino: " De ceteris autem magistratibus, quot sint, et quam habeant auctoritatem, quantunque cuique magistrati temporis partitum sit, ex quibus, a quibus et qua ratione eligi soleant, item de iudiciis et quadringentorum consilio, de institutis et legibus, harumque omnium constitutiones et differentias accurate explicare et distinguere, non est mihi hoc loco propositum. Novarum institutionum liber publicis in monumentis a scribis custoditur, in quo haec diligentissime scripta sunt, quae si quis conoscere voluerit, ex eo petat licebit". (*Annales* cit., p.72) Dov'è appena da osservare che, ad un lettore genovese, tale osservazione non faceva di mestieri, ed ha tutta l'aria d'una excusatio non petita, ché a nessun altro che a lui lui si chiedeva di spiegare in che consistesse questa riforma, ovvero di mostrarne il concetto: ma su ciò si veda la nebulosità delle poche righe spese ad incensare il riassetto dato allo stato di Genova (p.71). Effetto di autocensura o di svogliatezza? (Si veda, per contrasto l'interesse 'costituzionale', che muove gli storici fiorentini, anche i minori e anche quelli ormai convertiti al principato: Storici e politici fiorentini del Cinquecento [La letteratura italiana. Storia e testi, 31, I], a cura di A. BAIOCCHI, Milano - Napoli, Ricciardi, 1994, Introduzione, p. XIII-LVIII). D'accordo, altra temperie, che anche gli esuli portavano con sé. Altro esempio: eccolo preannunciare l'illustrazione del Banco di San Giorgio: "Ingredienti mihi in proximum annum occurrit Ansaldus Grimanus, eiusque praestantissimum in Rem Publicam meritum: id quomodo positum fuerit, ut apertius cognoscatur, Curiam Sancti Georgii institutio publicarum curandarum in hac civitate ratio paucis mihi videtur explicanda" (p.222): ma al posto della promessa spiegazione della natura e dell'Ufficio del Banco c'è una pagina bianca, - e non è a dire che sia stata la morte inopinata a troncarli il proposito, perché la lacuna si trova nel Libro terzo degli Annali.

¹⁰ ed. cit., p.142-150.

¹¹ *Annales*, ed. cit, p.269.

¹² PAOLO GIOVIO, *Elogia virorum bellicis virtutis illustrium*, Basilea, Pietro Perna, 1575, p. 330

¹³ Quando sembra preannunciarne un ritratto caratterizzante ("Verum quoniam in huius clarissimi viri mentionem saepenumero incurram, quae de eius natura et moribus spectata et cognita sunt, hic me locus monet, ut silentio non praeteream") si veda che delusoria nebbia di parole ne venga poi fuori (p.26-7).

¹⁴ Se si vuole uno splendido telero tiepolesco dell'incontro di Bologna e dell'incoronazione, si leggano le pagine, coloratissimo e rivelatrici, che vi dedica il GIOVIO, *Historiarum sui temporis*..., *tomus secundus*, Venezia, Comin da Trino, 1553, p 210-19 (il Giovio tace l'incidente diplomatico per il quale il Bonfadio affetta un entusiasmo che in realtà è lontano dal provare)

¹⁵ p.12.

¹⁶ Lasciò inediti certi annali latini, di cui si procurò nell'Ottocento la traduzione: PAOLO

FRANCESCO PARTENOPEO, *Annali di Genova [...] voluti dalla latina nell'italiana favella da S. Bacigalupo*, Genova, 1847, che non ho potuto vedere; cito dal *British Museum general catalogue of printed books*, ed. “compact”, vol. 19, N. Y., 1967, *sub voce*.

¹⁷ “Ero giunto fin qui con la mia composizione, e avendo un poco indugiato a proseguire, ritardato da un'indisposizione, uno dei due Procuratori [Senatori preposti al controllo dell'ufficio dello storiografo] eletto come supplente, e che in questo incarico si dimostrò zelantissimo, cominciò a sollecitarmi, con molte e gravi parole, a nome dell'intero Collegio. Mi provai a far capire a quell'uomo, che pure era intelligente, che cosa comporti comporre opere d'impegno; gli feci presente ciò che avevano scritto in proposito i migliori autori; gli spiegai che, considerasse egli la natura stessa o l'arte umana, vedrebbe che le cose belle sono nemiche della fretta, richiedendo esse grande applicazione: e l'applicazione vuole abbondanza di tempo. L'ingegno non funziona a comando, e lo scrittore ha bisogno di regolarsi a suo piacimento, e non, com'egli avrebbe preteso, di lavorare ad orario fisso: Sallustio non scrisse in fretta, né si affrettò Virgilio, e così tutti gli altri che composero opere egregie, destinate a giovare in perpetuo. Al che quello mi replica che io non devo scrivere storia o comporre poesie, ma confezionare annali: oltretutto avevo a disposizione le cronache di Franco Partenopeo, che avrei potuto seguire, alleggerendomi così di gran parte della fatica: né d'altronde in questa sorte di annali, dove si ha l'occhio alla verità dei fatti, non si pretendeva uno stile troppo sostenuto e ricercato. Allora gli ho risposto: ‘se il mio compito consiste nel ripulire ciò che il Partenopeo ha sgrossato, e seguire le sue cronache, aggiuntovi lo stile, salvo le poche cose da modificare che due Senatori vi hanno annotato, allora, per me va bene: sarò affrancato dalla fatica di verificare ogni cosa, ma a questo punto temo che, come siamo stati poco accurati nell'accertare le cose da dire, così lo siamo troppo nella preoccupazione di far presto. Io comunque non me ne do più pensiero: se questo lavoro riceverà lode, il merito sarà dato tutto a me; se biasimo, lo dividerò con voi’. Al che egli chiuse il colloquio, ripetendomi che piaceva a lui, e al collegio, che io non perdessi altro tempo, e mi congedò. Perciò, quando quest'opera vedrà la luce, se a qualcuno sembrerà avere un corpo troppo gracile e secco, quasi tutt'osso, senza sangue e colore vitale, nudo di veste e di ornamenti, costui, leggendo qui entro quali strettoie sono stato costretto a lavorare, non mi giudicherà male, pensando che io assolsi né più né meno il compito che mi venne assegnato, obbedendo a coloro che avevano il potere di comandarmi. E adesso torniamo al nostro racconto...” (p.76;78; 80)

¹⁸ “Quanto a me, io non sono tipo da adescare i favori di chicchessia: uomo schivo, come sono, e di lealtà ben nota, non v'è ragione al mondo perché mi debba ingraziare qualcuno, io che, geloso della mia libertà, mai non volli assoggettarmi a nessuno. Dico liberamente quello che sento: quando considero fra me le imprese, l'industria, la magnanimità di molti fra questi cittadini, ardisco in parte eguagliarli nella lode agli antichi, in parte anteporli”. (p.94)

¹⁹ “Miseri coloro che non sanno vedere queste cose; ancora più miseri, quelli che, pur vedendole, non ne traggono profitto. Voi almeno, per i quali ho assunto la fatica di quest'opera, sappiate contemplare [l'universale armonia del creato], amatevi tra voi, e coltivate la concordia, come avete stabilito solennemente di fare. Ma non vorrei che, semplice compilatore di annali, io sembri trascorrere a pontificare, o a filosofeggiare su cose evidenti di per se stesse. Torniamo perciò a ciò che appartiene al mio incarico”. (p.190)

²⁰ “ma lasciando ormai questi argomenti a storici di maggior respiro, ritorno entro i limiti dell'incarico che m'è stato dato”. (p.226)

²¹ Non ho deliberatamente affrontato il tema della natura e peculiarità del classicismo – o dell'anticlassicismo – del Bonfadio scrittore di annali. Offro al lettore volenteroso questi

pochi spunti. A p. 46 mi par di cogliere un'allusione al Bembo: “Qui vero his temporibus in hoc scribendi genere magnifice versantur, si luminibus nostris obstruxerint, aequo animo feram, eorumque orationi altitudinem admirabor. Dum illi ipsi norint, me non magnopere exaggerationis laudis adamare, sed eam vehementer persequi, quae a simplicibus, sed non incultam tamen, veritatem proficiscitur”. L'intero prologo del V libro, come si dice nel testo, è consacrato ad un'esposizione delle critiche che egli immaginava gli sarebbero state mosse. Le censure virtuali sono da lui compendiate così: a) alcuni gli avrebbero rimproverato l'adozione dei prologhi di carattere riflessivo ed introduttivo ai singoli libri, come non ‘classici’ (per inciso: li aveva adottati Machiavelli nelle Storie fiorentine). Egli si risponde: I prologhi, è vero, non ci sono, nelle opere greche e latine. Ma come fanno i suoi critici (immaginari) ad escludere che ci fossero nelle tante opere che si sono perdute? “Sit oratio nostra plana, non horrida, non inculta, plena spiritus si potest, plena veritatis. Ceterum, si vel defessa, vel paulo hilarior ex brevi sua rerum circumscriptione, tanquam ex angustiis latiori campo ad non incommodam delectationem evagari interdum velit”: ebbene, chi non ami le sue divagazioni, le salti addirittura (p.434); b) ad altri dispiacerà la scelta del latino “cum in patrio sermone verborum splendore abundemus, et copia”: egli è d'accordo con loro: ma, anche non considerata la più ampia diffusione internazionale del latino, così hanno voluto quelli che gli conferirono l'incarico (p.436); c) a quelli che avrebbero voluto che l'autore seguisse precisi modelli, egli risponde che, non avendo mai capito bene quale genere di stile si addicesse alla storia, ha preferito seguire quello che gli dettava la natura: non sempre con l'accuratezza necessaria, riconosce (p.436); d) è vero quello che gli potranno rimproverare altri, di non aver abbracciato un più vasto orizzonte narrativo, essendosi ristretto alla storia particolare di Genova: ma così piacque a chi lo comandava; e infine e) altri gli imputeranno la fragilità di questi annali: ma considerino costoro, a quale restrizione egli fu soggetto etc. In limine segnalo a chi volesse occuparsene, l'insistenza tropologica sulla sfera semantica del sole e della luce (quasi metafora stavo per dire ‘ossessiva’: ma, trattandosi d'un'analogia connotativa euforica, sarebbe semmai da chiamarla tendenzialmente maniacale).

²² “Invero (per concludere questo discorso) ho ormai fermo nell'animo, che chiunque non scriva di sua spontanea volontà, mosso da un bisogno interiore o dall'amore della fama, e soggetto solo a se stesso, costui difficilmente o per nulla potrà far cosa che gli possa meritare lode non volgare. A questo non avevo pensato, quando accettai quest'incarico, pesante sotto tutti gli aspetti; e accettatolo non lo volli abbandonare, per non abbandonare insieme ciò a cui tengo di più, la mia onorabilità”.(p.438)

²³ Contrariamente a ciò che taluni mostrano di credere, il saggio di Croce sul Bonfadio (*Poeti e scrittori del pieno e tardo Rinascimento*, I, Bari, Laterza, 1945, p. 229-43) non elogia gli *Annales*, anzi ne dà un giudizio riduttivo. Solo, trattandosi di rintuzzare un detto sciocco e acido del Toffanin, fascista e prete, e docente allora a Napoli, e velenoso come pochi nei confronti di Croce e dei valori e tradizioni di pensiero che in Croce si annodavano, il filosofo esalta – giustamente – i pregi del Bonfadio; e accenna appena, per non offrire il fianco all'avversario, ai limiti dell'opera storiografica del nostro. Una patente di mediocrità ‘tecnica’ per gli *Annales genuenses* è apertamente rilasciata sia dal Fueter sia dal più recente Cochrane: quest'ultimo ha letto forse solo il prologo del IV libro. Che giudica a ragione stracchiato (contagiato, aggiungerei, dal gusto dell'emblematica, allora notoriamente in gran voga): E. COCHRANE, *Historians and historiography in the Italian Renaissance*, Chicago & London, Un. Chicago Press, 1981, p. 244, 247. La menzione del Fueter, in id, *Storia della storiografia moderna*, Milano Napoli, Ricciardi, 1970, p.158

Giunsi al Lago alla festa di Santo Bartolomeo,
la quale fu bellissima, e ve la conterò poi, per esser cosa
d'un ricco monte, in che s'appresentano tutti i giuochi
e tutti i piaceri che si scrivono di Arcadia.

(...)

Sapete che in Padova meco di continuo era
un gran nuvolo di neri pensieri, e che qui venni per rasserenarmi.
Quello che non potei fare io stesso con me stesso,
quel che non poteste voi né con fideli ricordi,
né con dolci riprensioni,
né con efficaci prieghi, ché pur mi siete vero amico,
quel che non puote il tempo,
ancor che communemente lo voglia fare,
per essere il sole autore d'allegria,
fece in un subito l'aspetto solo di questo lago e di questa riviera;
ché in quella prima vista
un profondo e largo respirar che mi s'aprì dal core,
mi parve che mi portasse via un gran monte d'umori,
che fino allora m'avea tenuto oppresso.

A Plinio Tomacelli, Di Gazano 1541



Destino individuale e contesto storico di Jacopo Bonfadio

Selima Negro

In un angolo remoto dell'universo scintillante e diffuso attraverso infiniti sistemi solari c'era una volta una stella su cui animali intelligenti scoprirono la conoscenza. Fu il minuto più tracontante e più menzognero della "storia del mondo": ma tutto ciò durò soltanto un minuto. Dopo pochi respiri della natura, la stella si irrigidì e gli animali intelligenti dovettero morire.¹

Alla fine del 2005 ho iniziato a lavorare a una tesi di laurea su Jacopo Bonfadio in seguito a un suggerimento della Prof.ssa Peyronel all'Università degli Studi di Milano. Mi sarei dovuta occupare in particolare della sua scrittura burlesca *Delle lodi della furfanteria*, ma quando ho finito di raccogliere tutti i frammenti di informazione e di metterli insieme nel modo più coerente possibile mi sono trovata in mano uno studio biografico sul Bonfadio. Da quel lavoro è nata la necessità di una riflessione più generale sul metodo e sul senso della ricerca che avevo fatto, oggetto di questo breve intervento.

Complessità e valore della ricostruzione biografica

Nell'affrontare le ricerche per la mia tesi di laurea la prima difficoltà in cui mi sono trovata è stata la mancanza di una ricca bibliografia sulle vicende bonfadiane, conseguenza del poco interesse che hanno avuto nei suoi confronti gli storici nel Novecento, dopo un certo *revival* di studi nel Sette/Ottocento. Inoltre non avevo a disposizione documenti nuovi di qualche interesse da cui partire per impostare una ricerca originale. Il punto di partenza quasi obbligato che mi sono trovata davanti è stata la raccolta delle lettere del Bonfadio, pubblicate in un'edizione critica del 1978 da Aulo Greco².

Quando si ha a che fare con le lettere di un umanista del Cinquecento non bisogna però dimenticare che queste fanno parte prima di tutto della sua produzione artistica, cioè sono

un'espressione letteraria e culturale soggetta a criteri propri e legata ai modelli letterari contemporanei. Per comprenderle non è necessario tanto studiare la vita dell'autore quanto il contesto culturale di riferimento: esse sono infatti un'espressione di quel contesto prima che un documento personale.

Questo rimane vero nonostante uno degli effetti primari della lettura dei passi meglio riusciti di queste lettere sia proprio quello di farci sentire in diretto contatto con l'uomo che le ha scritte più di cinquecento anni fa, con la sua sensibilità più intima e personale e questo credo sia uno degli aspetti più stupefacenti e di maggior valore che caratterizza un'opera d'arte.

Sono partita dunque dall'idea di usare le lettere limitandomi a considerare i "nudi fatti", cioè date, luoghi e persone per costruire una prima e scarna cronologia degli spostamenti del Bonfadio, operazione per altro già compiuta primo fra tutti dal Mazzuchelli. La mia intenzione era di evitare il più possibile di ricorrere alle lettere per spiegare le ragioni e le dinamiche di questi spostamenti, per non incorrere nel rischio di usare acriticamente le lettere come fonte storica. Infatti il contenuto delle lettere non solo è influenzato da modelli letterari a cui esse fanno riferimento ma è determinato anche dallo scopo (non sempre manifesto) per cui venivano scritte e dal destinatario a cui erano rivolte. In alcuni casi queste influenze sono facilmente smascherabili, come nel caso delle lettere che il Bonfadio scrisse a uno dei suoi protettori, il cardinale Niccolò Ridolfi³: in questo caso le lodi a persone conosciute da entrambi, così come le manifestazioni di modestia e le descrizioni della difficile situazione economica vanno sicuramente prese con una certa cautela.

Altre volte è necessario un'attento esame delle condizioni inerenti alla stesura e pubblicazione delle lettere per scoprire quali intenzioni vi si celano: prendiamo ad esempio la lettera che il Bonfadio scrisse al patrizio veneziano Benedetto Ramberti in lode del Cardinale Contarini in occasione della sua morte⁴, pubblicata in una raccolta di lettere curata da Paolo Manuzio nel 1542⁵. Simoncelli ha evidenziato come questa iniziativa editoriale nascondesse sotto l'innocuo proposito di diffondere l'uso letterario della lingua volgare uno scopo ben diverso: sostenere le posizioni degli spirituali italiani⁶. Come ha sottolineato il Professor Trovato è "estremamente improbabile, tenuto conto anche dell'antica amicizia che legava il Bonfadio e il Manuzio [...] che la ricca scelta di lettere bonfadiane fosse raccolta senza il consenso e l'attiva

collaborazione dell'autore"⁷. Il fatto stesso che una lettera del Bonfadio fosse inclusa in questa raccolta con il consenso dell'autore ci dice di più sulla partecipazione del Bonfadio al movimento riformatore italiano del contenuto stesso della lettera.

Questo esempio ci permette di sottolineare come talvolta sia di maggior interesse per lo storico l'esame del contesto più che del contenuto delle lettere, perché è nel contesto che riusciamo a individuare le forze in campo, cioè quegli elementi che in quel preciso momento storico erano in grado di influenzare, se non determinare, le azioni degli uomini che allora vivevano. Solo quando si è compiuta questa operazione, allora si possono usare anche le lettere come un documento storico perché si è in grado di svelare quello che al momento della loro creazione veniva sottinteso, nascosto o addirittura negato. Questa operazione che -ripeto- non è necessaria per il godimento delle lettere come opera artistica, è invece necessaria per l'analisi delle lettere con lo sguardo di uno storico ed è un lavoro ancora quasi tutto da compiere per la corrispondenza del Bonfadio.

È un lavoro molto complesso, innanzitutto per la mera quantità di elementi da tenere in considerazione. Come sappiamo infatti il Bonfadio - così come molti altri intellettuali suoi contemporanei in cerca di "fortuna" - si è spostato di frequente ed è entrato in contatto con svariate tipologie di persone. Pensiamo soltanto ai luoghi principali in cui il Bonfadio ha soggiornato, per periodi più o meno lunghi della sua vita: Venezia, Padova, Napoli, Roma e, naturalmente, il Garda! In ognuno di questi luoghi il Bonfadio è entrato in contatto con numerosi uomini e ha intrecciato con loro relazioni della più diversa natura. Negli ambienti in cui si muoveva il Bonfadio si presentava con un ruolo differente e a seconda della situazione aveva interesse a sottolineare un aspetto piuttosto che un altro della sua personalità e delle sue competenze. È importante conoscere bene le circostanze in cui il Bonfadio è entrato in contatto con ogni gruppo di persone per identificare i termini delle relazioni intrecciate e dunque quali erano gli interessi e anche i sentimenti in gioco di volta in volta.

Inoltre bisogna sempre tenere a mente che gli atteggiamenti, le dichiarazioni e le azioni che caratterizzano il Bonfadio in un certo contesto non possono essere accolte direttamente come rappresentazione della sua intera personalità, vanno infatti prima di tutto "smascherate" e solo in un secondo momento si può tentare di identificare i tratti comuni che caratterizzano la sua intera vicenda.

Altrimenti non si potrebbe spiegare la frequentazione di ambienti molto diversi, come l'Accademia dei Virtuosi a Roma (dedita alla poesia burlesca e ai banchetti in maschera) nel biennio 1538-39 e il circolo valdesiano a Napoli (incentrato sull'esperienza spirituale e la riflessione religiosa) soltanto l'anno successivo.

Dunque in ogni lettera il Bonfadio mostra un aspetto di sé, in ogni città gioca un ruolo diverso: per capire ciascuno di questi dobbiamo analizzare il contesto specifico, ma quando si cerca di tirare le somme del proprio lavoro e confrontare i risultati fra di loro non coincidono o qualche volta, addirittura, si contraddicono. Il lavoro del biografo però non deve essere quello di conciliare le contraddizioni e i frammenti in un quadro coerente ma talvolta è invece necessario che egli accetti i vari aspetti come espressioni di una personalità sicuramente non semplice.

Questa è una difficoltà intrinseca nella biografia: per quanto l'aspirazione dello storico vorrebbe essere quella di far un quadro chiaro e lineare, nella vita di qualsiasi persona si mescolano a elementi di interesse pubblico o storico, cioè le condizioni e i limiti concreti dell'epoca contemporanea, anche fattori casuali (la "fortuna") e diciamo "umani": cioè quei comportamenti dettati dai sentimenti che in ogni epoca - anche se in modo diverso - segnano la vita degli uomini.

Visti questi limiti e queste difficoltà ... perché affrontare uno studio storico-biografico?

Innanzitutto perché sappiamo bene come spesso l'idea di un'epoca passata, cioè gli avvenimenti o i movimenti politici e culturali con cui la identifichiamo, in realtà derivi da fattori successivi all'epoca stessa, per esempio una storiografia orientata verso particolari tematiche o un'attenzione a certi eventi derivata in seguito in base alle loro conseguenze, imprevedibili per i contemporanei. Partire da uno studio biografico è uno dei modi possibili per individuare quali sono gli eventi e i fenomeni che hanno influenzato davvero chi ha vissuto un'epoca. Nel caso del Bonfadio ad esempio emerge fortemente, accanto alla tematica del pensiero e dell'appartenenza religiosa, quella del problema intellettuale, cioè quello del ruolo della cultura e degli studiosi nel nuovo assetto politico nell'Italia del Cinquecento che vedeva, secondo il Rosa: la "trasformazione non solo del clima generale, ma anche delle funzioni e degli orizzonti operativi degli intellettuali"⁸ e quindi in generale la tematica del difficile rapporto tra cultura e potere.

Inoltre quando un ricercatore si occupa di un fenomeno storico nel suo complesso (per esempio il movimento riformatore nell'Italia del Cinquecento) spesso finisce a interpretare tutti gli eventi contemporanei in connessione con quel particolare fenomeno. Nel momento in cui focalizza l'attenzione sui personaggi che hanno vissuto quegli eventi scopre spesso come le loro azioni erano legate anche ad altre motivazioni, altre influenze, altre necessità: studiando il percorso biografico di una persona non si riesce a dimenticare la complessità di elementi che entrano in gioco nel determinare le azioni che causano gli eventi che segnano poi un'epoca.

La Storia è il risultato delle azioni degli uomini ed è prima di tutto la storia di persone: lo studio biografico ci aiuta a ricordare che anche quando studiamo un insieme di eventi e idee legate a un particolare movimento o corrente, le azioni che ne hanno determinato la storia sono state compiute da uomini che erano mossi da un insieme complesso di spinte anche pratiche o psicologiche. Si arriva alla consapevolezza che movimenti politici, culturali o religiosi che vengono talvolta concepiti come meccanismi che funzionano secondo proprie astratte regole, sono in realtà fenomeni "umani troppo umani".

Un problema di fondo: l'obiettività

In conclusione il problema di fondo con cui mi sono scontrata è quello alla base di ogni ricerca storica, cioè il fatto che l'aspirazione all'obiettività e alla coerenza viene frustrata dalle difficoltà e dai limiti oggettivi di un'indagine del passato. Ho verificato che per essere obiettivi non basta rimanere aderenti alle fonti, purtroppo non è così semplice, come ho illustrato a proposito delle lettere. I documenti sono senz'altro il punto di partenza ma è poi determinante l'uso che ne fa lo storico, come li legge, che senso dà loro, come li "valuta".

Carlo Ginzburg scrive: "... nel valutare le prove gli storici dovrebbero ricordare che ogni punto di vista sulla realtà, oltre che essere intrinsecamente selettivo e parziale, dipende dai rapporti di forza che condizionano, attraverso la possibilità di accesso alla documentazione, l'immagine complessiva che una società lascia di sé..."⁹.

Ginzburg si è interrogato sul quale è il senso della ricerca storica, in polemica soprattutto con lo scetticismo storico di

Barthes per cui l'obiettività dello storico non è altro che "una forma particolare di immaginario"¹⁰.

Ginzburg sostiene la necessità di credere nella possibilità di essere obiettivi, cioè nella possibilità di arrivare a stabilire una verità storica attraverso l'indagine, partendo innanzitutto dalla critica dei documenti, come sosteneva Walter Benjamin: il compito dello storico è "spazzolare la storia contropelo", leggendo le testimonianze del passato anche contro le intenzioni di chi le ha prodotte¹¹.

I documenti dunque non sono "obiettivi", ma portatori di particolari punti di vista sulla realtà. Inoltre le prospettive in gioco non sono soltanto quelle contenute nei documenti, perché non si può prescindere dal fatto che lo storico stesso parte sempre da un punto di vista particolare (il proprio e quello del proprio presente); allora io credo che essere obiettivi significhi prima di tutto essere aperti a sentirsi dire dai documenti qualcosa che non ci aspettiamo ed in generale essere pronti ad accogliere, accanto alla nostra, anche la prospettiva diversa delle donne e degli uomini che intendiamo conoscere.

¹ NIETZSCHE F., *La Filosofia nell'epoca tragica dei Greci e scritti 1870-1873*, trad. G.Colli, Milano, 1991, p.227

² BONFADIO J., *Le lettere e una scrittura burlesca*, edizione critica con introduzione e commento di Aulo Greco, Roma, Bonacci, 1978

³ Lettera 13 Cardinali Rudolpho, Lettera 21, in BONFADIO J., *Le lettere*, cit., p. 84 e p. 104

⁴ Lettera 28 A Benedetto Ramberti, in BONFADIO J., *Le lettere*, cit., p.123

⁵ *Lettere volgari di diversi nobilissimi buomini et eccellentissimi ingegni scritte in diverse materie. Libro Primo*, In Venigia, 1542

⁶ SIMONCELLI P., *Evangelismo italiano del Cinquecento. Questione religiosa e nicodemismo politico*, Istituto Storico Italiano per l'Età moderna e contemporanea, Roma, 1979, pp.284 e ss.

⁷ TROVATO P., *Intorno al testo e alla cronologia delle lettere di Jacopo Bonfadio*, in *Studi e problemi di critica testuale*, n.19 (apr.), 1980, p. 43-44

⁸ ROSA M., *La Chiesa e gli stati regionali nell'età dell'assolutismo*, in *Letteratura italiana. Il letterato e le istituzioni*, vol. I, a cura di Alberto Asor Rosa, Torino, Einaudi, 1982, p. 266

⁹ GINZBURG C., *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, Milano, Feltrinelli, 2000, p.47

¹⁰ BARTHES R., *Il brusio della lingua*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1988, p. 142

¹¹ BENJAMIN W., *Sul concetto di storia*, a cura di Gianfranco Bonola e Michele Ranchetti, Torino, Giulio Einaudi Editore, 1997, p.31

Giunsi al lago (...) Trovatolo quietissimo,
passai a Salò piacevolissimamente con un barchetto
Volando a quattro remi.

(...)

Il lago è amenissimo, la forma d'esso bella, il sito vago.
La terra che lo abbraccia,
vestita di mille vari ornamenti e festeggiante,
mostra d'esser contenta appieno per possedere
un così caro dono

(...)

E molte cose vi si veggono che ricercano
occhi diligenti e molta considerazione.

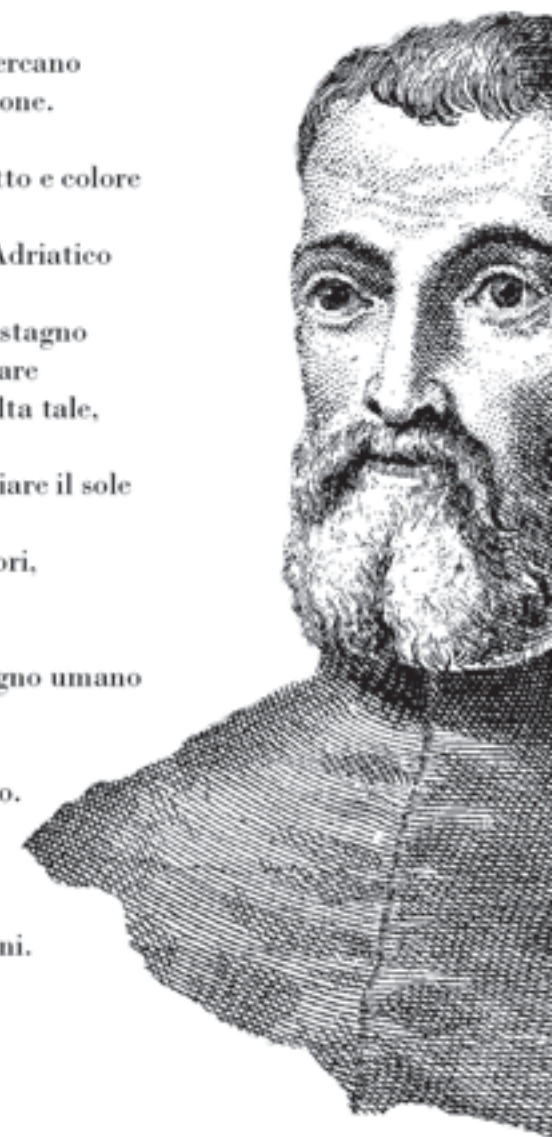
(...)

Varia in cento grate maniere aspetto e colore
al variar dell'aure e dell'ore.

Di bravura contende con il mare Adriatico
e col Tirreno.

Di tranquillità vince ogni placido stagno
e piano fiume. Io l'ho visto nel levare
e nel tramontar del sole alcuna volta tale,
che son rimasto pien di spavento,
perché vedendovi entro fiammeggiare il sole
e una via per mezzo diritta
e continua piena di minuti splendori,
e tutto il lago di color celeste,
e mirando l'orizzonte suo
certo mi pareva che, come per ingegno umano
della sfera si è fatto l'astrolabio
così per divina volontà
quello fusse il cielo ridotto in piano.
Alzando gli occhi poi
mi disingannava, ma dolce
tanto m'era questo errore,
che non v'è certezza che lo paragoni.

A Plinio Tomacelli, Di Gazano 1541



Le tracce di Bonfadio nella biblioteca di Leopardi (e oltre)

Delio Zinoni

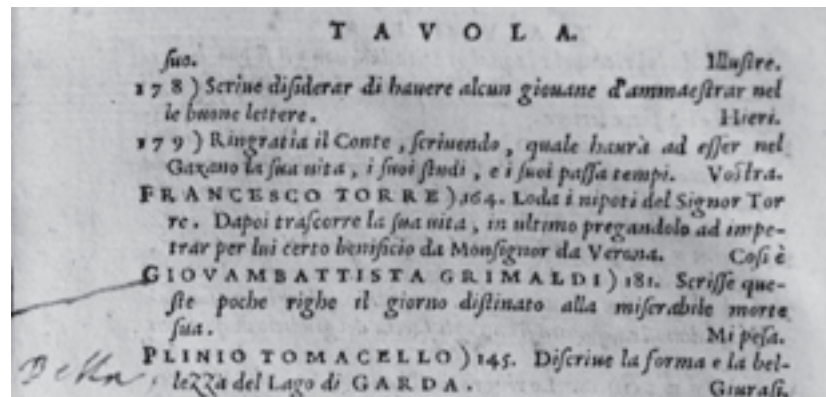
I. Leopardi inserì due lettere di Bonfadio nella sua *Crestomazia* (vol. I, Prosatori, 1827). Sono le due più famose: quella al Tomacelli con la descrizione del Lago di Garda (numero 16¹), e quella al Grimaldi scritta poco prima dell'esecuzione (n° 55). La prima si trova nella sezione “Descrizioni e immagini”, la seconda nella sezione “Lettere”.



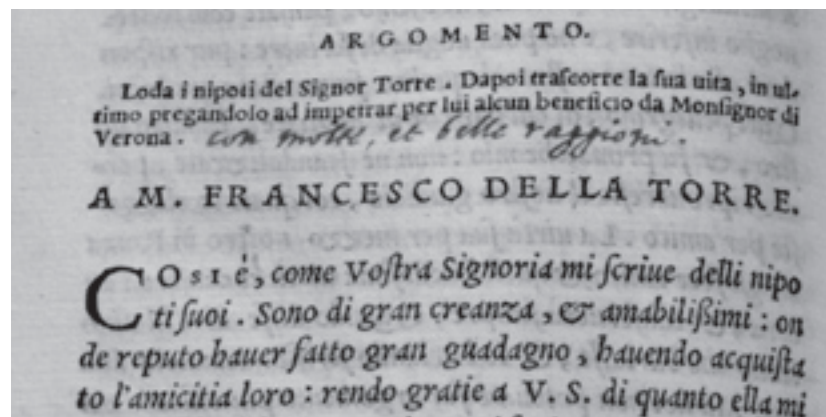
Leopardi leggeva i due scritti nelle *Lettere di diversi eccellentissimi huomini* a cura di Ludovico Dolce, stampate a Venezia dal GIOLITO nel 1554, che contiene altre 23 lettere del nostro autore. L'opera si trova nella biblioteca di casa Leopardi, dove non figurano invece le due raccolte del Bonfadio stampate all'epoca, ossia quella bolognese (LONGHI 1744) e quella bresciana a cura dell'Abate Sambuca (TURLINI 1746, poi PIANTA 1757). Figurano è vero gli *Annali delle cose de Genovesi*, nella traduzione del Paschetti, edizione svizzera del 1836: l'anno prima della morte del poeta, quando questi mancava da Recanati ormai da anni.

La lettera al Grimaldi, molto breve, è data nella *Crestomazia* per intero. Quella al Tomacelli abbreviata a circa la metà. Sono escluse le parti di ordine personale, e alcune digressioni erudite e mitologiche. Leopardi opera una sola correzione significativa: “la terra... vestita di mille *vari* ornamenti...” (par. 6, secondo l'edizione Greco) in luogo del “*veri*” che si legge nella raccolta veneziana. La correzione leopardiana non è inverosimile. E' infatti adottata anche dal Greco. Altre varianti sono di ordine ortografico e di punteggiatura.

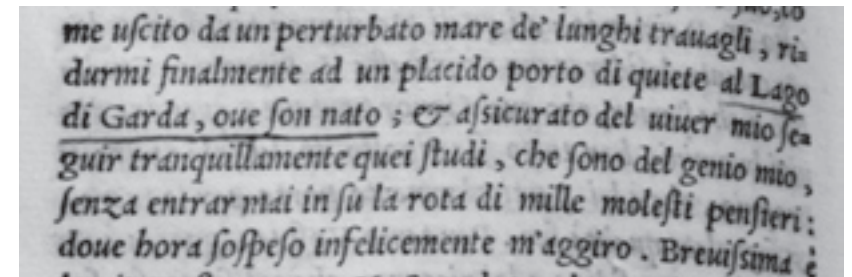
Un esame della copia delle *Lettere* della biblioteca leopardiana mostra, nell'indice, a fianco della voce "PLINIO TOMACELLO" 145. *Descrive la forma e la bellezza del Lago di GARDA*", una annotazione a penna: "Bella", nonché una riga, una sorta di spunta, accanto alla voce, subito precedente, che rimanda alla lettera al Grimaldi. In nessun altro punto dell'indice si ritrova una analoga annotazione.



Nel corpo delle volume, troviamo un'annotazione (forse della stessa mano) sotto l'argomento della lettera a M. Francesco della Torre (n° 27): "Loda i nipoti del signor Torre. Dapoi trascorre la sua vita, in ultimo pregandolo ad impetrar per lui alcun beneficio da Monsignor di Verona". L'annotazione è: "con molte, et belle ragioni."



Nella medesima lettera è sottolineato il passo: "al Lago di Garda, ove son nato". Si tratta della lettera più lunga dopo quella a Tomacelli, in cui Bonfadio parla alquanto di se stesso, dicendo fra l'altro: "io sono ormai per l'Italia conosciuto, se non per letterato... almeno per travagliato".



La scrittura (ma sarebbe ovviamente necessaria una perizia calligrafica) non appare incompatibile con quella del Leopardi. C'è però da dire che grafie come "et" e "raggioni" sono piuttosto antiche e non sembrano tipiche del poeta. A meno che egli non abbia voluto consapevolmente adeguarsi allo stile della stampa.

Ad ulteriore integrazione di quanto detto, osserviamo che Leopardi doveva avere letto con grande attenzione la raccolta veneziana delle lettere, dal momento che la cita nello *Zibaldone* (foglio 2810, del 23 giugno 1823), discutendo dell'etimologia del latino *accuso*: "... trovo *ragionando che* per *causando che*". Il che serve anche a confermare, se ve ne fosse bisogno, quanto garantisce Leopardi nella prefazione "Ai lettori" della *Crestomazia*: "... io medesimo ho letto tutta intera, o per lo meno scorso accuratamente, ciascuna delle opere che sono citate in questa *Crestomazia*".

II. Questo per quanto attiene al versante storico-filologico. Si noterà che la questione se l'annotazione "bella" sia o no di mano di Leopardi è tutto sommato pleonastica: se non avesse ritenuto "bella" la lettera certo non l'avrebbe inclusa, stante il carattere direi fortemente personale e non scolastico delle scelte operate per la *Crestomazia*. Si veda a questo proposito l'avvertenza posta all'inizio della prefazione citata: "tutte le antologie italiane... sono lontanissime da quello che io mi ho proposto che debba essere questo libro".

È lecito porsi allora una domanda: cosa indusse Leopardi a includere le due lettere del Bonfadio nella sua antologia?

Per prima cosa consideriamo il personaggio Bonfadio. Ad inizio '800 lo scrittore era piuttosto famoso, vuoi per la qualità della sua opera, vuoi per le vicende della sua vita e morte. Già il Mazzucchelli, nella *Vita* preposta all'edizione bresciana, osservava che “non v'ha in fatti Scrittore a noi noto, il quale di lui favelli senza fargli un elogio, onde a ragione dal Teissier (per tacere de' nostri italiani) è stato chiamato *l'un des plus beaux esprits d'Italie*, dal Menagio *excellent poëte Latine & Italienne*, e dal Bayle *l'un des plus polis Ecrivains du XVI siecle*.” (pag. XLIV). Per parte nostra aggiungiamo, a mo' di esempio, alcuni giudizi successivi al Mazzucchelli: Gasparo GOZZI lo accosta al Bembo, al Tolomei, al Caro e “altri così fatti che *vanno per le mani di tutti*” (*Scelta di lettere tratte da diversi autori*; il corsivo è nostro); “celeberrimo” lo definisce il VERRI nella *Storia di Milano* (1797); “degno di gran lode nella letteraria Repubblica è il nome di *Iacopo Bonfadio*” (Giuseppe Maria CARDELLA, *Compendio della storia della bella letteratura*, 1816); Giambattista CORNICI, ne *I secoli della letteratura italiana* (Brescia 1819) osserva che il periodare delle sue lettere “è più corrente e più morbido di quello di cui fino allora avevano fatto uso gl'illustri scrittori toscani” e “simile a Cesare” lo definisce nella stesura degli *Annali* “Chiaro nome ha l'infelice Bonfadio” osserva un censore della Biblioteca Italiana nell'ottobre 1827; “uno dei più felici ingegni di quell'età pure feconda di sublimi intelletti” dice il BOTTA nella sua *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini*, del 1832. Pochi sono i detrattori: il BARETTI nella sua *Frusta letteraria*, recensendo la *Vita* del Mazzucchelli (“dietro a un Autorello come il Bonfadio, mi pare d'aver già perduto soverchio tempo”: questo dopo otto pagine di stroncature); l'abate Emanuele GERINI che nelle sue *Memorie Storiche* (Massa 1829) l'accusa di “doppiezza d'animo” per via di certe lettere a Ferrario, a Vasollo, e a Penello (nn° 44, 45, 46), in cui assicura ai primi due una raccomandazione in favore di Vasollo presso il Grimaldi, mentre al terzo dice essere il Vasollo medesimo “povero giovane e sciocchissimo verseggiatore” (la citazione, inesatta, è del Guerini). Miserie delle corti del tempo, si potrebbe dire.

Né la fama del Bonfadio si limitava all'Italia e alla Francia: anche in Inghilterra il suo nome era noto, se è vero che alcune sue lettere vennero utilizzate nella *Selection from Italian Prose*

Writers... for the Use of Students of the Italian Language, uscita a Londra nel 1828, e se la *Gazani vici Descriptio* si leggeva in una raccolta di *Poemata selecta Italorum*, Oxford 1808, dove pure, nella vita, si dice di lui che “locum sibi vindicat inter praestantes poetas”. (In verità la vita in questione è ripresa quasi ad litteram dallo *Specimen Literaturae Brixianae, pars Secunda* del Querini, Brescia 1739; la fonte viene onestamente indicata.)

Le due lettere, com'è detto, erano le più famose; per la prima è teste il Baretti stesso (“è avuta per la migliore”), per la seconda citerò il DE THOU, che nel libro XXVI della *Historia sui temporis*, (1604) scrive: “Socratis exemplo, animum tranquillum et intrepidum ad mortem se afferre contestabatur”². E tanto basti!

Detto questo, la scelta del Leopardi non era tuttavia del *tutto* scontata. Una recensione anche rapida dei luoghi di edizione delle raccolte contenenti le opere di Bonfadio, e delle opere che ne parlano, mostra una netta predominanza dell'area settentrionale dell'Italia (in particolare Brescia e Venezia), con cospicue propaggini come abbiamo visto in Francia, e addirittura in Inghilterra. Sotto Bologna e la Toscana non abbiamo, credo, nulla. Sappiamo che fino all'unità d'Italia, e anche dopo, la collocazione geografica degli autori non è secondaria. Non è azzardato sostenere che nello Stato Pontificio il nome di Bonfadio non era all'epoca della *Crestomazia* altrettanto noto, forse per la natura della sua accusa capitale, ovvero per il sospetto di eresia che lo circondava. Tutte vicende a cui Leopardi non fa mai cenno in alcun punto delle sue opere.

Fatte queste premesse, cosa troviamo in particolare nella lettera al Tomacelli (trascuro la seconda, perché mi pare possa bastare il “Socratis exemplo”...), che poteva interessare il poeta recanatese?

III. Leggiamo questo passo (par. 7):

di *tranquillità* vince ogni *placido* stagno, e piano fiume. Io l'ho visto nel levare e nel tramontare del sole, alcuna volta, tale che sono rimasto *pien di spavento*: perché vedendovi entro fiammeggiare il sole; ed una via per mezzo, dritta e continovata e piena di minuti splendori; e tutto il *lago* di color celeste; e *mirando l'orizzonte* suo; certo mi pareva che [...] quello fosse il cielo ridotto in piano. Alzando gli occhi poi mi disingannava; ma

dolce tanto mi era questo *errore* che non v'è certezza che lo paragoni. [...] Lungo le rive, che sono distinte con belle abitazioni e castella, e d'ogni intorno ridono, si vede in ogni *stagione* andar Primavera. [...] E dalle rive rivolgendo la vista verso le piagge e i *colli*, che in alto si mostrano tutti fruttiferi e lieti, e beati, pare che non si possi dire se non ch'ivi tenga sua stanza la sorella del *silenzio*, e la felicità.

(Le lacune segnalate sono opera del Leopardi stesso. Anche nella punteggiatura e ortografia ho seguito la *Crestomazia*.)

È facile osservare che abbiamo nel breve giro di una decina di righe cinque vocaboli, e non secondari, che ricorrono *identici* nell'*Infinito*: *e mirando*, *orizzonte*, *dolce*, *stagione*, *silenzio*. Si potrebbe aggiungere che l'intera descrizione si chiude proprio con la parola "infinita" (nella scelta della *Crestomazia*, si badi bene, dove abbiamo un punto e a capo dopo "infinita"; nella lettera originale c'è invece una virgola, poi alcune righe sopresse da Leopardi. E questo è forse ancor più significativo). Inoltre si individuano quattro termini più o meno sinonimici: *tranquillità* e *placido* ("quiete" nell'*Infinito*), *spavento* ("spaura"), *lago* ("mare"), *errore* ("mi fingo"), e qualche altra suggestione meno evidente: *fruttiferi e lieti* ("viva"). Su come si debbano interpretare queste risposdenze, ciascuno può avanzare le ipotesi che preferisce: dal semplice accidente, ad una più o meno consapevole ripresa (non vogliamo dire imitazione) da parte del poeta di Recanati. L'*Infinito* è del '19. Come abbiamo visto, una notazione dello *Zibaldone* attesta la lettura delle *Lettere veneziane* al '23, ma nulla vieta che sia precedente. Per parte mia, osserverò solo che il brano attesta come minimo un qualche comune sentire fra i due autori. Fatte salve le ovvie differenze, che sembra superfluo enumerare: la mancanza in Bonfadio del "dolce annegare", della siepe che in realtà "apre" all'infinito, del senso del tempo trascorso... Tutte cose che si spieghano anche con la natura *descrittiva* del brano del nostro.

IV. Di questo "comune sentire" possiamo trovare, a mio avviso, nella lettera motivazioni di ordine storico-letterario.

Leggiamo questo secondo brano (par. 11):

E perché le cose vaghe, le quali in gran maniera creano piacere ne' sensi nostri, non lungo tempo diletano se non vi è appresso il contrario; acciò che qui fosse compiuta perfezione, provide natura che verso la

parte che guarda settentrione, fossero monti alti, ardui, erti, pendenti e minacciosi, che a chi gli guarda mettono orrore; con spelonche, caverne e rupi fiere, albergo di strani animali e d'eremiti. In cima si veggono alcuna volta lampi di fuoco, e nebbie in forme di giganti. E, se non che io non voglio mescolar favole fra 'l vero, io direi che la pugna de' giganti, onde Olimpo, Pelio ed Ossa sono famosi, fosse qui: poi che vi si veggono ancora espresse le figure loro: e verisimile parmi che se que'nemici di natura volessero salire in cielo, stimolati dall'invidia, ciò tentassero dalla parte più bella. Sopra queste montagne abitano genti selvagge e dure; le quali tanto tengono di pietra e di quercia, quanto d'uomo.

"Le cose vaghe, le quali in gran maniera creano piacere..." Osserviamo innanzi tutto, se ce ne fosse bisogno, che qui "vago" è usato nel senso che ha avuto normalmente nella lingua letteraria italiana a partire soprattutto dal Petrarca, ossia "bello", con la sfumatura di "piacevole", "dilettevole", "amabile": "grazioso e leggiadro" precisava TOMMASEO³. A questo "vago", si badi bene, Bonfadio non contrappone il "brutto", ma qualcosa che è sì "contrario", ma che rende anche "compiuta perfezione"; procede poi a descriverlo senza definirlo in un solo termine, anche se la parola chiave è forse "orrore".

Non poteva definirlo, Bonfadio, perché la parola, se non mi inganno, verrà trovata solo un paio di secoli dopo (adattandone una antica, in verità): sarà quel *sublime* che diverrà moneta corrente nel dibattito letterario europeo a partire dalla metà del '700, e a cui anche Leopardi deve molto.⁴

L'idea di Bonfadio è non solo inespressa quanto a terminologia, ma ovviamente ancora in nuce; tuttavia non per questo meno vivace. Osservando il brano, noteremo che vi ricorrono gran parte degli elementi che serviranno al primo e maggiore teorica del sublime, Edmund BURKE⁵, per definire il concetto.

Innanzi tutto la netta distinzione rispetto al "bello" (il "vago" in Bonfadio):

By beauty, I mean that quality, or those qualities in bodies by which they cause love, or some passion similar to it. (III, i)⁶

Cfr. Lettera: "le cose vaghe... creano piacere ne' sensi nostri"; si ricordi che da "vago" viene "vagheggiare", ossia "desiderare con amore".⁷

E infatti:

They (ossia Bellezza e Sublime) are, indeed, ideas of a very different nature, one being founded on pain, the other on pleasure (III, xxvii).⁸

Poi e le cause che producono il sublime, in primis il Terrore:

Whatever is terrible with regard to sight, is sublime too... Indeed terror is, in all cases whatsoever, either more openly or latently, the ruling principle of the sublime. (II,ii)⁹

Questa è dunque la fonte primaria del sublime, e anche Bonfadio la pone la primo posto: “monti *minacciosi* che a chi li guarda mettono *orrore*”. E proprio l’orrore in Burke è il primo effetto del sublime:

The passion caused by the great and sublime in *nature* (corsivo dell’autore), when those causes operate most powerfully, is astonishment; and astonishment is the state of the soul in which all its motions are suspended with some degree of horror. (II,i)¹⁰

Segue l’oscurità:

To make any thing very terrible, obscurity seems, in general, to be necessary... Every one will be sensible of this who considers how greatly night adds to our dread in all cases of danger, and how much the notions of *ghosts and goblins, of which none can form clear ideas, affect minds...* (II,iii)¹¹

Nella lettera l’oscurità è implicita nelle “spelonche e caverne”, e in luogo dei britannici “ghosts and goblins” abbiamo “nebbie in forma di giganti”. Nebbie, ossia ciò “di cui nessuno può formarsi un’idea precisa”.

“Power” (forza, potere, potenza):

I know of nothing sublime which is not some modification of power... the affection arising from the idea of vast power is extremely remote from [a] neutral character... So that strength,

violence, pain, and terror are ideas that rush in upon the mind together (II, vi)¹²

Quale miglior rappresentazione di una “immensa forza” evocatrice di terrore, nei termini mitologici che potevano spontaneamente presentarsi a Bonfadio, che quella della “pugna de’ Giganti”?

Vastità:

Greatness of dimensions is a powerful cause of the sublime. (II, viii)¹³

In Bonfadio questo si può vedere in generale nella presenza delle montagne, dei giganti, e anche nel brano citato in precedenza dove si descrive il tramonto del sole (che rientra a buon diritto in questo contesto, a causa fra l’altro del “pien di spavento”; del resto l’*Infinito* leopardiano è un ottimo esempio di sublime): “vedendovi entro fiammeggiare il sole, ed una via per mezzo dritta...” Si noti che per Burke il sublime preferisce la linea retta: “The great, in many cases, loves the right line” (III, xxvii).¹⁴

Rozzezza:

Beauty should be smooth and polished; the great rugged and negligent. (III, xxvii)¹⁵

E in Bonfadio vediamo le “genti selvagge e dure, le quali tanto tengono di pietra o di quercia quanto d’uomo” e i monti “con spelonche, caverne e rupi fiere, albergo di strani animali e d’eremiti”.

Magnificenza:

A great profusion of things, which are splendid or valuable in themselves... The apparent disorder augments the grandeur... unless you can produce an appearance of *infinity* (che è naturalmente una delle fonti del sublime) by your disorder, you will have disorder only, without magnificence. (II, xiv)¹⁶

In Bonfadio ricordiamo la “via... piena di minuti splendori”.

Il che ci porta all'ultimo elemento produttore di sublime: la luce. Con alcune precisazioni:

Mere light is too common a thing to make a strong impression on the mind... But such a light as that of the sun (“fiammeggiare il sole”), immediately exerted on the eye, as it overpowers the sense, is a very great idea... lighting is certainly productive of grandeur, which it owes chiefly to the extreme velocity of its motion. A quick transition from light to darkness, or from darkness to light has yet a greater effect (II, xv)¹⁷

Viene subito alla mente Bonfadio: “In cima si veggono alcuna volta lampi di fuoco”.

Credo che quanto detto basti a dimostrare come nel brano della lettera al Tomacelli si possa trovare a tutti gli effetti una piccola antologia del “sublime” come sarà descritto due secoli dopo, tanto più rimarchevole quanto isolata nel suo tempo, dove prevaleva nettamente un'estetica classicista¹⁸ che non prevedeva simili “chiaroscuri”; questi cominceranno se mai a farsi strada più tardi, con Tasso, ma a mio avviso mai in maniera così compiuta come nel breve passo del Bonfadio.¹⁹

V. Concludiamo questa rassegna di anticipazioni leopardiane in Bonfadio con un'ultima notazione, marginale ma non del tutto.

In un punto della sua lettera (par. 9) Bonfadio parla di “terza natura a cui non saprei dar nome”, che sarebbe il risultato della “natura incorporata con l'arte, [...] fatta artefice e connaturale dell'arte” grazie alla “industria de' paesani”.

Qui certamente Bonfadio più che anticipare, contraddice Leopardi e la sua nota idea di “natura matrigna”. Ma anche in questo caso va oltre il classicismo, che vedeva Natura e “ars” umana come poli opposti. Ma si può ulteriormente notare che ciò a cui lui non sapeva dar nome è stato anch'esso riscoperto a secoli di distanza.

Proprio dal Bonfadio e dalla sua idea di “terza natura” prendono infatti avvio le riflessioni di uno dei maggiori storici contemporanei del paesaggio e dei giardini: l'inglese John Dixon Hunt, che insegna storia e teoria del paesaggio alla Università della Pennsylvania, autore di numerosi libri e articoli, fra cui uno intitolato

“*Paragone in paradise: translating the garden*”²⁰; in questo, dopo aver esaminato la lettera del Bonfadio, osserva:

Se non mi inganno circa l'allusione di Bonfadio e Taegio²¹ a Cicerone²², i loro sono giri di parole molto meno casuali di quanto appaia a prima vista: essi collocano la nuova arte dei giardini non solo in una cornice per necessità mitologica, ma all'interno di una tradizione classica di storia culturale. I giardini come terza natura ora prendono il loro posto in una scala gerarchica di intervento dell'uomo nel mondo fisico: più sofisticati, più complessi nella loro mescolanza di cultura e natura, della terra coltivata, che costituisce gran parte della “seconda natura” di Cicerone.²³

Seguendo le tracce di Bonfadio che partono dalla biblioteca del Leopardi, a Recanati, siamo arrivati come si vede piuttosto lontano. Non credo questo debba sorprenderci.

Credo anzi sia tempo di riconoscere in Jacopo Bonfadio un autore che trascende la storia letteraria locale e il breve arco di tempo della sua vita.

¹ Nella numerazione delle lettere si segue l'edizione Greco

² L'elogio era stato anticipato nel carne del Manunzio “Ad eos qui pro salute Bonfadii Laborarunt”, in particolare nei versi 33-34: Tum se carnefici saevo Bonfadius ultro, / mente Deum spectans animo imperterritus offert. (“Dunque Bonfadio al crudele carnefice si offre senza resistere, contemplando Dio nella mente, con animo privo di paura”).

³ *Dizionario della lingua Italiana*.

⁴ Si veda a questo proposito, da ultimo, l'ampia indagine di Raffaele GAETANO, *Giacomo Leopardi e il Sublime*, con esauriente bibliografia.

⁵ *A Philosophical Inquiry...* 1757. Si tratta del testo che diede origine alla vera e propria moda pre-romantica per il sublime, che toccò tutti gli aspetti della cultura europea, non da ultima la pittura fino all'estetica kantiana. Gaetano (pag. 17) ritiene probabile che Leopardi conoscesse l'opera. Ne era stata data una traduzione proprio a Macerata nel 1804, per opera di Carlo ERCOLANI. In ogni caso non poteva essere all'oscuro delle discussioni sull'argomento,

⁶ “Con bellezza intendo quella o quelle qualità nei corpi mediante le quali essi procurano amore, o qualche passione simile ad esso”.

⁷ TOMMASEO: “Rimirare checclesia con diletta compiacenza... Guardare intentamente e con diletto la persona amata.”

⁸ “Esse sono in verità idee di natura molto diversa, l'una essendo fondata sul dolore, l'altra sul piacere.”

⁹ “Tutto ciò che è terribile alla vista è anche sublime... In verità il terrore è in qualsivoglia

caso, in maniera aperta o latente, il principio guida del sublime.”

¹⁰ “La passione prodotta da ciò che è grande e sublime in *natura*, quando queste cause operano più potentemente, è la costernazione; e la costernazione è quella condizione dell’animo in cui tutti i suoi movimenti sono condizionati da qualche misura di orrore.”

¹¹ “L’oscurità appare, in generale, necessaria a rendere qualsiasi cosa molto terribile... Ciascuno si renderà conto di questo considerando quanto la notte renda maggiore la nostra paura in tutte le situazioni di pericolo, e quanto le immagini di spettri e fantasmi, dei quali nessuno può formarsi un’idea precisa, influenzino la mente...”

¹² “Non conosco nulla di sublime che non possieda qualche attributo della potenza... l’effetto suscitato dall’immagine di una immensa forza è ben lungi dall’avere un carattere neutro... cosicché forza, violenza, dolore e terrore sono idee che assaltano la mente tutte insieme.”

¹³ “La grandezza delle dimensioni è una fonte potente di sublime.”

¹⁴ “Ciò che è grande i molti casi ama la linea retta.”

¹⁵ “La bellezza dovrebbe essere levigata ed elegante; la grandezza rozza e trascurata.”

¹⁶ “Una grande profusione di cose che siano splendide o preziose in se stesse... Il disordine palese accresce la grandezza... a meno che tu non riesca a produrre una sensazione di infinità mediante il disordine, avrai solo disordine senza magnificenza.”

¹⁷ “La mera luce è cosa troppo comune per produrre una forte impressione sulla mente... ma una luce come quella del sole percepita dall’occhio all’improvviso, sopraffacendo i sensi, suscita un’idea di grandezza... il fulmine produce di certo grandezza, dovuta principalmente all’estrema velocità del movimento. Il passaggio improvviso dalla luce al buio, o dal buio alla luce, ha un effetto ancora più grande.”

¹⁸ Nella poetica oraziana, che il Bonfadio non poteva non conoscere, e che per secoli è stata il punto di riferimento del classicismo, non si trova nulla di simile, anzi qualsiasi contrasto troppo netto viene condannato, e questo fin dai primi versi, dove il poeta latino vieta espressamente che “*placidis coeant immitia*” (v. 12) e raccomanda che il prodotto artistico sia “*simplex... et unum*”. *Coeant*, è esattamente l’opposto del “vi è appresso il contrario” del Bonfadio. “*Placidis*” e “*immitia*” poi sono due aggettivi che nel contesto hanno una valenza metaforica, ma se dovessimo spiegarne il significato, “vago” e “orrido” sono fra i primi termini a venire alla mente.

¹⁹ Forse non a caso Tasso viene citato da Leopardi nello *Zibaldone* per questi versi della *Liberata* (XX, 30): “Bello in sì bella vista anco è l’orrore,/ e di mezzo la tema esce il diletto.”

²⁰ Ma si veda anche *The Italian Garden*.

²¹ Bartolomeo Taegio, autore del trattato *La Villa*, Milano 1559, giunge alla stessa definizione in maniera indipendente da Bonfadio (n.d.a.).

²² Parla di “seconda natura” nel *De natura deorum* (n.d.a.).

²³ “If I am right about Bonfadio’s and Taegio’s allusion to Cicero, theirs are far less casual manoeuvres than appear at first sight: they are placing the new art of gardens, not only within an obligatory mythological framework, but within classical traditions of cultural history and explanation: gardens as a third nature now take their place in a scale of hierarchy of human intervention into the physical world: more sophisticated, more complex in their mixture of culture and nature, than agricultural land, which is the large part of Cicero’s “second nature”.

BIBLIOGRAFIA

AA. VV., *Poemata selecta italorum qui seculo decimo sexto Latine scripserunt*, Oxonii, Slattee et Munday, 1808

AA. VV., *A Selection from Italian Prose Writers [...] for the Use of Students of the Italian Language*, London, Hunt and Clarke, 1828

ANONIMO, *recensione alla “Storia letteraria della Liguria” di G.B.Spotorno*, “Biblioteca Italiana” n° CXLII, Ottobre 1827

BARETTI Giuseppe (“Aristarco SCANNABUE”), *La frusta letteraria, Tomo Primo*, in Carpi per Carlo Fernandi, MDCCCLXXXIX

BONFADIO Jacopo, *Annali delle cose de Genovesi*, Tradotti da Bartolomeo Paschetti, Capolago, Canton Ticino, Tipografia Elvetica MDCCCXXXVI

BONFADIO Jacopo, *Le lettere e una scrittura burlesca*. Testo con introduzione e commento di Aulo Greco, Roma, Bonacci 1978

BOTTA Carlo, *Storia d’Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789*, Paris, Baudry, 1832

BURKE Edmund, *A Philosophical Enquiry into the Origin of Our Ideas of the Sublime and Beautiful*, ed. Adam Phillips, Oxford, Oxford U. P. 1998

CARDELLA Giuseppe Maria, *Compendio della storia della bella letteratura greca latina e italiana*, Pisa, Nistri 1816

CORNIANI Giambattista, *I secoli della letteratura italiana dopo il suo risorgimento[...]* Brescia per Nicolò Bettoni MDCCCXIX

DE THOU Jacques-Auguste, *Historia sui temporis*, Drouart, Paris, 1604

ERCOLANI Carlo, traduzione di Edmund Burke, *Ricerca filosofica sull’origine delle nostre idee del Sublime e del Bello [...]*, Macerata, presso Bartolommeo Capitani 1804

GAETANO Raffaele, *Giacomo Leopardi e il sublime*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2002

GERINI, Emanuelle, *Memorie storiche d’illustri scrittori e di uomini insigni dell’antica e moderna Lunigiana, volume II*, Massa, Luigi Frediani, MDCCCXXIX

GIOLITO, *Lettere di diversi eccellentissimo huomini raccolte da diversi libri [...]* In Vinigia appresso Gabriel Giolito de’ Ferrari et fratelli MDCIII

GOZZI Gasparo, *Opere in versi e in prosa, tomo nono*, Venezia, Carlo Palese, MDCCXCIV

HUNT John Dixon, *Paragone in paradise: translating the garden*, “Comparative Criticism” 18, pp. 55-70, Cambridge University Press 1996

HUNT John Dixon, *Greater Perfections. The Practice of Garden Theory*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, 2000

LEOPARDI Giacomo, *Crestomazia italiana. La prosa*, introduzione e note di G. Bollati, Torino, Einaudi 1968

LEOPARDI Giacomo, *Zibaldone di pensieri*, a cura di R. Damiani, Milano, Mondadori 1997

LONGHI, *Lettere familiari di M. Jacopo Bonfadio Veronese con altre sue opere [...]* In Bologna, MDCCXLIV nella stamperia del Longhi

PIANTA, *Lettere familiari di Jacopo Bonfadio [...]* In Brescia. MDCCLVIII. Presso Pier-Antonio Pianta

QUERINI Angelo Maria, *Specimen variae literaturae quae in urbe Brixia eiusque ditone [...]* florebant [...] *Pars secunda*, Brixiae excudebat Joannes-Maria Rizzardi MDCCXXXIX

TOMMASEO Nicolò e BELLINI Bernardo, *Dizionario della lingua italiana*, Rizzoli, Milano, 1977

TURLINI, *Lettere familiari di Jacopo Bonfadio di Gazano sulla riviera di Salò con altri suoi componimenti [...]* Il tutto insieme raccolto e dato alla luce dall'Abate Antonio Sambuca. *Parte prima*. In Brescia. MDCCXLVI presso Jacopo Turlini

VERRI Pietro, *Storia di Milano, Tomo II*, Milano, Stamperia di Giuseppe Marelli, 1798

I castelli ch'io fabbrico col pensiero
sono ch'io vorrei fare
un'Accademia sulle rive del Benaco,
o in Salò, o in Maderno, ovvero in Tusculano,
e vorrei essere il principe io,
leggendo principalmente l'Organo di Aristotile e le Morali,
poi attendendo all'altre cose polite,
ed a quelle lettere che sono da gentiluomo.
Così al Benaco verria onore, e a me onore e utile,
e quella contentezza insieme,
la quale fin qui non ho potuto ritrovare
in corte, né in palazzi di signori.
(...) io son stanco ormai, e veggo per prova
ch'oggi di li signori vanno ristretti,
e si cingono con tutte le funi dell'avarizia,
onde le speranze sono in tutto morte,
ed io per me
più non spero in loro,
e tutto ho volto il pensiero a quelle beate rive.

A Fortunato Martinengo, Di Padova 1543



La famiglia, i luoghi della nascita, l'ambiente*

Federica Bolpagni

La discussione relativa alla famiglia di Jacopo Bonfadio non può prescindere da ciò che egli stesso afferma a proposito della sua origine. Nella lettera a Gerolamo Segala¹ egli riferisce dei suoi antenati: “venuti d’Alemagna, nobili s’andarono a cacciar alle rive di Clesi per fabbricar fucine e nascondersi tra i monti”. L’indubbio spessore culturale della sua figura ci porta a non ritenere del tutto peregrina questa affermazione e quindi a considerarla nelle riflessioni che è possibile sviluppare attorno alla sua famiglia. Una prima possibile ipotesi vuole la derivazione della stirpe dei Bonfadio dalla famiglia Alberghini da Fusio². Il capostipite risulterebbe essere Bonfadino degli Alberghini, vivente nel 1443, figlio di Alberghino il Generoso. Egli, dopo aver diviso i beni di famiglia con i fratelli, avrebbe dato origine ad

* Il convegno ha avuto il merito di riportare l’attenzione su una figura, quella di Jacopo Bonfadio, misconosciuta a livello locale, che ha convogliato maggiori interessi da parte di studiosi che ne hanno analizzato gli aspetti legati alle sue peregrinazioni lungo la penisola, presso le diverse famiglie cardinalizie e infine presso la Repubblica di Genova dove, *lapsus (...) in culpam*, come definito dall’amico Paolo Manuzio, conoscerà, *miser*, la sua fine. Il presente contributo ha la finalità di riallacciare i nodi con le testimonianze presenti a livello locale, siano esse bibliografiche, documentarie e archeologiche. Si tratta di una prima ricognizione che meriterà un approfondimento e un supplemento d’indagine sulle medesime tematiche, anche se comunque alcuni elementi appaiono come del tutto probabili. In questo senso il convegno va visto come punto di partenza per la nascita di una stagione di ricerche che ci si augura siano feconde.

In limine è doveroso da parte mia un ringraziamento al Responsabile Scientifico del convegno, Prof. Alfredo Bonomi, che mi ha generosamente coinvolto nel presente progetto di ricerca, ai collaboratori dell’Archivio della Magnifica Patria di Riviera di Salò, al Dott. Giancarlo Marchesi, raffinato conoscitore della storia valsabbina e non solo e, non per ultimo, all’ Assessore alla Cultura del Comune di Roè Volciano, Sandra Zaboni, vera artefice del presente convegno e instancabile indagatrice.

Dedico questo lavoro a mia figlia Ludovica perché si ricordi che, insieme al latte, ho cercato di darle tutto quello che sono.

una casata indipendente con il nome Bonfadini derivato direttamente dal suo nome. Anche la famiglia Bonfadio deriverebbe dal medesimo ceppo. Effettivamente, analizzando la documentazione presente nell'Archivio della Magnifica Patria di Salò, in particolare gli estimi e i catastici cinquecenteschi³, è possibile notare come la denominazione Bonfadio si trovi in alternanza con Bonfadi o Bonfadini. Troviamo conferma di ciò nella *vita* scritta nel settecento dal conte Giammaria Mazzuchelli⁴: “la famiglia del Bonfadio fu sempre chiamata indifferentemente ora Bonfadia ora Bonfadina e che per lo più in Gazano venne chiamata Bonfadina”.

Facendo riferimento a ciò che Jacopo Bonfadio dice della sua famiglia, l'origine tedesca potrebbe, in base a questa ipotesi, leggersi solo indirettamente ad esempio tramite il legame che Alberghino il Generoso intrattiene con i Lodron⁵ attraverso Marsilia, indicata a volte come una zia, di certo la figura che si occupa di lui durante l'infanzia, dopo la morte dei genitori. Questa andò in sposa a Paride Lodron, e creò quindi un indubbio legame con questa casata.

Rispetto a questa problematica sarebbe possibile sviluppare un ulteriore ragionamento. Gli Alberghini risultano infatti presenti nel territorio bresciano a partire dal XIII secolo con la figura di Nicolino e la radice tedesca del nome⁶ potrebbe farci pensare che la famiglia sia di provenienza tedesca, forse a seguito di ondate migratorie dalla Germania verso l'Italia⁷. Quanto poi al tipo di occupazione, gli stessi risultano effettivamente legati al commercio e alla lavorazione dei metalli.

In realtà la Cappellania di San Giovanni di Gazzane⁸, di cui Jacopo godrà lo juspatronato e che rimarrà stabilmente nelle mani della sua famiglia⁹, viene fondata nel 1450 da Pietro e Bonfadino fu Giovita Bonfadio. La famiglia Bonfadio sembra quindi essere preesistente rispetto alla stirpe originata da Bonfadino degli Alberghini, il cui padre comunque risulta essere Alberghino il Generoso¹⁰, mentre non abbiamo alcun riferimento ad appartenenti alla famiglia con nome Pietro o Giovita.

In effetti, ritornando alla *vita* del Mazzuchelli, l'autore aggiunge “che anzi perché essa non venisse confusa con altra de' Bonfadini, la cui linea mascolina anche oggidì sussiste in Gazano, quest'ultima si chiamava de' Bonfadini di Abione, per essersi trasferiti da Abione Terra della Val Sabbia ad abitar a Gazano”¹¹. Possiamo quindi arguire che, nonostante ci possa essere comunanza di denominazione, questo non garantisce comunque la medesima origine.

In effetti numerose fonti ci fanno riflettere sulla presenza di famiglie con nome Bonfadini che presentano però una diversa origine. E' il caso della cosiddetta Cronaca della Città e provincia di Brescia dove troviamo riferimenti alla genealogia della famiglia: “Da Giacomo et Arighino sono derivati di poi li Alberghini tutti molte volte chiamati per Arighini e da Bonfadino li Bonfadini di Nigolento, Nigolera e Salò. Famiglia che oggi ha speziaria in quella piazza. Li Bonfadini poi di Gazzane ben che abbian lo stemma loro eguale a quel delli veri Alberghini non so da chi provenga”¹².

Una prima conclusione ci porta quindi a riconoscere la possibilità di una origine indipendente tra la famiglia Bonfadio e la famiglia Alberghini. La stirpe dei Bonfadio potrebbe effettivamente provenire dall'Alemagna a seguito di movimenti migratori verso Sud, frequenti nel XV secolo. Queste migrazioni, cominciate a partire dal XII secolo, si intensificano dopo un momento di stasi in seguito alle epidemie di peste della metà del '300. Si tratta di movimenti che riguardano spesso singoli nuclei familiari e non si presentano come spostamenti di massa o di intere popolazioni, spesso avvengono per ragioni economiche, proprio per famiglie spinte dalla necessità di trovare collocazione per le loro attività commerciali: lo sviluppo economico delle città italiane realizzatosi nel corso del trecento funge sicuramente da grande richiamo¹³. Inoltre la zona della Valle Sabbia, in contatto diretto con il modo tedesco si presenta particolarmente adatta a ricevere movimenti di questo genere.

Alcune riflessioni sulla denominazione della famiglia ci possono però portare a sviluppare una ipotesi diversa da quella finora trattata: Bonfadio ci rimanda infatti alla parola *bonafè* che era il nome che veniva imposto alle famiglie ebraiche convertite¹⁴. E' possibile quindi ipotizzare che la famiglia Bonfadio fosse di origine ebraica e che lo spostamento in Italia sia potuto avvenire in seguito ad alcune persecuzioni¹⁵ subite presso il paese di provenienza¹⁶. E' interessante notare che quando Bonfadio definisce la sua famiglia come originaria “de alemagna” utilizza la denominazione tipica delle famiglie ebraiche che dalla Germania si spostavano verso l'Italia del nord¹⁷.

Altri elementi ci riportano ad una possibile origine ebraica. Innanzi tutto la figura di Valdes, che egli frequenta a Napoli, apparteneva ad una famiglia di ebrei convertiti¹⁸ e questo suo aspetto lascia sicure tracce nella formulazione del suo pensiero religioso, che

tanto influenzerà Jacopo Bonfadio¹⁹, a partire dal legame con la corrente *alumbrada*²⁰.

A ulteriore sostegno di questa ipotesi di lavoro possiamo citare la presenza nella sua genealogia di nomi tipicamente ebraici come Rizzardo, il fratello²¹, e Romano, un'altra figura appartenente alla sua stirpe, più volte citati negli Estimi salodiani²².

Una questione che merita una rivalutazione, nell'ambito di questa panoramica sulle fonti locali, è la problematica riguardante lo stemma di famiglia. Sulla scorta dell'identificazione della famiglia Bonfadio con quella Alberghini²³ si è sempre ritenuto che lo stemma delle due famiglie coincidesse: si tratta di uno stemma con delle onde orizzontali, bianche e rosse²⁴.

A sostegno di questa tesi è spesso citato lo stemma riportato nella pala d'altare della Cappellania di San Giovanni di Gazzane, di cui Bonfadio gode il beneficio. Lo stemma riportato nella pala, in tutto simile a quello degli Alberghini, parrebbe confermare l'idea di una comune origine delle due famiglie. In realtà analizzando più da vicino la pala è evidente la possibilità che tale stemma si riferisca non tanto alla famiglia Bonfadio, quanto alla famiglia Rizzardini. Sulla pala in questione infatti troviamo una iscrizione che recita chiaramente: *Ex voluntate Rizzardini*. Nella medesima opera è poi presente il motto dell'arma *In terra fluet*²⁵, un motto simile, ma non identico, a quello degli Alberghini che infatti recita *Inter fluctus*²⁶. Questa possibilità era già stata indicata da Ugo Vaglia nello Stemmario di Val Sabbia, che infatti considera lo stemma della pala di San Giovanni legato alla famiglia Rizzardini²⁷.

Una seppur rapida analisi delle fonti araldiche ha consentito di identificare per la famiglia di Jacopo un diverso stemma con un fondo azzurro con tre stelle nella parte alta dello scudo e la sagoma di tre monti in quella bassa²⁸, che dimostra l'ipotesi della diversa origine delle due stirpi. Anche il Vaglia stesso infatti non inserisce la figura di Jacopo all'interno della famiglia Alberghini, ma in una famiglia indipendente.

Una problematica che non possiamo non considerare in questo *excursus* sulle tracce lasciate da Jacopo nel suo territorio d'origine è quella riguardante la casa natale. Notizie intorno alla sua casa di famiglia ci derivano dalla già citata lettera di Carlantonio Polotti. In occasione dell'acquisto di una casa in Gazzane l'avvocato la riconosce come casa di Bonfadio. Lo stesso la definisce come una "casa molto civile" e una "fabbrica assai dispendiosa

e ragguardevole"²⁹ e allo stesso tempo ricostruisce la linea dei proprietari della casa stessa. Egli individua in Padre Silvano, nato nel 1632, l'ultimo proprietario appartenente alla famiglia Bonfadio; egli era figlio di Andrea, nato nel 1564 a sua volta nipote di Silvano, figlio del fratello di Jacopo, Rizzardo. E' possibile reperire notizie della casa di proprietà di Andrea nella documentazione presente nell'Archivio della Magnifica Patria³⁰. Nei catastici salodiani infatti leggiamo della presenza di una casa con due cortili, nonché il nome dei proprietari confinanti, e, tramite un confronto con il corrispettivo in denaro attribuito alle altre case vicine, riusciamo ad apprendere che si trattava di un edificio di notevole valore, rispetto al resto dell'abitato. Abbiamo dati anche del momento in cui il proprietario è Padre Silvano³¹. Nel passaggio tra il padre e il figlio sembra che la casa sia stata divisa in due unità. Notiamo infatti che il valore delle due unità di proprietà di Silvano corrispondono quasi perfettamente al valore dell'unica casa di Andrea.

Generalmente l'edificio in questione viene identificato con l'attuale casa di proprietà della famiglia Belloni, al civico 20 di via Bonfadio. Per poter verificare la veridicità di questa identificazione è opportuno partire da ciò che il Polotti afferma. Oltre ai dati prima analizzati egli sostiene anche che la casa possiede una "porta quadrangolare ben pulita di pietra bianca" con iscritto il motto *O Rus, o lux*. Le ipotesi formulate fin d'ora³² vogliono che l'iscrizione sia stata asportata durante la rimozione dello stemma del portale di Casa Belloni (Foto 2).

Un fortunato ritrovamento, realizzato in occasione dei lavori preparatori del presente convegno, permette di aggiungere una tessera in più al nostro mosaico. Presso il giardino della Casa di Riposo di Roè Volciano è stato infatti rinvenuto un architrave con inciso il medesimo motto, *O rus, o lux* (foto 3) e ci pare del tutto probabile, data anche la vicinanza delle due strutture, che fosse proprio quello l'architrave originario del portale di casa Bonfadio, come descritto da Polotti. A questo punto non ci sembra più del tutto scontata la perfetta coincidenza tra Casa Belloni e Casa Bonfadio.

Alcune osservazioni sul campo ci hanno consentito di verificare altri elementi. Innanzitutto la presenza di elementi tardo quattrocenteschi presenti nella casa adiacente a Casa Belloni, di proprietà Zinoni, al civico 22 di via Bonfadio (foto 4, 5). Elementi così antichi non risultano presenti nella casa fino ad ora indicata

come Casa Bonfadio, d'altro canto è possibile però notare, anche tramite la semplice analisi visiva delle murature esterne, la continuità tra casa Belloni e casa Zinoni (foto 6).

Possiamo allora avanzare delle conclusioni preliminari che ci portano ad affermare come il nucleo originario della casa possa coincidere con casa Zinoni e che la continuità tra quest'ultima e casa Belloni sia realizzata in periodo settecentesco, come appare evidente dalle caratteristiche degli edifici. Le due proprietà costituivano con ogni probabilità un'unica casa, quella "fabbrica assai dispendiosa" di cui riferisce il Polotti.

La presenza della casa di famiglia ci fornisce una conferma indiretta al fatto che il piccolo borgo di Gazzane coincida anche col luogo di nascita di Jacopo. Nonostante non si possieda l'atto di nascita, i registri presenti nell'archivio parrocchiale registrano infatti le nascite solo a partire dal 1509, attualmente non si ritiene opinabile questo aspetto³⁵.

I dati provenienti dalle fonti locali ce lo indicano come un piccolo nucleo, che presenta comunque una certa attività a livello economico e un certo spessore demografico. Gli estimi salodiani ci forniscono dati in merito alla popolazione: l'estimo Livi 491³⁴ del 1558 individua per il Comune di Salò 867 teste, mentre per l'intero Comune di Vulzano (comprendendo quindi oltre a Gazzane anche Volciano e le altre frazioni più piccole) conta 345 teste, Boarno 289. L'estimo del 1573 (Livi 492³⁵) evidenzia invece la popolazione totale: il comune di Salò 4762 abitanti, Volzano 1167 e Vobarno 1158. Anche Rodomonte Domenicetti, nella sua *Descrittione della Riviera del Benaco*,³⁶ fotografa, dal suo incarico di cancelliere della Comunità di Riviera per gli anni 1585-87, la situazione della Quadra di Salò. Mentre il solo nucleo di Salò, non considerando Cavaio, l'attuale Campoverde, comprende 123 fuochi, sia Gazano (Gazzane) che Volciano ne presentano 90. Boarno (Vobarno) ne conta 160.

Dal punto di vista delle densità di popolazione possiamo dire che Gazzane si presenti certamente come meno popoloso rispetto a Salò ma comunque con una densità non trascurabile, che lo avvicina, insieme a Volciano, al nucleo di Vobarno. Anche i dati economici rilevabili dalle medesime fonti ci delineano una situazione simile³⁷, cioè una minore rilevanza rispetto a Salò ma una attività economica non trascurabile alla quale la famiglia di Jacopo Bonfadio contribuì in modo certamente rilevante con la sua attività nella lavorazione

del ferro³⁸.

Altri dati sono ricavabili dal Catastico Bresciano di Giovanni da Lezze che risale all'inizio del XVII secolo. Egli individua la quadra di Salò come *grossa mercantile de panni, carta, oglio, ferrarezza*³⁹, non differenziando le modalità produttive dei diversi paesi appartenenti alla quadra stessa. Sappiamo comunque che Gazzane contribuisce, proprio con la famiglia Bonfadio, alla produzione della ferrarezza, e in questo senso, costituisce una sorta di *trait d'union* tra l'ambiente gardesano, più propenso al commercio e alla produzione di panni, olio e carta e quello valsabbino dedito alla lavorazione dei metalli.

La sintesi tra le due identità culturali e sociali che si realizza nel nucleo di Gazzane determina una realtà economica particolarmente attiva, una sorta di doppia periferia nella quale trovano spazio gli stimoli dalla società del Garda con Salò, la Repubblica di Venezia e il ricchissimo mondo veneto e dall'altra la Valle Sabbia, solo in apparenza amorfa, in realtà porta del modo germanico e di ciò che di stimolante arrivava d'oltralpe⁴⁰. La ricchezza delle "zone cerniera", ovvero di quelle zone che proprio in virtù del loro essere zone di confine godono di molteplici suggestioni culturali e di una maggiore autonomia derivante dalla lontananza dai centri, trova qui pieno compimento⁴¹.

Gazano e i percorsi culturali che qui si intrecciarono, l'autonomia e il contrasto tra identità profondamente diverse, l'essere zona defilata, costituirono gli stimoli alla formazione di Jacopo Bonfadio, la cui sensibilità seppe tradurre l'eterogeneità in ansia di ricerca, vocazione all'esplorazione e al viaggio, attrazione per una lontananza che diventa misura, giusta prospettiva, dalla quale più evidenti appaiono i limiti della realtà lasciata.

¹ Per la citazione delle lettere si farà riferimento al volume di Aulo Greco, *Iacopo Bonfadio. Le lettere e una scrittura burlesca*, Roma, Bonacci, 1978; lettera 47, pag. 146.

² Sulla famiglia Alberghini e sul suo fondamentale ruolo sociale ed economico nelle dinamiche valsabbine confronta: U. Vaglia, *Le origini della famiglia Alberghini e l'occupazione viscontea*, pp. 133-144; *Alberghino da Fusio*, pp. 155-162; *Schema genealogico della famiglia Alberghini da Fusio*, pag. 162, in U. Vaglia, *Storia della Valle Sabbia*, voll. 2, nel vol. I, II ed., Brescia, Baronio, 1970.

³ Confronta le numerose citazioni presenti in Salò, Archivio della Magnifica Patria di Riviera (D'ora in poi AMP), LIVI 491, c. 82r e 227 v; LIVI 492, c.83v; LIVI 676, c. 13r; LIVI 677, c. 31r, 32r; c. 166v-167r.

⁴ G. Mazzuchelli, *Lettere famigliari di Jacopo Bonfadio con altri suoi componimenti in prosa ed in verso e colla vita dell' Autore scritta dal signor conte Giammaria Mazzuchelli accademico della Crusca*, Brescia Pianta, 1746, pag. XXXIII.

⁵ Sulla famiglia Lodron vedi K. Ausserer, *La signoria dei Lodron nel medioevo*, a cura di G. Poletti, Storo, Il Chiese, 1987; *Paris Lodron: dal Trentino all'Europa*, Atti del Convegno, Rovereto 27 settembre 2003, a cura di cura di A. Carlini, D. Curti-Feininger, S. Gmeinwieser, Rovereto, Nicolodi, 2006.

⁶ La medesima radice *berg*, cioè monte, cima si trova anche nel toponimo Berga, che individua un passo nella zona delle Pertiche di Valle Sabbia, la zona in cui si stabilisce la famiglia Alberghini. (Per alcune riflessioni sulla radice *berg* in ambito toponomastico vedi G. Rosa, *Dialecti, costumi e tradizioni delle provincie di Bergamo e Brescia*, Bergamo, Pagnoncelli, 1857).

⁷ Di questo argomento parleremo più diffusamente in seguito.

⁸ V. Dusi, D. Venturini, *Roè Volciano nella storia*, Roè Volciano, s.e., 1994, pag. 337-344 . La momentanea indisponibilità, per restauro conservativo, del materiale dell'Archivio Vescovile di Brescia ha impedito una verifica delle fonti e un approfondimento della questione.

⁹ Dopo la morte di Jacopo il beneficio passerà nella mani di Lazaro Bonfadino che verrà più volte citato negli Atti redatti in seguito alle Visite Pastorali (Vedi gli Atti Visitali di Domenico Bollani, 1566 e Cristoforo Pilati, 1574) e confermata dalla Visita Apostolica di Carlo Borromeo Cfr. V. Dusi, D. Venturini, cit, pp. 189-202.

¹⁰ Vedi U. Vaglia, cit., pag. 159.

¹¹ Confronta G. Mazzuchelli, cit., pag. XXXIII.

¹² Biblioteca Civica Queriniana, Manoscritto Ms D.V.11, pag. 296.

¹³ Su queste dinamiche migratorie confronta U. Israel, *Fremde aus dem Norden in italienischen Städten am Alpensüdrand im Mittelalter. Trient im Vergleich mit Treviso und Como*, in "Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento/Jahrbuch des italienisch-deutschen historischen Instituts in Trient", XXVI (2000), pp. 111-136.

¹⁴ Sulla presenza di famiglie ebraiche a Brescia nel periodo rinascimentale vedi F. Bontempi, *Il ferro e la stella: presenza ebraica a Brescia durante il Rinascimento*, Ono San Pietro, Circolo Culturale Sant'Alessandro, 1994. Vedi anche, del medesimo autore, che si ringrazia per i preziosi suggerimenti, *The invention of the Violin and the Jewish presence in the Nord Italy*, The Twentieth Annual Conference of the Midwest Jewish Studies Association with De Paul University College Center for Jewish Law and Judaic Studies, Sunday-Monday October 26-27, 2008, Spertus Institute of Jewish Studies, Chicago, in press. In quest'ultimo contributo risulta evidente il ruolo economico della componente ebraica nelle dinamiche produttive e non solo in quelle feneratizie.

¹⁵ A. Veronese, *Migrazioni e presenza di ebrei "tedeschi" in Italia settentrionale nel tardo Medioevo (con particolare riferimento ai casi di Trieste e Treviso)*, in *Ebrei nella terraferma veneta del Quattrocento*, Atti del convegno di Studio, Verona, 14 novembre 2003, a cura di G. M. Varanini, pp. 59-69. In questo senso si potrebbe riflettere anche sul nome Bonfadio. Riguardo alla sua pronuncia è evidente che nel contesto letterario sia da preferire una accentazione sulla *a*: è il caso delle liriche in cui questo nome viene inserito. Abbiamo un

componimento poetico di Girolamo Segala, *La gaza la bel Gazano il nome diede* con il verso 19 "*Del gran Bonfadio al bel Gazano figlio*" e un sonetto di Alessandro Piccolomini (Siena 1508 - 1579) intitolato *Bonfadio mio che con stil chiaro e piena*. Anche il *Dizionario Enciclopedico delle Scienze Lettere ed Arti* di Antonio Bazzarini, 1830, propone questa accentazione. Una diversa lettura, con un accentazione sulla *i* evidenziando così la parola Dio potrebbe risultare come una sorta di "cattolicizzazione" del nome.

¹⁶ Ritornando alla definizione che Bonfadio dà della sua famiglia, potrebbe fornire supporto a tale tesi il fatto che egli stesso la definisca come alla ricerca di un nascondiglio tra i monti, forse proprio in seguito ad una fuga.

¹⁷ A. Veronese, cit, pag. 65.

¹⁸ Vedi l'Introduzione in Juan de Valdes, *Alfabeto Cristiano*, a cura di M. Firpo, pp. XXXVIII-XXXIX, in cui si sottolinea come la "sensibilità conversata" risulti fondamentale nello sviluppo del particolare approccio valdesiano agli aspetti del dibattito religioso, verso i quali Bonfadio dimostrerà profonda adesione, che, nonostante legami con le tendenze luterane ed erasmiane, mostra una particolare autonomia creando una sintesi originale e fornendo una risposta innovativa alle problematiche religiose in discussione nel periodo preconciliare.

Anche il grande interesse per le pubblicazioni di testi ebraici dimostrata da Aldo Manuzio e dal figlio Paolo, amico di Jacopo, oltre alla presenza di libri ebraici presso la biblioteca del cardinale Nicolò Ridolfi, ci lascia intravedere un sicuro interesse per la cultura ebraica.

¹⁹ In questo senso sarebbe estremamente stimolante una rilettura delle sue opere con la finalità di evidenziare possibili matrici ebraiche nel suo pensiero; la professione di umiltà che egli fa in numerosi luoghi delle sue lettere è, ad esempio, un procedimento tipico della sensibilità ebraica.

²⁰ Cfr. M. Firpo, *Riforma protestante ed eresie nell'Italia del Cinquecento*, Bari, Laterza, 1993, in particolare le pagine 115-128.

²¹ Cfr. A. Greco, cit. pag.138, nota 4; *Storia letteraria della Liguria, Epoca III*, Genova, Ponthonier, 1825, pp. 6-24, in particolare la pagina 15, che riferisce del nome del fratello solo in relazione al nipote Silvano, cui Bonfadio è particolarmente legato.

²² Salò, A.M.P., LIVI 492, c. 82r e 83v.

²³ C. Polotti, *Lettera dell'avvocato Carlantonio Polotti al signor abate Antonio Sambuca che contiene alcune notizie di Jacopo Bonfadio e della sua famiglia*, Brescia, Pianta, 1759, pag. IX.

²⁴ Vedi *Stemmario Benacense* in A. Monti della Corte, *Armerista bresciano, camuno, benacense e di Valsabbia*, Brescia, Geroldi, 1974, pag. 183; la descrizione araldica dello stemma è: "controdato di rosso e d'argento"; molto bello è l'esempio visibile nel sottogrona della parete esterna di casa Alberghini a Forno d'Ono (Foto 1).

²⁵ Vedi in particolare A. Ghisetti, *Jacopo Bonfadio: selezione di opere dell'umanista volcianese accompagnata da notizie biografiche e commenti*, Vobarno, Tipolitografia vobarnese, 2000, in particolare le pagine 20, 26-27. Lo stesso autore opportunamente fa notare come lo stemma avrebbe subito una modifica e anche il motto si presenti diverso. Va inoltre considerato che il fatto che la pala è di molto posteriore all'epoca bonfadiana e che nel cinquecento la chiesa viene definita ancora in costruzione (Atti Visitali del Vescovo Bollani, 1566) e la pala d'altare manca ancora nella ricognizione di Monsignor Pilati del 1574 (vedi V. Dusi, D. Venturini, *Roè Volciano nella storia*, Roè Volciano, s.e., 1994, pp. 337-338)

²⁶ La somiglianza tra i due motti è poi un elemento che potrebbe avvalorare l'idea di un collegamento tra le due famiglie.

²⁷ U. Vaglia, *Stemmario di Val Sabbia* in A. Monti della Corte, cit. pag. 202.

²⁸ *Stemmario Banacense*, in A. Monti della Corte, cit. pag. 183-184. La definizione araldica dello stemma Bonfadio è la seguente: “d’azzurro, al monte di tre cime d’argento, sorgente dalla punta dello scudo e sormontato di tre stelle d’oro, male ordinate”.

²⁹ C. Polotti, cit. pag. VIII.

³⁰ Salò, A. M. P., LIVI 676, c. 13r (1598) Suprascripto Andrea Bonfadi. Una casa con doi cortivi in Gazane. Confina li heredi di Stefani Negro, Comi Tonello, detto suprascripto Andrea, la via da due, Domina Monina di Fachinetti (...) Menicho Nidali li heredi de Tone Avvera, salvo errori et omissis. Lire seicento trenta una Soldi otto & 631 S 8
Una casa cum torchetto et cortivo in Gazane. Confina la via, Bartolome Lisandri, herede de Zuan Bonfadi, Piero Pierobon et suprascripto Andrea, salvo errori et omissis. Lire cento et doi e mezzo & 102 S 10.

³¹ Salò, A. M. P., LIVI 677 c. 31r (1644) Silvano quondam Andrea Bonfadino. Piazza: una casa murata, cupata, solerata, revoltiva in più corpi. Confina la strada, Carlo Negri, Giacomo Tonol, et Cattarina Avvera. Salvo errori et omissis Lire tresento et undici & 311

Detta: una casa murata, cupata, solerata, revoltiva, in più corpi. Confina la strada, (...) Bartolomeo Bonfadino, Giacomo Tonol et il predetto Silvano salvo errori et omissis Lire dosento trenta sette & 237

Torcolo (...): un logo terraneo videlicet torcolo da olio et vino. Confina Domenico Tonol, Laura Pietro Boni, la strada et l'ingresso. Salvo errori et omissis Lire quaranta tre & 43

Cfr. anche V. Dusi, D. Venturini, *Roè Volciano nella storia*, Roè Volciano s.e., 1994, pag. 60.

³² A. Ghisetti, cit. pag. 36.

³³ Sul dibattito precedente vedi G. Mazzuchelli, *Lettere famigliari di Jacopo Bonfadio con altri suoi componimenti in prosa ed in verso e colla vita dell'Autore scritta dal signor conte Giammaria Mazzuchelli accademico della Crusca*, Brescia, Pianta, 1746, in particolare le note 1, 2, 3 alla pagina I e seguenti della *Vita*.

³⁴ AMP Salò, LIVI 491 c. 7r, 10r, 35r.

³⁵ AMP Salò, LIVI 492. c. 71v, 83v, 86v.

³⁶ R. Domenicetti, *Descrittione della Riviera del Benaco*, a cura di P. Belotti, G. Ligasacchi, G. Scarazzini, Salò, Ateneo di Salò, 2000, pp. 202-263, in partic. le pp. 229, 232-233.

³⁷ R. Domenicetti, cit. pp. 224-225. Possiamo ricavare impressioni rispetto al dato economico anche dalle tasse che i diversi comuni pagano a Venezia: Salò deve in tutto 543 Lire 5 Soldi 11 Denari, Boarno 161 Lire 15 Soldi e Volciano 171 Lire 13 Soldi 1 Denaro. La taglia ducale conferma queste proporzioni: Salò deve 192 Lire 16 Soldi 8 Denari, Boarno 43 Lire 14 Soldi 1 Denaro e Volciano 42 Lire 8 Soldi 10 Denari.

³⁸ Anche in questo senso sarebbe auspicabile una indagine ulteriore per la verifica del ruolo economico della famiglia.

³⁹ Giovanni da Lezze, *Il catastico bresciano di Giovanni da Lezze (1609-1610) nell'esemplare queriniano H. V. 1-2*, vol.3, Brescia, La Nuova Cartografica, 1973, pag. 393-410, in particolare le pagine 404 e 405.

⁴⁰ Non dimentichiamo che a Ponte Caffaro si trovava il confine con il regno dei principi vescovo di Trento e che Bagolino era l'ultimo baluardo prima della “germanicità”.

⁴¹ E. Castelnuovo-C. Ginzburg, *Centro e periferia*, in *Storia dell'arte italiana*, Pt. 1 Materiali e problemi, vol. 1 Questioni e metodi, Torino, Einaudi, 1979, pp. 285-352. Questa lontananza ha ad esempio consentito alla Valle Sabbia di sviluppare tra sei e settecento la tradizione della realizzazione di altari, ancone e soase lignei, portata avanti dalla famiglia Boscai, che costituisce sicuramente uno scarto rispetto alla tradizione dominante bresciana, costituita dalle lavorazioni marmoree, tipiche di Brescia e dintorni. L'uso precipuo del legno, oltre che a possibilità pratiche per la presenza del materiale, ci ricollega, ancora una volta, al mondo tedesco e alla tradizione tirolese degli altari a portelle. Per approfondimenti vedi L. Andergassen, *Forma e sviluppo dell'altare a portelle in Michael Pachber. Genesi e funzione dell'altare a portelle in Tirolo*, in *Michael Pachber e la sua cerchia. Un artista tirolese nell'Europa del Quattrocento*, Catalogo della Mostra, 25 luglio-31 ottobre 1998, Abazia di Novacella (Bz), Bolzano, Sudtiroler Kulturinstitut, 1998, pp. 47-69.

Lungo le rive
che sono distinte
con belle abitazioni e castelli, e d'ogn'intorno ridono,
si vede in ogni stagione andar Primavera,
seco è Venere in abito più scelto,
Zefiro le accompagna
e la madre Flora va innanzi
spargendo fiori ed odori che danno la vita(...)
E dalle rive rivolgendo la vista
verso le piaggie e li colli,
che in alto si mostrano tutti fruttiferi e lieti e beati,
pare che non si possi dire,
se non che
ivi tenga sua stanza
la sorella del silenzio e la felicità.

A Plinio Tomacelli, Di Gazano 1541



Apparato Iconografico



Foto 1 - Stemma della famiglia Alberghini, Casa Alberghini. Forno d'Ono.

Fotografia di Michele Bertoni.



Foto 2 - Portale di Casa Belloni, particolare. Gazzane di Roè Volciano.

Fotografia di Roberto Bianchetti.



Foto 3 - Architrave di casa Bonfadio. Gazzane di Roè Volciano.

Fotografia di Dario Bellini



Foto 4 - Decorazione in cotto, Casa Zinoni, esterno. Gazzane di Roè Volciano

Fotografia di Dario Bellini



Foto 3 bis - Architrave di casa Bonfadio. Gazzane di Roè Volciano.

Fotografia di Dario Bellini



Foto 5 - Finestra, Casa Zinoni, interno. Gazzane di Roè Volciano

Fotografia di Dario Bellini



Foto 6 - Casa Zinoni e Casa Belloni, Gazzane di Roè Volciano.

Fotografia di Dario Bellini

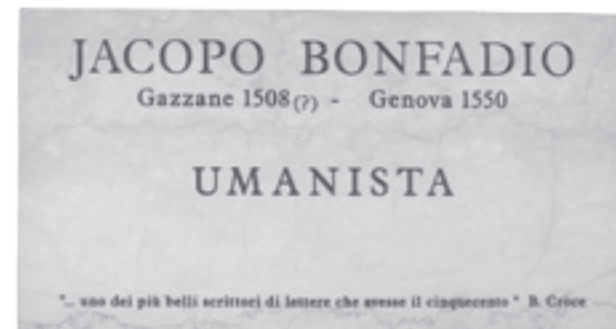


Foto 7 - Casa Pedersoli, Gazzane di Roè Volciano.

Fotografia di Dario Bellini



*Foto 8 - Casa Belloni, Gazzane di Roè Volciano
Itinerario geografico letterario.*



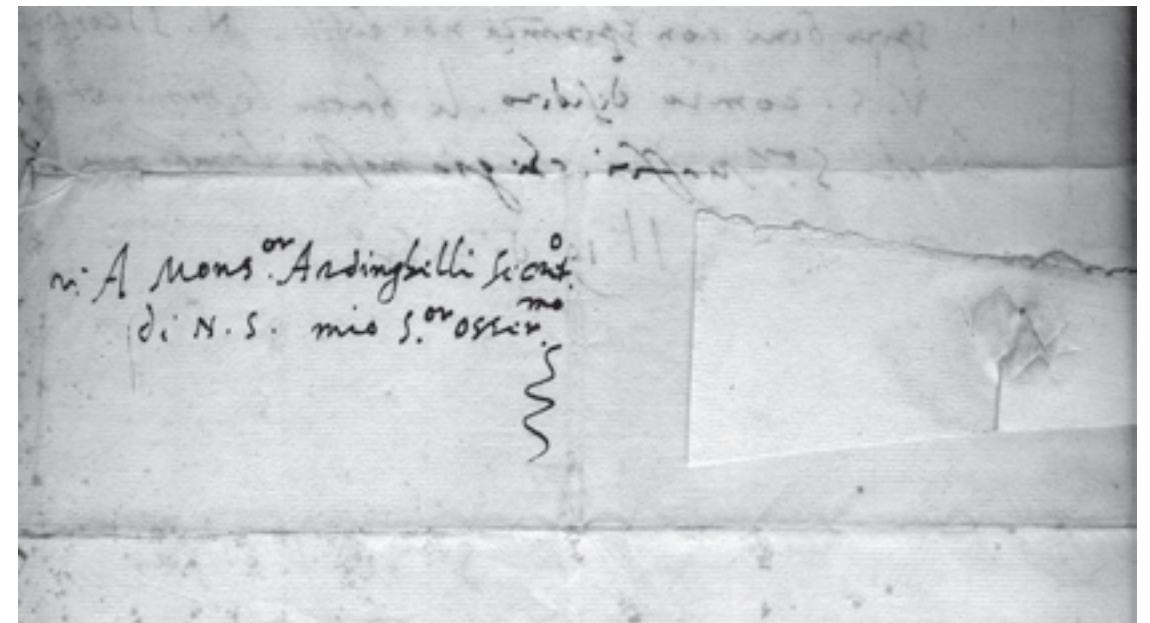
Foto 9 - Copia delle Opere nell'edizione Settecentesca conservata in Sala Consiliare



Lettere autografe di Iacopo Bonfadio custodite dall'Archivio di Stato di Parma



Foto 10 - Tempio neoclassico, Villa Fano in Colognola ai Colli "Verona"



19. Febbr.

22

mans. ^{ov} mio 1890.

11 Tiberio è qui mico in casa del Cennami tutto puz-
zoso et fantafico entro un sacco di facendi. gli ha
apportato queli beni la robba. beni, et io mi contento
non hanno. mi ha detto che V. S. mi ama, come
lo ha riguardando la fede, non la fortuna. mi mi
son allegante. per mi son doluto che V. S. mi
non ha voluto far favori d'una sua lettera. incontra
con un lungo dire m'ha mostrato un mappamento
di uomi et gravi occupationi di V. S. et con giu-
ramenti m'ha certificato della bona volontà sua.
gli ha replicato che τὸ ἀδύνατον ἐν τοῖς πράξεσιν
ἐκ τῶν ἁγίων κρίνεται. m'ha promesso che V. S.
tosto ciò verificherà. così mi ha concluso. et
spira bene con speranza non debile. N. S. contenta
V. S. come desidera. le baci li mani. et
al S. ^{ov} maffi. et di già m'ha d'imparare
di Napoli. 11 19^o di febr.

S. ^{ov} V. S. /ac^o
Bonfadio.

questo saio di velluto o l'originale che di ragione sarà poco meno
di 20. A. S. ^{ov} lo hanno. lo mitterò al conto degli altri debili et
lungo con N. S. alla quale somministrerò mi spaci.
di Napoli l'ult. ^o di maggio 1890.

Humble S. ^{ov} /ac^o Bonfadio.

N. ^{ov} not
bo m. /ac^o Bonfadio
della v. l. m. h. mag



Al molto ^{co} et Reverend. S. ^{ov} M.
Bernardino Maffei 22. mio
esser^{no}

1860 31 Maggio



S.^o mio esser^{me}

ri. L'anno passato, come sa v. s., m'intervenni con l'arcivescovo
di Corsica di bo. me. in questi Parti, restai creduto d'im-
suo di uilluto, lo feci constare in Roma alla Comunità.
mons.^o R.^{mo} Santafiorì scrisse al Capobianco comitendogli
che mi satisfacesse, non ci è stato mai ordine. Il tal
pretato sempre è andato loggiandosi, prolungando, et dom-
domi presto. V. s. uidera la b'a di mons.^o R.^{mo} la quale
qui alligata. Era sendo ritornato in Napoli. So trattato
con questo nuovo Huntio di Sauer il mio, a questo si è
interposto caldissimam^{te}, M. Marco Ant.^o Flaminio, et mons.^o Car-
nesecca, alli quali di vero sommande duo. mi dafio che
pasta il monte Pulcinna, che si mostrava desideroso di satis-
farmi. per rimanere in loco suo un M. Giorgio Scotti. Al
R.^{mo} mons.^o Scimbo, il qual spazo non mi manderà, ma biso-
gna cauer un'altra b'a dal R.^{mo} Santafiorì che ordini a lui
che mi paghi delli residui delli spogli, ouer d'altri spogli
che prima occorreranno. Il Falopio mi è amico, et feci questa
già al Capobianco. M. Bernardino medesimam^{te}, mi si mostrò
affittionato, sicché credo formidabile che sarà facile ad ottenere
un'altra b'a a g.^o nuovo Collettore. Sapp^o V. s. per la certezza
sua. et per la servita che lungo con lui et con casa sua mi soccor-
ra in questo mio bisogno d'elo aiuto et favor suo. et mi perdoni
perché non so a chi ricorrere, se non a lui, m'è chi so chi occuparsi.

Al b. p.
b. m. s. c. b. o. n. a. c. i. o.
de u. g. d. i. c. i. u. g. n. o.

ri. Al M.^{co} et molto Reuer.^o S.^o
M. Bernardi. Maffeo R. c. mio
ess.^{me}

In Roma.



Molto Reverendo S.^{ro}

1540. 4. giugno.
 V. Che ha bisogno, è necessario che sia presuntuoso, et che
 i presuntuoso non può far di non esser importuno et
 molesto. così son io, ma poi che v. s. vuole quanto
 sia il bisogno mio, con tutto il core et con tutta
 l'anima humilissimamente la supplico, mi perdoni,
 et mi aiuti col favor suo ad haver una lra dal R.^{mo}
 Camerlingo a questi Huntio di Anagni che per lo Pro-
 caccia passato le scrisse. Hora mi scriverò ancora a
 my Bernardino Eluino, haueva scritto a my Giulio
 Perilla che, hauendosi q.^{ta} lra, come confide si haueva
 si v. s. vuole, mi la inuiasse per via di Procaccio,
 ma perché my Giulio è infermo, come esse mi sonni,
 v. s. cortisissima doppo il beneficio al Bonfadio suo
 ordinando ad uno di suoi s.^{tori} che la porti al Procaccio,
 condannata quanto conuiene, qui si mi impudenza
 finis etc. non pare a v. s. che lo serui molto bene?
 confide nella infinita amoralanza et virtù sua.
 H. s. La molto R.^{da} persona di v. s. conservi et
 prosperi, com'io desidero. per gratia v. s. non si
 scordi di mi. Il Flaminio le bacia la mano.
 Di Napoli. Il 4.^o di giugno 1541.

Di v. s. s.^{ro} Jac.^o Bonfadio

Per li giardini (...)
 la industria de' paesani ha fatto tanto,
 che la natura incorporata con l'arte
 è fatta artefice,
 e connaturale de l'arte,
 e d'amendue è fatta una terza natura,
 a cui non saprei dar nome.
 Ma de' iardini,
 de' narranzi,
 limoni,
 e cetri,
 de' boschi d'ulivi
 e lauri
 e mirti,
 de' verdi paschi,
 delle vallette amene
 e de' vestiti colli, de' rivi,
 de' fonti
 non aspettate che io vi dica altro,
 perché questa è opra infinita...

A Plinio Tomacelli, Di Gazano 1541



Appendice

Per comodità dei lettori si ristampa qui in copia anastatica il saggio di Paolo Trovato, *Intorno al testo e alla cronologia delle Lettere di Jacopo Bonfadio*, 20, 1981, pp. 29-60, edito in una rivista di non facilissima reperibilità. Si ringrazia la direzione di “Studi e problemi di critica testuale” per averne autorizzato la ristampa.

PAOLO TROVATO

*Intorno al testo e alla cronologia
delle Lettere di Jacopo Bonfadio*

Tutt'altro che amico della fortuna da vivo, il Bonfadio non ha goduto eccessivamente nemmeno di quelle cure che di regola si riservano ai defunti di qualche valore. Nonostante la molteplicità delle sue esperienze (fu cortigiano e «segretario», studente universitario e ripetitore, storiografo e lettore pubblico, oltre che, naturalmente, poeta, in latino e in volgare; e intrattenne rapporti epistolari con il Bembo, il Carnesecchi, il Flaminio e numerosi altri intellettuali del suo tempo), nonostante anche un fine intervento del Croce, che sottolineò l'elevata qualità delle sue scritture⁽¹⁾, solo raramente la critica novecentesca si è occupata dell'infelice umanista di Gazzane⁽²⁾. Né, d'altra parte, si può dire che le acquisizioni (tuttora fondamentali) della migliore erudizione settecentesca e i contributi (in genere meno rilevanti e tuttavia non inutili) prodotti nella seconda metà dell'Ottocento giustifichino in qualche misura tale atteggiamento: come si avrà modo di verificare più sotto, la stessa ricostruzione della biografia bonfadiana è suscettibile in non pochi tratti di rettificazioni e integrazioni anche di rilievo⁽³⁾.

(1) «Il Bonfadio è, anzitutto, uno dei più belli scrittori di lettere, sobrio, succoso, nervoso, che avesse il cinquecento» (B. CROCE, *Poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento*, I, Bari, Laterza 1958², 229).

(2) Indicazioni in R. URBANI, *Bonfadio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Ist. dell'Enciclopedia italiana 1970, XII, 6-7; lavori più recenti verranno menzionati in seguito.

(3) Vien da pensare, in proposito, al bilancio della storiografia letteraria italiana accennato nel 1960 da Carlo Dionisotti (ora, con il titolo *Chierici e laici*, in *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi 1971², 55-56): «Tutti ancora dipendiamo in Italia da una tradizione storiografica che, dopo essere stata più lungamente che altrove eloquente e decorativa, anche è stata, per conseguenza e contrasto, più semplicemente speculativa, incurante, prima e poi, delle condizioni reali, di spazio e di tempo, in cui gli uomini che da che mondo è mondo vissero e vivono [...] Come quegli scrittori campassero, di che e per che, oltre che per scrivere, donde venissero e dove andassero, non pare sia il caso di discutere. Importa che abbiano scritto, non come siano arrivati a scrivere, e a che prezzo e per chi».

Quanto alla situazione in cui versava l'epistolario bonfadiano, vale in sostanza quanto è stato affermato dal suo più recente editore, Aulo Greco:

Le *Lettere* del Bonfadio [...] sono pervenute a noi soprattutto attraverso pochi apografi e alcune stampe cinquecentesche. Solo di due lettere ci restano gli originali [...] Solamente nel '700 si è proceduto ad una raccolta organica, naturalmente nei limiti possibili, prima dall'abate Pio Nicola Fabbri nel 1744 (LO), poi dall'abate Antonio Sambuca nel 1746 (SA¹) e nel 1758 (SA²)⁽⁴⁾.

Per la verità, a differenza di LO (in cui si omettono, tra l'altro, sistematicamente le date delle lettere) le due edizioni bresciane del

(4) JACOPO BONFADIO, *Le lettere e una scrittura burlesca*. Edizione critica con introduzione e commento di Aulo Greco, Roma, Bonacci 1978.

Riporto qui di seguito, per comodità di chi legge, un elenco delle sigle utilizzate dal Greco e delle stampe a cui si riferiscono, limitato alle sole raccolte delle quali verrà fatto di discorrere nel presente lavoro (indicazioni sui testimoni mss. verranno fornite caso per caso):

ALD¹ = *Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini et eccellentissimi ingegni scritte in diverse materie con diligentia nuovamente ristampate. Libro primo*, Vinegia, Aldo 1543.

ALD² = *Lettere volgari ecc. Libro primo*, Vinegia, Aldo 1544.

ALD³ = *Oratione di Cicerone in difesa di Milone tradotta di latino in volgare da Giacomo Bonfadio*, Vinegia, Aldo 1554 (Ho corretto però, alla luce di A. A. RENOUARD, *Annales de l'imprimerie des Aldes*, Paris, Renouard 1834³, 161, l'anno d'edizione [per il Greco: 1544]. Un esemplare del volume, da me riscontrato, è posseduto dalla Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia).

ALD⁴ = *Lettere volgari... scritte in diverse materie. Libro secondo*, Vinegia, Aldo 1545.

RU = *Delle lettere di diversi autori raccolte per Venturino Ruffinelli libro primo*, Mantova, del XLVII.

GIO = *Lettere di diversi eccellentissimi uomini raccolte da diversi libri tra le quali se ne leggono molte non più stampate con gli argomenti per ciascuna delle materie di che esse trattano e nel fine annotazioni e tavole delle cose più notabili a utilità degli studiosi*, Vinegia, Giolito 1554.

PI = *Nuova scelta di lettere di diversi nobilissimi huomini in diverse materie con un discorso della commodità dello scrivere di Bernardino Pino da Cagli*, Vinegia, 1574, voll. 4.

TU = *Delle lettere facete et piacevoli di diversi grandi huomini et chiari ingegni scritte sopra diverse materie raccolte per m. Francesco Turchi. Libro secondo*, Venezia 1575.

LO = J. BONFADIO, *Lettere famigliari... con altre sue piccole opere che ci rimangono di prosa e verso volgare e latino nuovamente raccolte*, Bologna, Longhi 1744.

SA¹ = J. BONFADIO, *Lettere famigliari... con altri suoi componimenti in prosa e in verso e colla vita dell'autore scritta dal sig. conte Giammaria Mazzuchelli accademico della Crusca. Il tutto insieme raccolto e dato alla luce dall'abate Antonio Sambuca*, I, Brescia, Turlini 1746.

SA² = J. BONFADIO, *Lettere famigliari ecc.* Edizione seconda accresciuta e illustrata con note, I, Brescia, Pianta 1758.

1746 e del 1758 sono tuttora decorosissime ed utili (il rilievo vale in particolar modo per SA², sul piano filologico sostanzialmente immutata rispetto alla prima edizione, ma «illustrata con note», di Apostolo Zeno, che integrano l'importante *Vita* bonfadiana del Mazzuchelli e chiariscono i riferimenti storici dei testi); esse risultano, tuttavia, pur sempre datate⁽⁵⁾ e incomplete⁽⁶⁾ e, oltre a tutto, difficilmente reperibili.

Di qui, credo, l'opportuna iniziativa del Greco che osserva in proposito, minimizzando simpaticamente il proprio lavoro:

All'editore moderno non rimane che raccogliere quei materiali [gli apografi, stampe ecc. di cui sopra] tenendo presenti i contributi degli studiosi successivi, i quali hanno procurato di arricchire in qualche misura il piccolo epistolario bonfadiano, correggendo alle luce di nuovi documenti date e identificazioni dei corrispondenti, nonché dei personaggi di cui si parla, (e) corredando di note più ampie possibili i testi (57).

Di fatto, tenendo conto degli interventi degli «studiosi successivi», il Greco ha potuto ingrossare sensibilmente la raccolta, alla quale ha aggiunto una lettera a Marco degli Emili del 10 luglio 1541⁽⁷⁾ e il testo giocoso annunciato nel frontespizio dell'edizione (*Delle lodi della furfanteria al furfante re della furfantissima furfanteria*)⁽⁸⁾.

(5) Per tacere d'altro, la filologia del Sambuca si esaurisce nella fedeltà (relativa) alla lezione delle cinquecentine a sua disposizione, indipendentemente dal numero di ristampe intercorse tra esse e l'editio princeps: così p. es. lettere leggibili già in ALD², che pure viene saltuariamente impiegate, vengono esemplate di regola da stampe assai tarde (GIO e PI).

(6) Altre lettere bonfadiane furono pubblicate dal Ronchini nel 1853, dal Ceruti nel 1867 e dal Nicolini nel 1919: cfr. *Lettere d'uomini illustri conservate in Parma nel Regio Archivio dello Stato*, a cura di A. Ronchini, Parma Dalla Reale Tip., 1853, 105-110; *Lettere inedite di dotti italiani del secolo XVI tratte dagli autografi della Biblioteca Ambrosiana*, a cura di A. Ceruti, Milano, Tip. e libr. arcivescovile 1867, 20-22; F. NICOLINI, *Tre lettere inedite di L. B.*, «Giornale storico della letteratura italiana», LXXIV, 1919, 81-98.

(7) Non si tratta, però, come ritiene l'editore, di una lettera «inedita»: fu pubblicata infatti nel 1832 a Verona nell'opuscolo per nozze Scroffa-Porto (*Lettere inedite di ragguardevoli personaggi del secolo XVI dirette al conte Marco degli Emili di Verona, ora per la prima volta pubblicate ecc.*) e quindi nella raccolta *Lettere varie inedite di veronesi od a veronesi dirette... raccolte e pubblicate per illustri nozze fiorentine l'april MDCCCL*, a cura di P. degli Emili, Pisa, tip. Nistri 1850, 5-6.

(8) L'operetta, esemplata dal Greco di sul ms. *Ambrosiano A 13 inf.*, era stata pubblicata, ma con «lacune e omissioni» e con attribuzione ad «incerto autore», nella raccolta *De le lettere facete... libro primo* a cura di D. Atanagi (in Venetia, appresso Bo-

Quando si avverta che all'ampia *Introduzione* alle lettere e alla scrittura burlesca (9-41) tien dietro una *Nota al testo* in cui si elencano dettagliatamente i manoscritti e le stampe utilizzati per l'edizione e si enunciano i criteri ai quali il filologo si è attenuto nel suo lavoro (42-57); che le lettere sono (quasi sempre) adeguatamente annotate; che infine il tutto è corredato di una ricca *Appendice* di testi del Bonfadio o concernenti il Bonfadio (171-183), nonché di accurati *Indici* (degli *incipit*, dei destinatari e dei nomi), la ricognizione per così dire esterna del volume può dirsi conclusa. Se, tuttavia, è fin troppo chiaro, dopo quanto si è detto, che l'edizione di cui si parla costituisce un utile contributo allo studio della cultura italiana del pieno '500, è doveroso avvertire che il testo in essa fissato non risulta propriamente ineccepibile e che, più in generale, non tutte le scelte del curatore appaiono egualmente persuasive. Va del resto sottolineato che, in un momento in cui risulta sempre più chiaro che imprese più o meno complesse, in filologia non meno che in altre discipline, s'avvantaggiano grandemente del lavoro concorde di numerosi studiosi, il Greco si è trovato ad operare in condizioni di isolamento quasi totale.

* * *

Per quanto riguarda il testo delle *Lettere* va osservato che, ben lungi dall'essere «fornita sulla *recensio* più ampia oggi possibile dei materiali manoscritti e a stampa»⁽⁹⁾, l'edizione critica ignora due testimoni di capitale importanza per la tradizione di una parte cospicua dell'epistolario bonfadiano: la raccolta dell'edi-

logino Zaltieri, 1561). Rispetto alle edizioni settecentesche, inoltre, l'ed. Greco contiene, in più, anche una lettera a un non nominato «gentil garzone che a nobile donzella si disposava», precedentemente pubblicata in un opuscolo per nozze da L. Paciarelli (Camerino, Tip. Successori Borgarelli 1883) e segnalata dal Nicolini, *art. cit.*, 86 nota. Secondo il Greco, però, essa «stilisticamente molto differisce dalla prosa del B., per cui nasce il sospetto che non sia opera del B.» (55).

(9) L'affermazione si trova nella recensione all'ed. Greco di R. Scrivano («La rassegna della letteratura italiana», LXXXII, 1978, 259): «Aulo Greco è riuscito a mettere insieme 36 lettere del Bonfadio e a fornire di esse un testo accertato criticamente, fondato sulla *recensio* più ampia oggi possibile dei materiali manoscritti e a stampa e pubblicato con un apparato di varianti offerto in nota accanto ad un commento sobrio e preciso».

tore pirata Curzio Traiano Navò *Lettere de diversi eccellentissimi signori a diversi huomini scritte. Libro primo*, s.n.t., ma quasi certamente Venezia 1542, *editio princeps* delle lettere 17, 18, 22 e di una redazione della lettera 19 (in seguito: NA), e la stampa aldina *Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini et eccellentissimi ingegni scritte in diverse materie. Libro primo*, stampata a Venezia nello stesso anno, *princeps* delle lettere 26, 25, 15, 6, 5, 12, 23, 24, 32, 8, 35, 27, 28 e di una diversa redazione della lettera 19, nonché fonte delle successive ristampe aldine della lettera 22 (in seguito: ALD)⁽¹⁰⁾.

Giacché la «storia» stessa delle due stampe, del resto importanti e rare e emblematiche di due concezioni assolutamente diverse del lavoro editoriale, permette di valutarne meglio la posizione entro la tradizione delle lettere bonfadiane, mi diffonderò un poco sull'argomento. Non par dubbio che, almeno a livello di progetti, la priorità dell'iniziativa di riunire e pubblicare una scelta di lettere di vari autori spetti a Paolo Manuzio, che ne metteva a parte il Caro già verso la fine del '41⁽¹¹⁾. Ed è notevole ai fini ecdotici che il Manuzio si attenesse al criterio di richiedere, o far richiedere (tramite amici comuni), direttamente agli autori che in-

(10) Per ALD basterà rinviare al Renouard, *op. cit.*, 126, avvertendo che si è utilizzato l'esemplare del raro volumetto posseduto dalla Biblioteca Marciana (segnato Aldine 600). Rimane tuttavia inspiegabile come, dato il titolo di ALD¹ *Lettere... con diligenza... ristampate*, il Greco abbia potuto credere che quel *reprint* fosse «la stampa più antica fra quelle che conservano lettere del Bonfadio» (sui rapporti che intercorrono tra ALD e ALD¹ cfr. ancora Renouard, *op. cit.*, 128, dove si definisce quest'ultima stampa «une réimpression, page par page, moins jolies, et d'un caractère moins neuf»; aggiungo che, per ovviare a una manifesta incongruenza nella successione delle lettere bonfadiane, in ALD¹ e nelle successive ristampe 26 e 25 sono state scambiate di posto). Su NA si vedano invece, oltre ai cenni abbastanza precisi contenuti già in SA¹, 219 nota, le indicazioni di S. Bongi, *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari da Trino di Monteferrato stampatore in Venezia*, Roma 1890, I («Ministero della Pubblica Istruzione. Indici e Cataloghi», XI), 262 (e cfr. anche, sul Navò, E. Pastorello, *Tipografi, editori, librai a Venezia nel secolo XVI*, Firenze, Olschki 1924, 56; M. E. Cosenza, *Biographical and Bibliographical Dictionary of the Italian Printers and of Foreign Printers in Italy*, Boston, Hall 1968, 431-432). Anche per questa rarissima raccolta mi sono servito di esemplari posseduti dalla Biblioteca Marciana (i due volumi ivi conservati, segnati rispettivamente *Incompl.* 310 e 26 D 163, differiscono, se ho visto bene, solo per la presenza nel secondo, sotto la parola *FINIS*, della *subscriptio* dell'ultima lettera, *Sempre vostro Francesco Sansovino*, omessa evidentemente in una prima serie di volumi e integrata quindi frettolosamente senza nemmeno spostare la parola che avrebbe dovuto suggellare la pagina e il libro).

(11) Cfr. M. Menghini, *Prefazione a A. Caro, Lettere familiari (1531-1544)*, Firenze, Sansoni 1920 (rist. anast. con presentaz. di A. Greco, ivi 1957), III.

tendeva includere nella raccolta una scelta di lettere da pubblicare. Da una lettera del Caro al Manuzio del 6 novembre 1541 risulta per esempio che lo stesso Caro, amicissimo del Manuzio e ampiamente antologizzato nell'aldina dell'«Ottobrio» del '42 (così il colofone) ⁽¹²⁾, era stato pregato di procurare anche lettere del defunto Guidiccioni e del Molza ⁽¹³⁾. Richieste analoghe si trovano in una lettera al Varchi di Iacopo Nardi (allora dipendente del Manuzio) datata Venezia 22 aprile 1542 («Messer Paulo vi rinvita a vostro comodo che facciate che egli abbia qualcuna delle vostre lettere. Fatelo, quando potete, se non altrimenti, almeno quando scrivete a me una o due volte, ma di qualche materia onorevole e che si rilievi. Per ricordo vi sia») ⁽¹⁴⁾. Sembra insomma estremamente improbabile, tenuto conto anche dell'antica amicizia che legava il Bonfadio e il Manuzio (destinatario di lettere bonfadiane), che la ricca scelta di lettere bonfadiane edita in ALD fosse raccolta senza il consenso e l'attiva collaborazione dell'autore: sono molto significativi, in proposito, i casi della lettera 19, inclusa in ALD dopo una radicale rielaborazione ⁽¹⁵⁾, e della lettera 22, edita, certo a richiesta dell'autore, senza l'indicazione del destinatario ⁽¹⁶⁾. Di più, il fatto che un primo copioso gruppo di lettere

⁽¹²⁾ «In Vinegia, nell'anno 1542. Del mese d'Ottobrio. In casa de' figliuoli di Aldo».

⁽¹³⁾ Cfr. A. CARO, *Lettere familiari*, a cura di A. Greco, Firenze, Le Monnier 1957, 248.

⁽¹⁴⁾ Il 22 maggio il Nardi riscriveva al Varchi: «Ho la vostra de' XI del presente con le lettere mandate per conto di messer Paulo, che li sono state gratissime» (cito da A. PIERALLI, *La vita e le opere di Iacopo Nardi*, Firenze, Civelli, 1901, 175-177, che nonostante le frequenti allusioni del Nardi alle attività editoriali dei figli di Aldo, non riesce però a identificare nel Manuzio il «messer Paulo» ricorrente nei testi da lui pubblicati: «Pare che [il N.] in Venezia vivesse forse come amministratore in casa di un tal Messer Paulo»). E di fatto ALD include tre lettere del Varchi, tra le quali una lunga lettera al Nardi.

⁽¹⁵⁾ All'inizio vi si riassumono addirittura alcune affermazioni del corrispondente del Bonfadio («Vi dolete dicendo ch'io mi son scordato di voi» ecc.). Un testo con ogni probabilità assai vicino all'originale, asciuttissimo, figura invece in NA («Signor mio non è così. Non mi son scordato di voi» ecc.).

⁽¹⁶⁾ Si tratta di una lettera al Vescovo di Brescia (allora e da un buon decennio non più Francesco — come si avverte nell'ed. Greco —, ma Andrea Cornaro). Ed è probabile che, dati i conflitti d'interessi esistenti tra i Cornaro e il Bembo (cfr. V. CIAN, *Un medaglione del Rinascimento. Cola Bruno messinese e le sue relazioni con Pietro Bembo*, Firenze, Sansoni 1901, 60), il Bonfadio ritenesse opportuno non rendere di pubblico dominio la sua intrinsechezza con quei prelati in un periodo nel quale dimorava nella casa padovana del cardinale.

(le prime undici, composte tra il 1538 e la seconda metà di maggio del 1542) sia edito a cc. 31r-39v dell'aldina e che le restanti (salvo una, tutte più tarde) si trovino, in ordine sparso, molto più sotto (i nn. 8 e 35 a cc. 75r-77v; la lettera 27 a cc. 86r-88v; la lettera 28 [in morte del cardinal Contarini e composta quindi tra agosto e settembre] a cc. 95r-96r) fa pensare che la collaborazione tra autore ed editore fosse strettissima: al punto cioè che il Bonfadio continuasse a passare al Manuzio qualcuna delle lettere che veniva scrivendo anche quando la composizione dell'aldina era in corso.

Quanto alla raccolta Navò, la composizione del volumetto, dedicato dallo stesso Navò *Al molto gentile et honorato messer Angelo d'i Motti* (ma anche la dedicatoria non è datata), non era ancora conclusa alla fine di agosto del '42 (anche in NA si lamenta la morte del Contarini) ⁽¹⁷⁾: né tale limite cronologico osta alla ragionevole ipotesi del Bonghi che il Navò allestisse il volume a tempo di record (come induce a ritenere anche la copia di mende tipografiche dell'edizione) nel tentativo di battere sul tempo il Manuzio. Tuttavia, anche ammettendo che NA venisse edito solo dopo la pubblicazione di ALD (nel qual caso il Navò sarebbe stato allettato dal successo di vendite toccato alla novità aldina, testimoniato, tra l'altro, dalla frequenza delle ristampe) ⁽¹⁸⁾, sta di fatto che, in generale e — quel che più importa — riguardo alle lettere del Bonfadio, la raccolta non dipende affatto da ALD: delle quattro lettere in essa comprese, la n. 19 diverge, come si è detto, radicalmente dalla redazione aldina e la n. 22 presenta, in più, il nome del destinatario, la data, un sintagma mancante in ALD (verosimilmente per salto *du même au même*), due lezioni sicuramente corrette e un certo numero di varianti formali ⁽¹⁹⁾; mentre le lettere 17 e 18, di carattere strettamente privato, non figurano, nemmeno in redazione rimaneggiata, all'interno di ALD ⁽²⁰⁾ (ver-

⁽¹⁷⁾ A cc. 91v-93r, in una lettera della «marchesa di Peschiera alla reverenda madre suora Seraphina Contarina» datata Santa Caterina di Viterbo, 23 agosto 1542. Si corregga, quindi, l'affermazione del Bonghi, *op. cit.*, 262, secondo cui «l'ultima lettera, ed ultima per la data, è del Dolce al Sansovino, da Bologna, 11 giugno 1542».

⁽¹⁸⁾ Cfr. RENOVARD, *op. cit.*, 126.

⁽¹⁹⁾ Cfr. qui 8 e 19, 37 nota e 48.

⁽²⁰⁾ Si tratta di lettere, tra l'altro, fortemente critiche nei confronti dei teatini («Mi diceva già un buon compagno in Roma che preti e frati erano predoni e fraudi

ranno ripubblicate, senza varianti di rilievo, solo in ALD², dove si integrerà anche il destinatario, la data e il sintagma mancante della lettera 22: sì che occorre pensare che una copia di NA sia stata utilizzata dai fratelli Manuzio per rimpolpare la sezione bonfadiana della ristampa 1544 di quel loro *best-seller*. A differenza del Manuzio, editore e studioso di grande prestigio che poteva ottenere direttamente da autori famosi gruppi di lettere, se necessario ritoccate per la pubblicazione, il Navò sembra essersi giovato in linea di massima della collaborazione di letterati minori, segretari o comunque sia cortigiani, disposti a trasmettergli più o meno disinteressatamente copia delle lettere più notevoli ricevute da loro o dai loro padroni (tale, tra l'altro, era la condizione di Camillo Olivi, destinatario delle lettere 17 e 18, e di Volpino Olivi, cui era indirizzata la lettera 19) ⁽²¹⁾.

È lecito concludere che ALD può essere considerata, fatti salvi alcuni probabili interventi grammaticali dei «correttori» che lavoravano per il Manuzio ⁽²²⁾, un'edizione in larga misura sorvegliata dall'autore, mentre NA costituisce una non meno preziosa raccolta di lettere effettivamente spedite dal Bonfadio. Se dunque è

[...] Or son comparsi questi corpi misti... chi se gli abbia fabbricati sassello chi tanto sa, aiutateci Domeneddio», citate volentieri dagli studiosi a documento delle posizioni religiose non propriamente ortodosse del Bonfadio. Ed è notevole che il cinquecentista proprietario e postillatore dell'esemplare di Gto ora alla Bibliothek der Rijksuniversiteit di Leida abbia sentito l'esigenza di cancellare accuratamente quelle allusioni (per le successive reazioni della parte lesa, in parte documentate dal Mazzuchelli, si vedano p. es. i giudizi convergenti sul Bonfadio dei primi storici teatini e del p. A. CISTELLINI, *Figure della riforma pretridentina*, Brescia, Morcelliana 1948, 115-116: «vir impurissimus», «lingua maledica di gaudente» ecc.).

⁽²¹⁾ Su Camillo Olivi (o Olivo) è disponibile oggi la monografia di C. BONDAVALLI, *Camillo Olivo segretario del cardinale Ercole Gonzaga e la sua opera nel Concilio di Trento* (tesi di laurea depositata presso la Facoltà di Magistero dell'Università di Bologna, a.a. 1968-1969, rel. prof. P. Prodi). Per Volpino si cfr. invece, oltre a SA², 41-42, A. D'ANCONA, *Origini del teatro italiano*, Torino, Loescher 1891², II, 438 sgg. (vi si cita una lettera di Ippolito Capilupi a Ferrante Gonzaga datata Mantova 25 febbraio 1542 in cui si descrive una performance teatrale di Volpino e di altri «servitori» del cardinale in occasione del Carnevale).

⁽²²⁾ Per un quadro complessivo delle tendenze editoriali cinquecentesche in materia di revisioni grammaticali e stilistiche (e per il ruolo d'avanguardia svolto anche in questo campo dalla coppia Bembo-A. Manuzio) cfr. B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni 1963⁴, 372-373 e 376-378 (con bibl.). Si aggiungano inoltre i lavori successivi di G. GINNASI, *Correzioni editoriali di un grammatico cinquecentesco*, «Studi di filologia italiana», XIX, 1961, 33-93 e di A. E. QUAGLIO, *Prime correzioni al «Filocolo»: dal testo di Tizzone verso quello di Boccaccio*, «Studi sul Boccaccio», I, 1963, 27-252.

senz'altro possibile discutere, nell'unico caso in cui le due stampe offrano con divergenze assai lievi lo stesso testo (letr. 22), sull'opportunità di privilegiare, collocandola a resto, l'una piuttosto che l'altra redazione (ed è ovvio che, in ogni modo, le varianti andranno accolte sistematicamente in apparato, a documento, se non altro, delle diverse esigenze di omogeneizzazione grammaticale che oppongono i «correttori» di ALD ai meno raffinati e aggiornati dipendenti del Navò) ⁽²³⁾, non c'è invece dubbio alcuno sull'obbligo incombente sui futuri editori di questo epistolario di attenersi, negli altri casi, scrupolosamente alla lezione di ALD. Per quanto riguarda la lettera 19, inoltre, andrà pubblicata a testo, con le debite avvertenze, anche la redazione NA. È non meno evidente che tutte le ristampe aldine del *Primo libro* (inclusa ALD¹, sulla quale è condotta l'ed. Greco) sono da considerare *descriptae*, e dunque da eliminare, sia per le lettere incluse in ALD sia, a partire da ALD² (che contamina, come si è visto, ALD con NA), per le lettere 17 e 18 ⁽²⁴⁾.

In concreto, la mancata conoscenza delle due stampe *principes* ha avuto non irrilevanti conseguenze sul lavoro del Greco. Nel caso della redazione «spedita» della lettera 19, p. es., l'edizione riproduce più o meno fedelmente il testo pubblicato in SA¹, 219.

⁽²³⁾ Rimane infatti arbitraria la non irragionevole congettura che i criteri editoriali corvivi propri di NA implicino (o siano garanzia di) una maggior fedeltà all'uso linguistico del Bonfadio: sul quale *usus* va osservato che non pochi lumi potrebbe offrire uno studio attento della lettera 46 (a Stefano Penello, Genova 18 marzo 1548), se l'indicazione del Greco (42) che il ms. *Ambrosiano E 32 inf.* «conserva una lettera originale» significhi, come par di capire, che si tratta di un autografo bonfadiano. Tale circostanza sembra contraddetta però da A. HOBSON, *Apollo and Pegasus. An Enquiry into the Formation and Dispersal of a Renaissance Library*, Amsterdam, van Heusden 1975, 53 nota, che discorrendo (in margine a un'accurata monografia sulla biblioteca del Grimaldi) della stessa lettera, la definisce «a sixteenth-century transcript». Ignorando su quali basi i due studiosi fondino le loro opposte deduzioni, mi limito ad osservare come un buon punto di partenza per l'identificazione (così A. CAMPANA in un articolo di notevole valore metodologico: *Scritture di umanisti*, «Rinascimento», I, 1950, 228-229) sia costituito, anche per il Bonfadio, dalla riproduzione fotografica de *I due primi registri di prestito della Biblioteca Apostolica Vaticana*, a cura di M. BERTOLA, Città del Vaticano, Bibl. Apost. Vaticana, 1942 (dove è riprodotta una sua dichiarazione autografa e sottoscritta del 2 agosto 1536), riservandomi di confrontare in seguito la grafia dei due testi. Ritornando alla letr. 22, non v'è dubbio però che nei due casi che seguono la lezione di NA risulti decisamente preferibile a quella di ALD: «Ella sta con l'animo occupato in cose d'alta (ALD *altra*) considerazione», «mentre ch'io viverò (ALD *vivo*), con tutto l'animo... osserverò il nome suo».

⁽²⁴⁾ Sui rapporti tra ALD e le successive ristampe aldine cfr. RENOARD, *op. cit.*, 126, 128, 130, 134, 139, 144, 146, 152 ecc.

Do qui, prescindendo dalle varianti più lievi, anche se assai numerose, del tipo *allora / alhora* ecc., il risultato di un riscontro tra il testo Greco e NA (i numeri corrispondono rispettivamente alla pagina e alla riga dell'edizione Greco, le cui lezioni si riportano sulla prima colonna).

102.2.	<i>occorresse</i>	<i>soccorressi</i>
102.3.	<i>e spesso a molti</i>	<i>et spesso et a molti</i>
102.4.	<i>premesse</i>	<i>premesse</i>
102.4.	<i>loico</i>	<i>logico</i>
102.5.	<i>i mesi, gli anni</i>	<i>i mesi et gli anni</i>
102.5.	<i>dalla</i>	<i>della</i>
102.5.	<i>mai; anzi</i>	<i>mai, et benché stiamo lontani, questo non mi toglie memoria di voi, anzi</i>
103.2.	<i>quello! La casa</i>	<i>quello; ci vedevamo ogni giorno, conversavamo insieme con vari et dolci ragionamenti. La casa</i>
103.9.	<i>avete sempre</i>	<i>haveste sempre</i>
103.12.	<i>mostrerò</i>	<i>mostrarò</i>
103.13.	<i>anderò</i>	<i>andrò</i>
103.15.	<i>ai 9 di ottobre</i>	<i>IX. ottobre.</i>

Qualche divergenza si rileva anche collazionando il testo fissato dal Greco per la lettera 18 (di su ALD²) con il solito NA: si individuano due errori tipografici (*e questa villania per e che questa villania, Michele Guadagno per Michaele Galvagno*)⁽²⁵⁾ e un certo numero di verosimili interventi dei curatori di ALD² (l'eliminazione delle apocopi in *esser, nobil, amorevol*, i passaggi da *sete a siete*, da *resta dir a resta a dir*, da *dunque più a più dunque* e la correzione di *obbieto* e *Colognala* in *obbietto* e *Colognola*)⁽²⁶⁾. Con la sola eccezione dei due restauri appena citati, occorrerà riprodurre tal quale il testo di NA.

(25) La lezione *Galvagno* (o *Galugagno*) è attestata concordemente dall'intera tradizione a stampa delle lettere bonfadiane (non ho tenuto conto delle edd. «scolastiche» elencate dal Greco a p. 56).

(26) Per *obbieto*, basterà rilevare come lo scempiamento faccia gruppo con analoghe riduzioni assai frequenti in NA (fin nel titolo, dove sono *Lesere* e *eccelesantissimi*), imputabili con ogni probabilità ai tipografi veneziani che lavoravano per il Navò. Quanto a *Colognala*, la forma corretta ricorre già all'interno di NA, nella data della lettera 18 (ed il latino *Coloniola* è pluriantestato nelle elegie bonfadiane).

Va anche detto che non sempre il tasso di corruzione testuale presente nell'edizione critica è imputabile alla mancata conoscenza delle prime stampe. Cito dall'ed. Greco, 93, un passo della lettera 16:

Quello che non potei fare io stesso con me stesso, quel che non poteste voi... che pur mi siete vero amico, quel che non *puote* il tempo, ancor che comunemente lo *voglia* fare, per essere il sole autore d'allegria, fece in un subito l'aspetto solo di questo lago e di questa rivera.

In questo caso l'editore si è servito del testo «giusto» e cioè della *princeps* del *Libro secondo* delle *Lettere volgari* ecc. (ALD¹): ciò non gli ha impedito, tuttavia, di leggere (o correggere tacitamente?) *voglia* dove l'aldina reca *soglia*. Sembra senz'altro preferibile, per il senso e per la sintassi, ripristinare la lezione originaria e ritoccare *puote* in *puoté*: «quello che non potei fare io..., quel che non poteste voi..., quel che non *puoté* il tempo, ancor che comunemente lo *soglia* fare» ecc. (27).

Nella medesima lettera si osserva ad un certo punto come nonostante gli interessi e la clientela comuni il Bonfadio e il destinatario del celebre testo (Plinio Tomacelli) non abbiano affatto visto scemare la loro amicizia:

Essendo noi da dui anni addietro stati compagni ne gli studi di filosofia e nel servizio del signor Priore di Roma... e avendoci sempre l'un l'altro concordissimamente compiaciuto (con fare a tutti chiaro che non la simiglianza delle arti, come vuol quel greco che imparò senza maestro, ma il costume de gli buoni è quello che genera fra dui invidia e contenzione) dovete compiacermi in questo ancora, e venire a partecipare i beni del nostro amico.

(27) Secondo tendenze assolutamente normali nel medio Cinquecento (cfr. MIGLIORINI, op. cit., 383-384; In, *Note sulla grafia italiana del Rinascimento*, in *Saggi linguistici*, Firenze, Le Monnier 1957, 223), l'uso dell'accento è in ALD¹ tutt'altro che coerente (nella stessa lettera troviamo ad es. *conterò, Salò, ciò, imparò, è, parrà, tranquillità, però* ecc., ma *s'apri, perche, così, più, già, credero, tranquillità, volontà*...). A rigore, del resto, il *puote* dell'aldina e del testo Greco potrebbe essere legittimamente conservato (come è noto, esempi di *puote* perfetto sono attestati in autori settentrionali almeno fino al Tasso: cfr. P. V. MENGALDO, *La lingua del Boiardo lirico*, Firenze, Olschki 1963, 128 e nota), ma l'editore che optasse per questa forma non proprio comune dovrebbe darne conto in nota.

L'idea che *il costume de gli buoni* generi invidia (così il testo Greco, 94) sembra francamente singolare ed è contraddetta, in ogni modo, dalla lezione di ALD⁴ che suona nell'esemplare marciano da me utilizzato, segnato Aldine 755, *il costume de gli huomini* (l'aplografia è stata certo facilitata dal fatto che la prima sillaba di *huomini* cadesse nella zona critica di fine riga) ⁽²⁸⁾. Il testo andrà quindi restaurato nel modo seguente (recupero da ALD⁴ anche il sintagma *in ogni cosa*, omissso nell'ed. Greco, e correggo, sempre secondo l'aldina, in *vostro* il *nostro* del passo in esame):

... Avendoci sempre in ogni cosa l'un l'altro concordissimamente compiaciuto (con fare a tutti chiaro che non la simiglianza delle arti, come vuol quel greco che imparò senza maestro, ma il costume degli huomini è quello che genera fra di invidia e contenzione) dovete compiacervi in questo ancora, e venire a partecipare i beni del vostro amico.

Il riscontro tra il testo Greco (prima colonna) e la stampa aldina permette di rilevare inoltre le seguenti divergenze di lezione:

94.3. <i>n'abbiate dentro</i>	<i>n'abbiate di dentro</i>
94.16. <i>in certe parti</i>	<i>in parte</i>
94.29. <i>e crederò</i>	<i>o crederò</i>
94.31. <i>similmente è</i>	<i>similmente vi è</i>
95.7. <i>vari ornamenti</i>	<i>veri ornamenti</i>
95.11. <i>l'animo</i>	<i>l'anima</i>
95.20. <i>diritta</i>	<i>dritta</i>
95.28. <i>vegnate</i>	<i>vegniate</i>
95.30. <i>potreste</i>	<i>potete</i>
95.34. <i>potea ben</i>	<i>ben potea</i>
96.5. <i>Fracastoro, sapete</i>	<i>Fracastoro: poi sapete</i>
96.16. <i>E i frutti</i>	<i>E' frutti</i>

⁽²⁸⁾ Ogni traccia dell'errore della *princeps* (e dunque anche ogni possibilità di risalire alla lezione originaria) si perderà nel corso della tradizione: *de gli buoni* verrà corretto in *de gli huani* già a partire dalla ristampa aldina del 1548 e raccolte più tarde (GIO., Pl. ecc.) recheranno la lezione *de buoni* (si tratta, naturalmente, di errore critico perpetrato nel tentativo di sanare l'inammissibile *de gli buoni*: a norma delle grammatiche coeve infatti — cito, per tutte, dalle specialmente autorevoli *Prose* bembiane — «nel numero del più è l'articolo del maschio i dinanzi a consonante, i buoni i rei» ecc.). Torna quindi a onore del Ferrero, che ha riprodotto la lettera bontadiana nella sua antologia di *Lettere del Cinquecento* (Torino, Utet 1967²) servendosi della ristampa 1548, l'aver intuito la genesi dell'errore (498: «*de gli buoni*: forse è da emendare *de gli uomini*»).

96.21. <i>connaturale de l'arte</i>	<i>connaturale l'arte</i>
97.18. <i>questa montagna</i>	<i>queste montagne</i>
97.20. <i>castagna</i>	<i>castagne</i>
97.31. <i>che conversazioni</i>	<i>che conversazione</i>
98.2. <i>espetterò</i>	<i>aspetterò</i>
98.10. <i>e sarò</i>	<i>e io sarò</i> ⁽²⁹⁾ .

* * *

Soluzioni forse preferibili si possono indicare anche per la punteggiatura delle lettere ⁽³⁰⁾. Il Greco avverte infatti che «per l'interpunzione, pur non alterando l'autenticità delle scritture, si è scelta l'opportunità di interventi che correggessero gli errori delle stampe e offrissero maggior scioltezza al discorso» (57). In concreto, sembra prevalere però lo scrupolo di conservare, anche a scapito della comprensibilità dei singoli testi, la punteggiatura assai parca e non sempre agevolmente interpretabile dei vari testimoni, e mi chiedo se non sia opportuna, almeno in alcuni casi, una lieve intensificazione degli interventi.

Si veda ad es. la lettera 8 (76):

Messere Paulo, per grazia con parole non aggravate la fortuna mia con dirmi ch'io feci ingiuria, io errai, io v'offesi, io vi feci cosa ingiusta, ma non vi feci già ingiuria, perché...

Si dovrà porre in rilievo in qualche modo la pausa dopo il primo *ingiuria*: per es. sostituendo la virgola con un punto e virgola o con due punti.

⁽²⁹⁾ Raccoglio qui, sempre a titolo esemplificativo, poche altre minuzie. Nella lettera 8 (77) occorre correggere in *ché* un *che* («mostra non avermi amato mai, *ché* un giusto e dolce amico ne' peccati dell'amico... inchina alla parte migliore»). Nella lettera 17 si deve leggere, con lo Zeno, *Bendidio* dove le stampe antiche e il testo Greco (98-99) recano *ben di Dio* (cfr. SA², 36-37). Nella lettera 26 (117) va corretto in *e* (le aldine leggono *et*) un *è* insinuatosi a testo, credo, per mero errore tipografico («il nobilissimo animo di V.S. Rev.ma non bisogna di volgar medicina e ciò ch'io dicessi sarebbe com'un ombra in comparazione della luce del saper suo»). Nella lettera 46 (144) va aggiunto un *non* («Potrebbe dar il signor Giovanbattista come a giovine povero, come a poeta no, per non esser tenuto goffo»).

⁽³⁰⁾ Anche su questo problema è d'obbligo il rinvio al MIGLIORINI, *Storia*, cit., 384-385. Indicazioni particolareggiate sugli usi di vari scrittori si trovano nelle *Note* delle più accurate edd. critiche (cfr. p. es. la *Nota sul testo dei Dialoghi* del Gelli, ed. TISSONI, Bari, Laterza 1967, 447 sgg.).

Qualche ritocco sembra necessario anche nel caso della lettera 14 (89):

Ieri vidi il palazzo di V.S., ove già abitai, vidi Monsignor e il Conte Carlo. Il palazzo non ha mutato faccia. Quelli signori, sì che dodici anni sono ch'io non li rividi! io sentì un piacer (così Dio mi conservi) tanto grande...

Proporrei di sostituire con una virgola il punto dopo *faccia* e di spostare la successiva virgola dopo *sì* («quelli signori sì, che...»). Sostituirei inoltre il punto esclamativo con un punto fermo.

Nella lettera 24 (114-115) il testo Greco reca:

Troppo occupata e faticosa in vero è la vita nostra, né so a che fine ciò facciate, per arricchire? non credo, perché non misurate le ricchezze con la stolta regola del volgo...

Anche alla luce delle proposizioni che seguono («Forse per avere onori ecclesiastici? Né questo credo, perché so» ecc.), mi pare si debba collocare un punto dopo *facciate* (suggerirei anche di stampare con la maiuscola il successivo *Non credo* ecc.).

Un ultimo esempio (lettera 27, 119-120):

Servii tre anni in Roma il cardinal di Bari in grado onoratissimo, ch'io era segretario suo... Servii poi pur nel medesimo grado il cardinal Ghinucci... Ma per mia disavventura una grave e lunga infermità da quella servitù mi tolse. Messer Guido Bagno, appresso il quale aspirava sempre a cose grandi, come quel giovine ch'era d'alto valore, dovendo andare... in Spagna, mi pregò ch'io gli facessi compagnia.

Si tratta di una tra le più note lettere del Bonfadio, importantissima, tra l'altro, per le numerose indicazioni autobiografiche che contiene. Lo scrittore si rivolge a Francesco della Torre, congiunto dello scomparso Guido da Bagno, pregandolo di procurargli qualche beneficio ecclesiastico («benefici minuti, che i grandi spettano a persone di gran merito»). Ammissibile in astratto, l'interpunzione dell'ultimo periodo non si adatta però al tono della lettera. Occorrerà leggere invece:

Messer Guido Bagno appresso, il quale aspirava sempre a cose grandi,

come quel giovine ch'era d'alto valore..., mi pregò ch'io gli facessi compagnia.

* * *

Rimane da dire, a questo punto, soltanto della cronologia delle singole lettere, peraltro assai complicata.

La maggior parte dei testi, tra cui tutte e quindici le lettere esemplate dall'editore di su ALD¹, le quattro lettere tramandate da ALD², parecchie tra quelle ricavate da RU e da GIO, reca solo la data topica. Qualche altra lettera, addirittura, è priva di qualsiasi indicazione. Sulla scorta dei contributi disponibili (principalmente: Mazzuchelli e Nicolini e — per le sole lettere al Manuzio — l'inventario manuziano di Ester Pastorello) ⁽³¹⁾, il Greco ha affrontato risolutamente il problema. Troppo spesso, però, egli si è limitato ad accettare, senza sottoporle a ulteriori accertamenti, le ipotesi degli studiosi precedenti.

Si prenda ad esempio la lettera 8 (al Manuzio, da Roma): il Bonfadio tenta di giustificarsi con l'editore del fatto di aver venduto ai Giunti (la concorrenza) «quelle correzioni che, già quattro anni fa, fece padre Ottavio [Pantagato] sopra alcune orazioni di Marco Tullio... che aveste voi da me già in casa Colonna». Fondando, se intendo bene il suo ragionamento, sul fatto che il primo soggiorno romano del Manuzio, del '36, era terminato prima dell'ottobre di quell'anno, la Pastorello ritiene che la lettera del Bonfadio non possa essere posteriore all'ottobre 1540 ⁽³²⁾. Fraintendendo forse il senso di un'abbreviazione usata dalla studiosa (*a. per ante*), il Greco dichiara dal canto suo di seguire l'ipotesi della Pastorello «solo per l'anno» (75). Il «quattro anni fa» bonfadiano si riferisce però al lavoro del Pantagato e non alla trasmissione delle «correzioni»: sicché le deduzioni appena riferite risultano affatto arbitrarie.

Va ricordata, semmai, la lettera che il Pantagato inviò al Manuzio nel marzo 1539, riferendosi inequivocabilmente al tradimento del Bonfadio:

⁽³¹⁾ *L'epistolario manuziano*, Firenze, Olschki 1957.

⁽³²⁾ *Op. cit.*, 41; e cfr. anche, ivi, il *Contenuto s.v. Bonfadio, Manuzio (P.) e Pantagato*.

A m. Giacomo Bonfadio fate un bel capello da parte mia che ci habbia stoppati così crudelmente: certo è molto heretico nel viver del mondo⁽³³⁾.

Non si deve pensare, tuttavia, che il Manuzio fosse in condizione di accogliere immediatamente l'invito del Pantagato: nel momento in cui questi scriveva la sua lettera all'editore, Iacopo «caminava quasi errando per il regno di Napoli» (lett. 27) al seguito del vescovo di Conza, Troiano Gesualdo (defunto tra luglio e agosto). Sarebbe tornato a Roma, di dove avrebbe subito scritto al Manuzio (lett. 7), solo dopo la morte del «suo padrone» e un soggiorno a Napoli presso il padre del vescovo. Solo dopo aver ricevuto la lettera 7, vale a dire negli ultimi mesi del 1539⁽³⁴⁾, il Manuzio poté esaudire la richiesta del Pantagato, rimproverando (ma assai blandamente) Iacopo per conto del padre Ottavio. Donde, alla fine del '39 o tutt'al più nei primissimi giorni del 1540 la risposta del Bonfadio, che s'accorda perfettamente con la lettera del Pantagato:

Io errai, io v'offesi, io feci cosa ingiusta, ma non vi feci già ingiuria [...] Benché voi di vero non parlate di voi, scrivete ch'io ho fatto ingiuria a Padre Ottavio e che in gran maniera è sdegnato meco. Già me n'era avveduto, ché non ha voluto far risposta a due lettere ch'io gli scrissi a' di passati⁽³⁵⁾.

⁽³³⁾ P. MANUZIO, *Lettere inedite copiate sugli autografi esistenti nella Biblioteca Ambrosiana*, a cura di A. A. Renouard, Parigi, Renouard 1834, 355. Vari esempi anche cinquecenteschi della locuzione *fare (o dare) un cappello* ('rimproverare') sono allegati nel *Grande dizionario della lingua italiana* di Battaglia, II, Torino, Utet 1962, s.v. *cappello*¹⁹.

⁽³⁴⁾ Tanto la Pastorello, *op. cit.*, 39, quanto il Greco assegnano quest'ultima lettera all'autunno del 1539, ma l'accenno in essa contenuto a un'imminente partenza del Cervini («Messer Marcello parte doman per la corte») invoglia ad abbassarne la composizione alla fine di novembre o ai primi di dicembre: quando il Caro avvertiva il Varchi: «Il Cervino è partito per Francia in poste con Farnese» (cfr. CARO, *Lettere familiari*, ed. Greco, I, 166, da integrare, per le informazioni relative alla missione del Cervini, con l'ed. Menghini, 174 nota).

⁽³⁵⁾ Riferisco qui *una tantum* il risultato di una minuscola indagine condotta per stabilire il tempo impiegato da una lettera per coprire le distanze Roma-Venezia e Roma-Padova tra gli anni '30 e gli anni '40: da una lettera del Caro datata Roma 10 gennaio 1538 (ed. Greco, I, 55-59) si viene a sapere che l'A. ha già ricevuto una lettera speditagli da Padova il 27 dicembre 1537. Qualche mese dopo (il 9 dicembre 1538) Luigi Alamanni da Roma scrive al Varchi a Padova di aver già ricevuto la sua lettera del 18 novembre (in L. A., *Versi e prose*, per cura di P. RAFFAELLI, Firenze, Le Monnier 1859, II, 464-465). Da un'altra lettera del Caro datata Roma 5 gennaio 1544 risulta che in una ventina di giorni una sua lettera aveva viaggiato da Roma a Venezia e che la risposta gli era stata recapitata a Roma (ed. Greco, I, 291-292): va precisato però che il suo corrispondente era Ranuccio Farnese, nipote del papa allora regnante, e non è improbabile che la notevole celerità di quello scambio di lettere fosse determinata pro-

Pure da correggere è la datazione proposta dal Nicolini, e implicitamente accettata dal Greco (82), per la lettera 12 (a Marcantonio Flaminio, da Napoli). Secondo il Nicolini:

Le lettere bonfadiane del fondo parmense [sc. nn. 9-11 dell'ed. Greco] ci mostrano che il Bonfadio era di nuovo a Napoli [...] nel febbraio del 1540, e che vi faceva ancora dimora nel giugno di quell'anno. Dunque soltanto verso l'autunno del 1540 egli poté ricevere la lettera (ora dispersa) di Marcantonio Flaminio con la quale lo si invitava a venir di nuovo a Roma per porsi al servizio del cardinal di Carpi e poi recarsi a Padova, dunque di quel tempo è la sua risposta (priva di data cronica, ma non di data topica, che è Napoli), in cui annunciava all'amico che si sarebbe recato a Roma col primo procaccio⁽³⁶⁾.

In realtà, a prescindere da altre minori incongruenze della ricostruzione (non è chiaro ad es. perché la lettera 9, datata Napoli 19 febbraio, debba essere del 1540 e non, come mi pare più probabile, del 1541), il Flaminio non poteva invitare a Roma il Bonfadio nell'autunno del 1540 per la buona ragione che risiedeva ancora a Napoli, con il Valdes, il Carnesecchi e, naturalmente, il Bonfadio. Il Flaminio e il Carnesecchi lasciarono Napoli solo nel maggio del 1541 e, «dopo una breve sosta a Roma» (durante la quale il Flaminio poté interessare il cardinale Niccolò Ridolfi — e non, come per secoli si è ripetuto, il cardinale Rodolfo Pio da Carpi —⁽³⁷⁾ alle sorti del suo povero amico e invitare quindi a Roma

prio dall'importanza del personaggio. Comunque sia, sembra possibile concludere che, in condizioni «normali» (salvo cioè intercettazioni, smarrimenti, cambi di residenza ecc.), una lettera impiegasse per compiere i percorsi suddetti più o meno una diecina di giorni. (Cfr. anche F. BRAUDET, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris, Colin 1966, I, 333 sgg.).

⁽³⁶⁾ *Art. cit.*, 85.

⁽³⁷⁾ Che il nuovo protettore del Bonfadio fosse il Ridolfi e non il Pio mi sembra assodato per i seguenti motivi:

1) Tanto l'EUBET, *Hierarchia catholica* ecc. ed analoghi repertori quanto i documenti cinquecenteschi (p. es. l'epistolario del Bembo o i due primi registri di prestito della Biblioteca Apostolica Vaticana, cit.) distinguono costantemente tra il cardinale Ridolfi (o «Rodulphus» o «de Rodulphis») e il cardinale Pio (o dei Pii o da Carpi o «Carpensis»); e il Bonfadio menziona nelle sue lettere (nn. 12, 13, 14, 34, 35) sempre e soltanto il «cardinal Ridolfi» (o «Ridolphi» o «Rodulphus»). E appare sintomatico che, per coerenza con la ricostruzione del Mazzuchelli, il Sambuca e lo Zeno preferiscano leggere *Ridolfo* dove le cinquecentine recano *Ridolfi* o *Ridolphi* (cfr. p. es. SA¹, pp. 54, 218; SA², pp. 10-11).

2) La «provvisione» assegnata al Bonfadio viene pagata da Ludovico Becci (cfr. la

il Bonfadio), «raggiunsero assieme Firenze, dove il Flaminio... si trattenne fino all'ottobre successivo»⁽³⁸⁾. La lettera 12, nella quale il Bonfadio ringrazia calorosamente l'amico («Ella non potea procurarmi né presidio maggiore né più sicuro riposo [...] Monsignor Rev.mo Ridolfi è un di quei veri e rari signori che oggidì vivino. Verrò dunque con il primo procaccio a basciarli la mano [...] L'andar a Padova non mi spiace, poi ch'ella l'approva» ecc.), va d'altra parte ragionevolmente ritenuta anteriore alla lettera 13, inviata da Padova il 24 giugno allo stesso cardinale Ridolfi: vi apprendiamo infatti non solo che il Bonfadio era già stato a Roma («Quod... Romae discedenti tu mihi mandaveras»), ma anche che il viaggio alla volta di Padova era stato più lungo del previsto («serius quam constitueram iter feci») e che, per vari motivi, pur trovandosi a Padova da qualche giorno, solo in quell'occasione era riuscito a scrivere, come aveva promesso, al suo nuovo «padrone»: occorre pensare insomma che la lettera al Flaminio sia stata

lettera 13, al cardinale Rodolphus: «Ludovicus Becius illius pecuniae, quam tu mihi constitisti, eam partem numeravit, quae trium mensium in sumptum esset», vale a dire da un fedele cliente dello stesso Ridolfi (cfr. D. REDO DE CAMPOS, *Francesco Priscianese*, «La Bibliofilia», XL, 1938, 162 nota 5; G. PADOAN, *Momenti del Rinascimento veneto*, Padova, Antenore 1978, ad ind.).

3) La «provvisione» suddetta pertiene alla diocesi di Vicenza (lett. 34 e 35), amministrata gelosamente dal Ridolfi dal 1524 fino alla morte in conclave nel '50.

Per contro, non mi sembra veramente decisivo che l'elegia bonfadiana che inizia «Benaci in ripis» rechi nelle edd. del rardo Cinquecento e posteriori l'intitolazione *Ad card. Rodolphum Pium Carpentem*: non tanto per l'ovvia considerazione che nulla vieta, in teoria, a un protetto del cardinal X di dedicare uno o più componimenti latini al cardinale Y (l'identità del dedicatario dell'elegia con l'incoerente patrono del B. sembra fuori discussione sia per gli accenti contenuti nel componimento sia per quanto affermato nella lettera 37 al Martinengo: «Non è già bella [l'elegia] perché è semplice e non ha capricci né digressioni. La mando acciòché V.S. veggia come ho astretto quel cardinale») quanto perché l'intitolazione quale noi la leggiamo (unico indizio a favore del Carpentem) può essere stata dettata ai primi editori dell'elegia dal desiderio di rendere meno «confidenziale», giusta la sensibilità del tempo, il titolo originario (suppongo — ma occorrerebbe studiare la tradizione ms. del componimento — *Ad card. Rodolphum*: così come la lettera 13 era indirizzata *cardinali Rodolpho*). Oltre che per la sua collocazione, l'integrazione *Pium Carpentem* doveva risultare, a vari lustri dalla morte del Ridolfi, *facilior* anche per la fama del Pio, scomparso solo nel 1564.

(38) Le citazioni relative al Carneseccchi e al Flaminio provengono dall'ottimo profilo biografico del Carneseccchi redatto da A. ROTONDO per il *Dizionario biografico degli italiani*, cit., XX, 466-476 e discendono in sostanza dalle deposizioni rilasciate in proposito dallo stesso Carneseccchi (cfr. *L'estratto del processo di Pietro Carneseccchi*, pubblicato da G. MANZONI, «Miscellanea di storia italiana», s. I, vol. X, 1870, 187-573: 211; per la figura e l'epistolario del Flaminio cfr. ora M. FLAMINIO, *Lettere* a cura di A. Pastore, Roma, Ateneo e Bizzatti 1978 (ma 1979).

stesa pochissimi giorni dopo la partenza del destinatario, nel maggio o tutt'al più nei primissimi giorni di giugno del '41.

Altre lettere, fortunatamente datate in modo compiuto, permettono di ricostruire almeno in parte gli spostamenti del nostro dalla fine di giugno all'inizio dell'anno accademico 1541-1542⁽³⁹⁾. È certo in particolare che, contro il suo precedente progetto di «essere in Padova prima che passi il giorno di San Luca» (lett. 18), egli ritornò in quella città soltanto il 2 novembre, ed è assai probabile che già il giorno seguente prendesse alloggio in casa Bembo in qualità di precettore del riluttante figlio del cardinale, Torquato⁽⁴⁰⁾.

Risale ai primi giorni di novembre anche la lettera 32 (a Fortunato Martinengo, da Padova), datata nelle edd. bresciane del '700 e nel testo Greco 27 novembre 1543. Posto che tale datazione risulta assolutamente incongrua giacché la lettera è inclusa già in ALD, finito di stampare nell'ottobre 1542, restano da spiegare i probabili motivi del curioso errore delle edizioni moderne e le ragioni per cui è opportuno assegnare la lettera al '41. Circa l'errore va osservato che la lettera precede in SA¹ (e derivate) un'epistola al Ramberri con attacco e finale identici («Ringrazio Vostra Signoria della...»; «... a Vostra Signoria») datata appunto Padova 27 novembre 1543: donde, la ripetizione meccanica della data nella nostra lettera (l'errore si è complicato nell'edizione Greco in cui si precisa di ricavare la lettera da ALD¹ «che si integra con GIO

(39) Il 10 luglio scriveva da Verona a Marco degli Emili: «Quest'anno vivrò in Padova, son alli servizii del cardinale Ridolfi. Qui ora alloggio con messer Niccolò Pellegrino» (lett. 14). E si trovava ancora a Verona (ma non si deve escludere l'ipotesi di gite o soggiorni intermedi sul Garda: per cui cfr. la lett. 15 a Pietro Carneseccchi) il 22 settembre (lett. 17). In seguito passò a Colognola, di dove risultano spedite, in data 9 ottobre, le lettere 18 e 19 agli amici Olivi.

(40) La data precisa del suo arrivo a Padova, ignota, se ho visto bene, ai precedenti biografi, si ricava da una lettera di Cola Bruno al Bembo datata Padova 2 novembre 1541: «Il Bonfadio è giunto oggi in questa città: e dee venir domane a ritrovarmi. Del qual farò quella esperienza della quale V. S. Rev.^{ma} me ha scritto» (presso CIAN, *op. cit.*, 101). Alla luce di una lettera di Francesco della Torre al Bonfadio, pubblicata da ultimo nell'*Appendice* dell'ed. Greco — si avverta però che in accordo con quanto si è venuti dicendo occorre assegnarla al novembre-dicembre del '41 —, della lett. 21 del B. e di altre lettere del Bruno, purtroppo solo parzialmente trascritte di sugli autografi dal CIAN, *op. cit.*, 100-101, risulta che l'iniziativa di proporre al Bruno di assumere (o accogliere *au pair*?) il B. quale ripetitore per Torquato va attribuita principalmente a Carlo Gualteruzzi, che assieme ad altri intellettuali dell'*entourage* gibertiano (tra i quali il Torre) dovette incontrare il B. a Verona e/o a Colognola.

per la data»⁽⁴¹⁾). Quanto all'epoca in cui di fatto essa venne composta, l'insistenza e quasi la sicurezza con la quale il Bonfadio allude a un imminente arrivo a Padova del conte Martinengo («Venga dunque V.S. e venga tosto. Di Genova e di messer Nicolò Passero qui poi ragioneremo a bocca» ecc.) trovano riscontro in varie testimonianze coeve, tra le quali alcune lettere del Martinengo; par di capire che il conte soggiornò a Padova, negli anni che qui interessano, una volta sola, appunto tra la fine del '41 e i primi mesi del '42⁽⁴²⁾.

Sempre all'interno di questa sezione dell'epistolario bonfadiano, può essere precisata anche la data della lettera 22 al vescovo di Brescia Andrea Cornaro (nelle aldine solo *Di Padoa*): NA reca infatti, come si è anticipato, la data completa: *Di Padova il .IX. dicembre M.D.XLI.*

Va invece revocata in dubbio la data proposta dal Greco per la lettera 23 spedita al Manuzio da Padova (112):

La lettera è priva della data, ma il riferimento alla dimora nella casa del Bembo, a Padova, e l'accento alla stagione invernale, conservato nella lettera seguente, fanno ritenere che ambedue i documenti epistolari siano stati scritti nei primi mesi del 1542.

L'accento alla stagione invernale («Ora siamo nel fondo del ver-

⁽⁴¹⁾ Tanto l'esemplare marciano di Gio quanto la copia della Biblioteca universitaria di Leida recano, ovviamente, come le aldine da cui dichiaratamente discendono, soltanto la data topica. L'errore del Greco si spiega tenendo conto di una nota di SA¹, p. 46, in cui si avverte che la lettera è esemplata da Gio.

⁽⁴²⁾ Più dei cataloghi di bresciani illustri di L. COZZANDO (*Libreria bresciana*, Brescia, Rizzardi 1694, 250) e di V. PERONI (*Biblioteca bresciana*, Brescia, Bettoni e soci 1816-1823, II, 229-30) e della monografia di P. GUERRINI, *I conti di Martinengo*, Brescia, tip. Geroldi, 1930, 415, 426-427, imporranno, come si è accennato, alcune delle raccolte che conservano le lettere stesse del Bonfadio: NA, che contiene una lettera del conte al Dolce datata Padova 23 dicembre 1541 (cc. 98r-v), e RU, che contiene un'altra lettera del Martinengo, a Luigi Calino, datata Padova 9 gennaio 1542 (cc. 19v-20r) e una lettera di Giovanni Petreo del 7 novembre 1545, in cui il mittente ricorda al Martinengo «quella servitù ch'io precipiai in Padova quattro anni fa» (c. 32v). E andranno ricordate anche la testimonianza di B. TOMITANO (*Ragionamenti della lingua toscana*, in Venezia, per Giovanni de' Farri et fratelli, al segno del Griffo. Nel MDXLV, *passim*) secondo la quale il conte presenziò all'incoronazione dello Speroni a principe dell'Accademia degli Infiammati (13 novembre 1541) e partecipò alle discussioni grammaticali e retoriche dei giorni successivi e una successiva lettera del Martinengo allo Speroni (della fine del '44) in cui si ricordano «le vostre amorevoli et cortesi dimostrazioni inverso di me... in quel poco di tempo ch'io fui in Padova» (RU, c. 25r).

no e vanno per l'aria venti e nebbie crudeli») vale, per la verità, soltanto per la lettera 24, che daterai conseguentemente gennaio o febbraio e non senz'altro gennaio 1542. Quanto alla lettera 23, il riferimento alla dimora nella casa del Bembo permette solo di assegnarla al periodo compreso tra il novembre 1541 e l'estate 1542 (la Pastorello propone dubitativamente il 1541)⁽⁴³⁾.

Si possono ulteriormente ritoccare anche le date proposte per le lettere 25 e 26 (al Bembo, da Padova), assegnate al 1542 *tout court*: l'annuncio nella seconda della morte di Cola Bruno («Ieri alle vintitré ore passate messer Cola Bruno partì di questa vita») consente di fissarne con sicurezza la stesura alla metà di maggio: ⁽⁴⁴⁾ ne discende, per ovvi motivi («messer Cola Bruno, con cui spesso ne parlo» ecc.), che la lettera 25, ragionevolmente posteriore all'entrata del Bonfadio in casa Bembo («Non so s'io erri, ché così rare volte scrivo a V.S. Rev.ma»), deve essere dei primi mesi del '42.

Quanto osservato più sopra per la lettera 32 vale inoltre, *mutatis mutandis*, anche per la lettera 35 (al Ramberti, da Padova), assegnata dal Greco al 1543: la lettera si trova già in ALD, sicché la critica situazione lamentata dal Bonfadio («Son travagliato assai, vegga V.S. s'io ne ho causa: il cardinal Ridolfi mi avea assegnato una provvisione al vescovato di Vicenza, ora me l'ha levata, né più potrò intertenerme in Padoa, ma bisognerà pigliare altri consigli alla vita mia») ⁽⁴⁵⁾ non può in alcun modo essere posteriore all'ottobre 1542. Aggiungerò che la lettera sembra, a giudicare dal tono del Bonfadio («Non pensi però V.S. ch'io mi lasci sommergere: a questa fortuna contrasto con l'animo gagliardo»), decisamente anteriore alla lettera 28 (allo stesso Ramberti, in morte del cardinal Contarini), redatta come si è già anticipato tra la fine d'agosto e i primi di settembre del 1542 («Son qui ora solo in una

⁽⁴³⁾ Op. cit., 41.

⁽⁴⁴⁾ Cfr. CIAN, op. cit., 68.

⁽⁴⁵⁾ La revoca della «provvisione» si aggiungeva infatti alle pressoché contemporanee decisioni del Bembo di allontanare, morto il fido Cola, Torquato da Padova; sicché, come risulta dalla lettera 28, il Bonfadio dovette cercare un altro alloggio, che trovò «in Porzia», vale a dire nei pressi degli Eremitani, dove si trova ancor oggi via Porciglia (la casa padovana del Bembo, attualmente sede di un comando militare, è sita, come è noto, in via Altinate).

casetta in Porzia, quanto al corpo mezzo ammalato, quanto all'animo tutto infermo») e che tale rilievo psicologico non è contraddetto dai dati filologici riferiti più sopra a proposito della distribuzione in ALD delle epistole del Bonfadio (come si ricorderà, la lettera 35 segue, a distanza di oltre 30 cc., un primo gruppo di lettere bonfadiane, la più recente delle quali è la n. 26, in morte del Bruno, ma precede di 20 cc. la lettera in morte del Contarini): non sembrerà quindi irragionevole assegnarla, almeno fino a prova contraria, all'estate del '42.

Anche ammettendo, però, che la lettera 35 sia stata composta pochissimi giorni prima della stampa di ALD, occorre respingere l'ipotesi del Greco che la lettera 34 (al Martinengo, sempre sulla revoca della «provvisione») risalga al 1543: un'indicazione cronologica abbastanza precisa del Bonfadio («Bascio la mano a V.S., ancora ch'io sia malenconico già due mesi, mercé del cardinal Ridolfi che non mi manda più la provvisione») costringe a fissarne la stesura al più tardi al dicembre del '42 (due mesi dopo l'edizione di ALD). E le considerazioni appena svolte riguardo alla lettera 35 indurrebbero ad assegnarla all'autunno dello stesso anno.

Nonostante le pessimistiche previsioni della lettera 35, la depressione (progressivamente accentuatasi) rilevabile nelle lettere 34 e 28 e il fatto che, insofferente della condizione cortigiana alla quale lo obbligavano le sue ridotte disponibilità finanziarie, continuasse a supplicare amici e conoscenti autorevoli di metterlo in grado di ritirarsi sul Garda, dov'era nato, e «assicurato del viver suo seguir tranquillamente quegli studi che sono del genio suo»⁽⁴⁶⁾, il Bonfadio poté trattenersi a Padova per altri due anni (oltre ai suoi rapporti, almeno in parte noti, con i cardinali Ridolfi e Bembo, va ricordato anche il successivo accomodamento presso il priore gerosolimitano Bernardo Salviati, sfuggito ai precedenti

(46) Oltre alla lettera dalla quale proviene la citazione (n. 27, al Della Torre) e ad una lettera al Caro, ricostruibile nelle sue linee generali grazie alla risposta del corrispondente, del 26 aprile 1544 (vi si sollecitano benefici e dispense), andranno ricordate in proposito anche le lettere 31 e 36 al Martinengo (del 24 novembre 1543 e del marzo 1544), relative a un interessante progetto di scuola privata (o «accademia») da avviare «sulle rive del Benaco, o in Salò o in Maderno ovvero in Tusculano» (si riferiscono a questo progetto anche due lettere di Francesco Oliva che garantisce al Martinengo di poter procurare al suo protetto un cospicuo numero di scolari «melanesi»: cfr. RU, cc. 23^{r-v} e 15^v-16^v).

studiosi)⁽⁴⁷⁾. Occorre ridiscutere, quindi, alla luce di questi avvenimenti, anche la datazione della lettera 37 (al Martinengo, da Padova).

V.S. mi fa tanto favore, che per me non mi pare essere soggetto che tanto caper possa [...] Che debbo io dir altro? Non so per mia fe' se non ringraziarla, ma certo non ho parole per poterla ringraziare appieno [...] Desidero che venghi quel tempo ch'io me l'appressi. O beato tempo! Starò in Gazano coi monti, e coi fiumi vicino, ogni otto dì scenderò alle rive del Lago senza quei pensieri che fin qui m'hanno tenuto arso e ristretto l'animo. Portando in nel core un lago di pura allegria, m'andrò diportando e vivendo una vita santa, e una vita d'Arcadia, con pastori, pastorelle e con le muse. Quante volte pensa V.S. ch'io m'abbia a fermare, quando sotto un ginepro e quando al mirto, cercando tutti i più ameni e più riposti recessi, fra le selve e fra i monti? Verrà meco Virgilio e l'Pontano [...] Di messer Federico non ho che dire, non si vede. Il signor Torquato già quindici mesi non è stato in Padova, è nel Friuli e studia. Bascio le mani di Vostra Signoria.

Secondo il Greco il solo fatto che il Bonfadio non lavori più in casa Bembo («Il signor Torquato» ecc.) permette di assegnare la lettera al '44, ma si è già avvertito come tale condizione si sia dovuta verificare pochissimo tempo dopo la morte di Cola Bruno⁽⁴⁸⁾. L'accento a Torquato consente in effetti di fissare un sicuro *terminus post quem* per la composizione della lettera, ma solo a condizione di accostarlo alla lettera inviata dal Bembo a suo figlio il 13 luglio 1542 («Hai preso a volerti dare alli vizii più tosto che alle virtù, et ad essere assai scapestrato [...] Voglio che tu non istii

(47) Il «servizio del signor priore di Roma» è ricordato, in connessione con gli «studi di filosofia» e dunque con gli anni padovani, nella lettera 16 e, di nuovo, nella 46 (per l'identificazione del personaggio cfr. L. CARDELLA, *Memorie storiche de' Cardinali*, Roma, Pagliarini 1793, V, 12-13; il ricordo del suo soggiorno a Padova nei primi anni '40 si trova, tra l'altro, anche in una lettera di Donato Giannotti a Lorenzo Ridolfi del 21 settembre 1543, in G. MILANESI, *Alcune lettere di Donato Giannotti nuovamente trovate...*, «Giornale storico degli archivi toscani», VII, 1863, 155-173 e 220-253: 158; si corregga perciò il Greco, 94, che suggerisce trattarsi «del card. Girolamo Ghinucci o più probabilmente del card. Rodolfo Pio da Carpi»).

(48) Osservo *en passant* che non finisce di convincere nemmeno l'identificazione proposta dal Greco per «messer Federico» (Federico Badoer, citato forse come «il Badoero» nella lett. 35): è evidente che il Bonfadio risponde qui a precise domande del conte sugli amici di casa Bembo: si tratterà perciò di «m. Federico Delfino, autorevole e vecchio familiare di casa Bembo» (CIAN, *op. cit.*, 39 e nota 2, con esaurienti indicazioni biografiche).

più in Padova, ma vadi in altra parte, dove averai ogni commodità di potere studiare et emendare la negligenza tua passata, sì come da messer Flaminio [Tommarozzo] intenderai»⁽⁴⁹⁾. Tenuto conto che la lettera del Bembo dovette giungere a destinazione verso la fine di luglio e che il suo tono perentorio non lascia supporre che Torquato potesse tardare molto a lasciare Padova, è lecito pensare che la stesura della lettera bonfadiana non fosse molto posteriore all'ottobre del 1543 (a tale epoca si giunge supponendo che i quindici mesi di assenza del figlio del Bembo enumerati dal Bonfadio decorressero a partire dall'agosto del '42)⁽⁵⁰⁾.

Se non sembra tuttavia opportuno, in assenza di altri elementi, risolversi per una datazione troppo circoscritta (che la lettera bonfadiana vada assegnata «al '43 o al '44» è stato affermato, pur senza entrare nel merito della questione, anche da un profondissimo conoscitore di cose cinquecentesche, bembiane e non, quale il Cian)⁽⁵¹⁾, va negata senz'altro la fondatezza della datazione della lettera 16, assegnata, in verità senza ragioni precise, dal Ferrero e dal Greco all'agosto 1541⁽⁵²⁾.

Giunsi al lago alla festa di Santo Bartolomeo, la quale fu bellissima [...] Sapete che in Padova meco di continuo era un gran nuvolo di neri pensieri e che qui venni per rasserenarmi. Quello che non potei fare io stesso con me stesso, quel che non poteste voi..., quel che non poté il tempo, ancor che comunemente lo soglia fare, per essere il sole autore d'allegria, fece in un subito l'aspetto solo di questo lago e di questa rivera; ché in quella prima vista un profondo e largo respirar che mi s'aprì dal core, mi parve che mi portasse via un gran monte d'umori che fino allora m'aveva tenuto oppresso... Essendo noi da due anni addietro stati compagni ne gli studi di filosofia e nel servizio del signor priore di Roma, congiunti in legami d'oro d'amor che non ha l'ale, ed avendoci sempre in ogni cosa l'un l'altro concordissimamente compiaciuto (con fare a tutti chiaro che non la simiglianza delle arti, come vuol quel greco che imparò senza maestro, ma il

(49) P. BEMBO, *Opere in volgare*, a cura di M. Marti, Firenze, Sansoni 1961, 928.

(50) Riguarda il soggiorno di Torquato in Friuli (a Ceneda) anche una successiva lettera del Bembo a Girolamo Querini, s.d., ma del 1543-1544 (pp. 932 sgg. ed Marti).

(51) *Op. cit.*, 71 nota.

(52) Cfr. *Lettere del Cinquecento*, cit., 497 nota; Greco, 93 nota («in relazione agli argomenti svolti si può ritenere con il Ferrero... che l'anno sia il medesimo della lettera precedente [la 15, al Carnasecchi], mentre il riferimento alla festa di S. Bartolomeo ci permette di completare la data, si tratta quindi di qualche giorno dopo il 19 agosto 1541»).

costume de gli huo(mi)ni è quello che genera fra dui invidia e contenzione) dovete compiacermi in questo ancora, e venire a partecipare i beni del vostro amico. [...] Fra questo mezzo libero mi starò nel mio Gazano né vederò libro alcuno mai né penserò del passato o del futuro, ché quel ch'è stato fu e quel che ha ad essere non può mancare; del presente mi goderò senza pensieri... ragionando, in luogo di contendere d'Aristotile e di equanti e differenti, d'agliata, di torte e di frittelle. E sotto i rami d'arbori ombrosi e gai vedrò spesso ballare la mia Leucippe e Crambe e io sarò il messere. Mi vi raccomando.

Non occorre spendere molte parole sul fatto che la proposizione «Sapete che in Padova meco di continuo era un gran nuvolo di neri pensieri» non può risalire all'estate del '41: non solo, grazie all'interessamento del Flaminio e del Gualteruzzi, alla protezione del Ridolfi ecc., non c'erano ragioni apparenti di «neri pensieri»; soprattutto, il Bonfadio non si era ancora stabilito a Padova. Né può valere per l'agosto di quell'anno l'affermazione che il Bonfadio e il Tomacelli erano «da due anni addietro stati compagni ne gli studi di filosofia e nel servizio del signor priore di Roma» (il biennio compreso tra l'estate del '39 e quella del '41 dovette essere, a quanto sappiamo, poco meno che tumultuoso: e il progetto di «consolarsi con la filosofia» delle deludenti esperienze romane e napoletane risale, come si è già detto, al maggio del '41)⁽⁵³⁾. Posto che gli argomenti appena accennati bastano ad abbassare di almeno due anni la data di composizione della lettera (non è detto infatti che il Bonfadio e il Tomacelli divenissero amici fin dall'arrivo a Padova del nostro) e fermo restando il valore del «riferimento alla festa di San Bartolomeo» in essa contenuto, sembrano ammissibili in astratto due sole possibilità: vale a dire che la stesura risalga alla fine di agosto (o all'inizio di settembre) del 1543 o allo stesso periodo del '44. Ed è lecito supporre, tenuto conto del distacco con il quale il Bonfadio allude alle sue esperienze padovane, che la lettera sia stata scritta quando le preoccupazioni che lo assillarono a partire dall'estate del '42 dovevano apparirgli nient'altro che uno sgradevole ricordo e quel soggiorno risultava definitivamente concluso: dunque qualche tempo dopo il 19 agosto 1544.

(53) Cfr. qui pp. 36-48- 49-57.

I lieti ozi di Gazzane non preludevano però, come sarebbe stato logico supporre, alla realizzazione della progettata accademia: ché, attraverso qualcuno degli amici mobilitati durante il precedente biennio (verosimilmente, ma non necessariamente, il conte Martinengo) ⁽⁵⁴⁾ il Bonfadio fu chiamato a Genova per continuarvi la composizione degli Annali della repubblica e per impartirvi pubblicamente lezioni di filosofia ⁽⁵⁵⁾. Il Greco assegna al 1544 («è probabile che sia stata scritta nel 1544, anno in cui il Bonfadio si trasferì a Genova, come si può arguire dai riferimenti stessi della lettera») la lettera 38 e ritiene «scritta nella stessa epoca» la lettera 39, ma, se è indubbio che entrambe le lettere sono state composte poco tempo dopo l'arrivo a Genova (sono assai eloquenti, in proposito, alcune osservazioni generiche e si vorrebbe dire turistiche del tipo: «Genova mi piace», «Hovvi degli amici, fra i quali è messer Azzelino Sauli», «La terra è bella, l'aria è buona, la conservazione grata»), va escluso con decisione che esse possano risalire al '44: tanto la lettera 38 («questo verno ho letto il *Primo* della *Politica* d'Aristotele») quanto la lettera 39 («Lessi fino a Carnevale, ora comincio a scrivere gli *Annali*») furono composte in primavera, dunque nel '45. Di più, gli accenni, in entrambe, a un «padre carmelitano» recatosi presso la residenza del conte Martinengo per predicare («Il portator di questa sarà un padre carmelitano, il quale viene a predicar costì. Supplico V.S. che lo riceva per amico» ecc. «Quel padre predicatore del Carmine m'ha ringraziato con una lettera sua del favore che da V.S. ricevè» ecc.) consentono di assegnarle con buona approssimazione rispet-

⁽⁵⁴⁾ Tale ipotesi è formulata in un lavoro notevole, ma forse leggermente tendenzioso (nel senso che si tende a sottolinearvi sempre e a tutti i costi l'«erasmianità» dei personaggi studiati, a scapito di quella tendenza «alla semplificazione dottrinale e all'indifferenza teologica» che sembra spesso caratterizzare il clima religioso italiano dei primi decenni del '500), di S. SEIDEL, MENCHI: *Passione civile e aneliti erasmiani di riforma nel patriziato genovese del primo Cinquecento: Ludovico Spinola*, «Rinascimento», XVIII, 1978, 87-134: 117 (per una chiara formulazione del problema cui accennavo, di ascendenza cantimotiana, cfr. almeno C. GINZBURG-G. PROSPERI, *Giocchi di pazienza*, Torino, Einaudi 1975, spec. pp. 11-12 — donde proviene la citazione —, 28-30, 120 ecc.).

⁽⁵⁵⁾ I relativi documenti d'archivio (dai quali risulta che il Bonfadio prese servizio a Genova a partire dai primi giorni di novembre del '44) furono segnalati e illustrati già da M. Rost, *La morte di Jacopo Bonfadio*, «Atti della Società ligure di storia patria», XXVII, 1895, 209-227: 210 e nota.

tivamente ai giorni immediatamente precedenti la Quaresima (più o meno, la metà di febbraio) e alle settimane successive ⁽⁵⁶⁾.

Delle successive lettere genovesi del Bonfadio recano solo l'indicazione del giorno e del mese la 40 a Stefano Penello e la 42 a Ottaviano Ferrario e solo quella del giorno della settimana («lunedì») la 43 a Giovanni Battista Grimaldi, edite (insieme con altre cinque lettere bonfadiane datate in modo compiuto) in TU nel 1575; altre sei lettere datate solo topicamente (nn. 49-54) discendono invece da GIO. In tutti questi casi, il Greco assegna le lettere al 1547 o al 1548 o al 1549 affidandosi a criteri in larga misura divinatorii e non del tutto persuasivi (p. 137 «si può credere che sia stata composta nello stesso anno della lett. 41, dove si parla ancora del corrispondente di questa»; p. 140 «è stata scritta probabilmente nel 1548»; p. 148 «si segue l'ordine della stampa [GIO], dove è la prima di sei lettere non datate, ma probabilmente scritte negli anni 1548-1549»; ecc.). Al solito, riterrei preferibile, in assenza di prove o almeno di indizi di qualche valore, prendere atto dell'impossibilità di assegnarle a un periodo ristretto e denunciare molto francamente l'esistenza del problema nella speranza che altri, studiosi della vita e/o delle opere dei corrispondenti del Bonfadio, eruditi locali e via dicendo, possano arrivare a conclusioni più stringenti. In particolare, mi sembra sospetta la datazione proposta per la lettera 42 a Ottaviano Ferrario: «Di Genova, ai 7 di gennaio [1548]». Come avverte il Greco, la lettera è «esemplata da TU, p. 292, dove è pubbl. con una data certamente errata, almeno per l'anno, 7 gennaio 1554; il Bonfadio era morto nel 1550. Ma è più probabile che si tratti dell'anno 1548, in un tempo in cui l'autore mantenne più stretti rapporti con il corrispondente».

Per la verità, essa contiene indizi, sia pure assai esili, che suggerirebbero di alzarne di qualche anno la datazione: il Bonfadio si congratula infatti con il giovane corrispondente per la sua recentissima condotta pavese («intesi alli di passati per lettere di messer Stefano Penello come V.S. era in Pavia, alla lettura della Logica, di che ebbi piacer grandissimo, e così messer Azzolino, col

⁽⁵⁶⁾ Per la precisione, la Quaresima iniziava nel 1545 il 22 febbraio.

quale ne ragionai»). Le fonti disponibili per la storia dell'università di Pavia, purtroppo lacunose, avvertono che Ottaviano Ferrario fu chiamato proprio nel 1548 «ad lect. Philosophiae ordin.» e che conservò tale incarico per dieci anni⁽⁵⁷⁾, sicché vien da pensare che il suo tirocinio di lettore di logica (una disciplina, allora, decisamente subalterna) sia avvenuto, e con soddisfazione delle autorità pavesi, negli anni accademici precedenti⁽⁵⁸⁾. Va altresì avvertito che l'ipotesi in apparenza più economica per spiegare l'errato 1554 di TU, vale a dire quella di una mera trasposizione di cifre per 1545 (e la data si adatterebbe bene con la menzione di «messer Azzolino», ricordato nello stesso anno anche nella lettera 38), non soddisfa del tutto alle condizioni che si pongono nella lettera bonfadiana, dalla quale risulta che il Penello non si trovava in quel tempo a Genova (mentre è indubbio, per gli accenni contenuti in altre lettere genovesi del Bonfadio, che il Penello non risiedesse più a Genova negli anni seguenti, si ricava dalla dedicatoria del suo volgarizzamento di Erasmo che egli dimorava in quella città — se intendo bene, in casa di Perinetta Grimaldi — ancora nel maggio del 1545)⁽⁵⁹⁾.

* * *

Come è noto, nei primi mesi del 1550 il Bonfadio venne tratto in arresto e il 19 luglio dello stesso anno fu decapitato e bruciato, ufficialmente (ma la fondatezza dell'accusa fu negata già nel

⁽⁵⁷⁾ *Memorie e documenti per la storia dell'Università di Pavia. I. Serie dei rettori e professori*, Forni, Bologna 1970 (rist. anast. dell'ed. di Pavia 1877-1878), 172.

⁽⁵⁸⁾ Sono ben noti ad es. i vani tentativi (e le conseguenti frustrazioni) dell'affermato logico dell'Università di Padova Tomitano di passare, nel 1562, a filosofia ordinaria (cfr. almeno L. DE BENEDETTIS, *Della vita e delle opere di B. Tomitano*, Padova Prosperi 1903, 40-43).

⁽⁵⁹⁾ «Personaggio non... identificato» per il Greco (137), il Penello dovrebbe essere noto, se non altro, come volgarizzatore (indicazioni sul volume *Della institutione de fanciulli come di buona hora si debbono ammaestrare alla virtù et alle lettere*, libro di Erasmo Rotterdano, tradotto in lingua volgare per M. Stephano Penello. Ad istanza della molto magnifica madonna Perinetta Grimaldi. In Vinegia, Appresso Gabriel Giolito de Ferrari MDXLV, in BONGI, op. cit., I, 98-99 e in SEIDEL MENCHI, art. cit., 116-117: va corretta però l'ipotesi della Seidel Menchi che Perinetta fosse moglie di Giovanni Battista Grimaldi, coniugato con Maria Negrone [cfr. HOBSON, op. cit., 126]]. La lettera dedicatoria della *Institutione* è datata Genova, 30 maggio 1545.

'500, da Ortensio Lando) per «haver contro natura operato»⁽⁶⁰⁾. Non è certo il caso, in assenza di ulteriori dati, di rilanciare l'annosa diatriba sulle «vere» ragioni dell'esecuzione dell'umanista (sodomia, ma per mascherare il risentimento di potenti famiglie genovesi? sodomia e basta? sodomia, ma solo per nascondere la repressione dell'eresia?), anche se è innegabile che non pochi indizi renderebbero plausibile l'ultima ipotesi, rivelatasi storiograficamente assai seducente⁽⁶¹⁾. Sta di fatto che, letterato fino all'ultimo, il Bonfadio riuscì a dettare anche nei tragici momenti che precedettero la sua morte lettere (e, a quanto sembra, anche un sonetto) di notevole valore stilistico, oltre che umanamente assai toccanti, e che a differenza del grosso del suo epistolario tali lettere godettero di una tradizione manoscritta non esigua. Come è indicato dal Greco, la lettera 56, a un amico che le copie a noi pervenute non nominano, è tramandata dal ms. *Ambrosiano D 191 inf.*,

⁽⁶⁰⁾ La citazione dai *Cataloghi* del Lando (Venezia, Giolito 1552) è tratta da Rost, art. cit., 222. Discorrendo del Bonfadio sotto diverso paragrafo, il Lando afferma appunto: «Jacopo Bonfadio scrisse le storie de' Genovesi con stile uguale, dolce et temperato. Fu poi arso per opera de' falsi accusatori» (presso S. SEIDEL MENCHI, *Sulla fortuna di Erasmo in Italia. Ortensio Lando e altri eterodossi della prima metà del Cinquecento*, «Rivista storica svizzera», XXIV, 1974, 537-634: 615 nota).

⁽⁶¹⁾ Alle pezze d'appoggio tradizionali in materia (l'amicizia con il Flaminio e il Carnesecchi, le critiche ai teatini, certi passi della lettera 56) si possono aggiungere ora i rapporti con il Martinengo e il Penello, opportunamente valorizzati nei citati lavori della Seidel Menchi, e non saranno forse senza significato le stesse ricorrenti professioni di stima tributategli da Ortensio Lando (sul quale cfr. da ultimo C. FAHY, *Landiana, «Italia medioevale e umanistica»*, XIX, 1976, 325-387), ma va avvertito che la testimonianza del Pantagato ricordata da R. URBANI, art. cit., 7 («definiva il Bonfadio 'molto heretico'»), non è pertinente: il Pantagato si riferiva infatti alla vendita delle «correzioni» cicconiane e ogni traccia d'eresia si dissolve reintegrando il sintagma nel suo contesto originario («certo è molto heretico nel viver del mondo»). È invece assai rilevante, ivi stesso, l'accento alla presenza nel catalogo della sua biblioteca di «alcuni testi significativi dell'erenismo tardorinascimentale come Erasmo, il Sadolero e Cornelio Agrippa» (cfr. l'inventario de li libri ritrovati in una capsia quali erano del quondam messer Giacomo Bonfadio» pubblicato in N. GIULIANI-L. BELGRANO, *Supplemento alle notizie della tipografia ligure*, «Atti della Società ligure di storia patria», IX, 1869, 390-393), anche se ancora una volta converrà essere molto prudenti: nel caso del Sadolero l'inventario registra, oltre a *Giacopi Sadolotti de laudibus philosophiarum*, solo un laconico *Sadolotti episcopi*; per Erasmo troviamo, con le traduzioni da Eutipide, solo l'indicazione *Yupotemati* (cioè, suppongo, *Apophthegmatum libri*) di Erasmo: e via dicendo. Ma appare certo che, sia rispetto al problema specifico della (non improbabile) eterodossia bonfadiana sia in riferimento a quello più generale della ricostruzione della biblioteca del nostro, il catalogo deve essere studiato più attentamente di quanto non si sia fatto finora: mentre sono da sottolineare fin da ora almeno la consistenza della sua libreria (poco meno di cento volumi) e il numero relativamente alto di testi in greco da lui posseduti.

dal *Magliabechiano II IV 553* e dal ms. *I H 9* della Biblioteca Estense di Modena, mentre la lettera 55, al Grimaldi, ci è stata conservata dal medesimo ms. *Ambrosiano*, nonché, in una redazione non poco diversa, da GIO. E può essere interessante avvertire che una copia manoscritta della redazione GIO, finora attribuita al Dolce (curatore per l'editore Giolito di quella raccolta), si trova anche in un codice misc. del XVI sec. conservato presso la Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena (la segnalazione è nel prezioso *Iter italicum* del Kristeller) ⁽⁶²⁾.

Dato che anche sulla storicità di questa lettera bonfadiana si è molto discusso (a ragione, tra l'altro, il Greco ha fatto giustizia della fantasiosa ipotesi del Nicolini, «accolta dal Croce... e ricordata dal Ferrero», che le due redazioni della lettera siano meri rifacimenti della lettera 56, radicalmente diversa per tono e contenuto e indirizzata con ogni probabilità ad un altro destinatario), ritengo utile accostare il testo del ms. di Siena (S) al cosiddetto rifacimento del Dolce e al testo ambrosiano (A).

S

Al mag.co sig.r Gio. Batt(ist)a Jacomo Bonfadio avanti andasse a la giustitia in Genova.

Mi pesa il morir, perche non mi par meritar tanto, e pur di tutto ciò m'acqueto col voler di Dio; e mi pesa ancora perche moro ingrato, non potendo render a tanti honorati gentilhuomini che per me hanno sudato, et angustiato, e massimamente a V.S. segno

GIO

Al signor Giovambattista Grimaldi.

Mi pesa il morire, perché non mi pare di meritar tanto: et pur m'acqueto del voler d'Iddio. et mi pesa ancora, perche moro ingrato, non potendo render segno a tanti honorati gentilhuomini, che per me hanno sudato, et angustiato, et massimamente a V.S. del gra-

A

Al molto mag.co S.r Giambattista de Grimaldi.

Mag.co S.r Giambattista. Mi pesa il morire, non che io il tema, ma perché moio ingrato senza poter rendere continua frequenza di gratie a tanta copia di gentilhuomini, che per me han sudato e angustiato, et massime a V.S. segno alcuno del grato ani-

S

alcuno del grato animo mio. Rendo con l'estremo spirito gratie infinite a tutti e raccomandando a V.S. Bonfadio mio nipote. A mad. Ma(r)iettina prego ogni contentezza et al sig.r Domenico Grillo et al sig.r Cipriano. Sepelliranno il corpo mio in San Lorenzo. Lo raccomando. Se da quel mondo di là si potrà dar qualch'amico segno senza spavento, lo farò. Restate tutti felici. A li xviiiij di lug(li)o del L.

GIO

to animo mio. Le rendo con l'estremo spirito gratie infinite, et le raccomando Bonfadio mio nipote, et al S. Domenico Grillo, et al S. Cipriano Pallavicino. Sepelliranno il corpo mio in San Lorenzo. Et se da quel mondo di là si potrà dar qualche amico segno senza spavento; lo farò. Restate tutti felici.

A

mo mio. rendo però coll'estremo spirito gratie infinite a tutti. et mi acqueto col voler di Christo imponendo all'anima debba far l'ufficio, che doveva far la lingua a notificare a i cieli la qualità di che sete dotati. A mona Marietta prego ogni contentezza, et gli raccomando quanto posso Fadino mio nipote. Rimanete felici che io vo hor a presentarmi all'ultimo et horribil spettacolo per gir poi all'altro mondo, di dove se potrò dar ragguaglio di me senza spavento, il farò. sepelliranno il corpo mio a san lorenzo. lo raccomando. Chieggiovi l'ultima gratia, che preghiate per me a Dio.

Giac.o Buonfadio.

Contro la tesi ormai comunemente accettata secondo cui A fu, «senza alcun dubbio, il testo comunicato al Dolce; il quale passata su esso, conforme i sistemi degli editori di quei tempi, la pietra pomice e reso anche omaggio alla vanità dei protettori genovesi del Bonfadio, con specificar di essi nome e cognome, diè vita finalmente alla volgata» ⁽⁶³⁾, risulta evidente che, sia pure su piani diversi (più autorevolmente e correttamente S, con guasti meccanici, omissioni e correzioni GIO) il ms. senese e la stampa tramandano

⁽⁶²⁾ London-Leiden, Brill 1963-1967, II, 150. Subito dopo la lettera il ms. senese, segnato C V 27, contiene, con l'attribuzione al Bonfadio, un sonetto di pentimento che inizia *Ecco che le mie colpe ad una ad una* (c. 58r).

⁽⁶³⁾ NICOLINI, *art. cit.*, 98.

una redazione della lettera sensibilmente diversa da quella ambrosiana. E gli interventi del Dolce, ingigantiti dalla critica fino a coprire la non lieve distanza che corre tra A e GIO, si riducono, alla luce del nuovo testimone, a pochi ritocchi stilistici (principalmente, la ridistribuzione delle parole tra «perché moro ingrato» e «grato animo mio») (64).

Una volta preso atto dell'esistenza di due redazioni con pari legittimità, è inoltre lecito congetturare che la lettera effettivamente spedita al Grimaldi fosse conforme alla redazione, tanto più costruita e efficace, rappresentata da A (si cfr. spec. l'insistita *captatio benevolentiae* «imponendo all'anima debba far l'ufficio che doveva far la lingua» ecc. e, coerentemente, la rimozione da quell'appello alla generosità dei Grimaldi degli estranei Grillo e Pallavicino) e che S e GIO conservino invece una precedente stesura. Pare in ogni modo di poter concludere che la tradizione della lettera dovesse essere più copiosa di quanto i resti a nostra conoscenza non suggeriscano.

(Università di Leida)

Qui dunque
farò fine e vi aspetterò;
fra questo mezzo libero mi starò
nel mio Gazano,
né vederò libro alcuno mai
né penserò del passato o del futuro,
che quel ch'è stato fu,
e quel che ha ad essere non può mancare;
del presente mi goderò senza pensieri,
né pur pensando a questo,
amando la negligenza
e quella ancor neglientemente,
e ragionando
in luogo di contendere d'Aristotile
e di equanti e differenti,
d'agliata, di torte e di frittelle.

A Plinio Tomacelli, Di Gazano 1541

(64) La più notevole delle divergenze residue, cioè il passaggio da «Raccomando a V.S. Bonfadino mio nipote. A mad. Mariettina prego ogni contentezza et al sig. Domenico Grillo» ecc. a «Le raccomando Bonfadino mio nipote et al S. Domenico Grillo» ecc., sembra risalire al salto d'un'intera riga. Tenuto conto della tendenza del Dolce a riprodurre in GIO, quando presenti nelle sue fonti, le date delle lettere, è probabile che l'omissione della data risalga anche in questo caso all'apografo da lui utilizzato.



INDICE

Un sentito ringraziamento va agli Enti che hanno reso possibile l'iniziativa, la Regione Lombardia, la Provincia di Brescia, la Comunità Montana di Valle Sabbia, l'Ateneo di Salò, l'Ateneo di Brescia, il Comune di Genova, il Comune di Colognola ai Colli, il Comune di Salò, l'Archivio di Parma e Casa Leopardi.

Si ringraziano *Paola Pasini, Dario Bellini, Andrea Giustacchini, Federica Bolpagni, Ornella Tura, Paola Ballerini, Marida Scalpellini, Catia Vezzola*, partecipanti al Gruppo di lavoro Jacopo Bonfadio, per la passione con la quale hanno seguito l'evolversi dell'iniziativa, e inoltre *don Angelo Treccani e don Luigi Ghitti, Alessandro Gbisetti, Marco Perini, Ferruccio Peroni, Paolo Maioli, Marcello Cappuccini, Sergio Paganini, Itala Cabrini, Marcella Tura, i signori Pedersoli, Giovanni Bosetti, famiglia Belloni, Rosa Fantinelli, architetto Ghidinelli, Delio Zinoni, famiglia Odorici*, residenti di Palazzo Fabri.

Edizione a cura Comune di Roè Volciano
stampato presso Tipografia Tecnoprint sas

Maggio 2009



CELEBRAZIONI PER IL CINQUECENTENARIO DELLA NASCITA



JACOPO BONFADIO

PROGRAMMA

Sabato 25 ottobre 2008

ore 11.00 - via Bonfadio, Gazzane (Chiesa di S. Giovanni)

INAUGURAZIONE TARGA E PERCORSO GEOGRAFICO-LETTERARIO

Convegno ore 15.00

Sala Consiliare del Municipio di Roè Volciano (BS) - Via Frua 2.

JACOPO BONFADIO A CINQUECENTO ANNI DALLA NASCITA

Introduzioni istituzionali

- **La temperie politico religiosa a Brescia agli inizi del Cinquecento**
Prof. Daniele Montanari - Università Cattolica
 - **Jacopo Bonfadio letterato**
Prof. Paolo Trovato ordinario all'Università di Ferrara
 - **La "penna maestra" di G.Maria Mazzucchelli e la biografia del Bonfadio**
Dott. Ennio Ferraglio Direttore Biblioteca Queriniana
 - **Jacopo Bonfadio, pellegrino senza meta**
Selezione dal film-documentario di Dario Bellini e Paola Pasini
 - **Bonfadio e gli Annali di Genova**
Prof. Giovanni Pellizzari socio ordinario Accademia Olimpica di Vicenza
 - **Le tracce di Bonfadio nella biblioteca di Leopardi**
Comunicazioni del Prof. Dello Zinoni
 - **Destino individuale e contesto storico di Jacopo Bonfadio**
Dott.ssa Selima Negro
 - **La famiglia, i luoghi della nascita, l'ambiente**
Dott.ssa Federica Bolpagni
- Coordina i lavori il Prof. Alfredo Bonomi

Giovedì 30 ottobre 2008

ore 20.30 - Auditorium Scuola Media

presentazione del film-documentario di Dario Bellini e Paola Pasini

"JACOPO BONFADIO, PELLEGRINO SENZA META" con *Andrea Giustacchini*

